

1222·2022  
**800**  
ANNI



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e del Patrimonio Culturale

Corso di Laurea Magistrale in Filologia Moderna

*Le Ossa del Bue.*  
Archetipi mitologici e letterari ne *Il Silmarillion*  
di J. R. R. Tolkien

Relatore:

Ch.mo Prof. Adone Brandalise

Laureando:

Luca Cecchini

Matricola: 1211291

# INDICE

## Introduzione

1. Vita di Tolkien: storia di un sub-creatore
  
2. I nuclei tematici de *Il Silmarillion*
  - 2.1 Il punto di vista degli Elfi
  - 2.2 La Caduta come dialettica fra Luce e Linguaggio
  - 2.3 Uomini ed Elfi: mortalità e immortalità
  - 2.4 La Sub-creazione nella sua duplice declinazione: Arte e Macchina
  
3. Ragioni dell'Opera
  - 3.1 Un corpus mitologico per l'Inghilterra
  - 3.2 *La ricerca di Profondità*
  
4. *Le ossa del bue*
  - 4.1 *Ainulindalë*: una sincrasi tra gnosticismo ed ortodossia cattolica
  - 4.2 Il pantheon del *Valaquenta*
  - 4.3 *Melkor* e *Manwë*: l'archetipo dei fratelli
  - 4.4 La luce degli Alberi e il *Roman d'Alexandre*
  - 4.5 I Nani: una razza inaspettata
  - 4.6 Gli Elfi verso *Aman*: l'Esodo dei *Calaquendi* verso il Paese Beato
  - 4.7 *Fëanor*: l'archetipo del fabbro come radice del Male
  - 4.8 I *Silmaril* e il Sampo: *il Silmarillion* e il *Kalevala* a confronto
  - 4.9 L'Anti-Esodo dei *Noldor*
  - 4.10 *Tùrin Turambar* e *Glaurung*: le figure di Edipo e Fafnir nella Terra di Mezzo
  - 4.11 *Nùmenor*: la caduta di Atlantide
  - 4.12 Gli Anelli e il Potere: un nesso antichissimo

## Conclusione

## Introduzione

Quando ci si accinge a *Il Silmarillion* ci si accosta, senza volerlo, alla *summa* del lavoro letterario compiuto da J.R.R. Tolkien nell'arco della sua esistenza, ad un'opera ascrivibile come ad un immenso complesso di storie.

Testo postumo, fortemente rielaborato dal figlio Christopher, grazie all'aiuto dello scrittore fantasy Guy Gavriel Kay, *Il Silmarillion* viene dato alle stampe nel 1977 a quattro anni dalla scomparsa del suo autore. Michael White<sup>1</sup> afferma che le prime intuizioni, relative alla genesi dell'opera, sono collocabili nell'anno 1915, in piena Prima Guerra Mondiale, quando il Bardo di Oxford fu nominato sottotenente nel reparto dei fucilieri del Lancashire.

Come ricorda Shippey<sup>2</sup>, tra il 1914 e il 1916, Tolkien scrisse una serie di poesie – mai pubblicate – che contenevano il nucleo dell'opera in questione.

Tra di esse, come si evince dalla Lettera n.2<sup>3</sup>, troviamo un componimento stilato nel 1914: *Il viaggio di Earendel la stella della sera*, il quale può essere considerato una sorta di pietra angolare di tutto il corpus mitologico tolkieniano.

Tuttavia è Tolkien stesso, che nel *post-scriptum* della Lettera n. 165, fornisce le coordinate temporali relative alla genesi del corpus:

*Ma la mitologia (con le lingue associate) ha iniziato a prendere forma durante il 1914-18. “La caduta di Gondolin” (e la nascita di Eärendil) fu scritta in ospedale nel 1916 mentre ero in licenza per malattia dopo essere sopravvissuto alla battaglia della Somme.*<sup>4</sup>

Ennesima testimonianza del percorso elaborativo effettuato dal nostro autore, la si trova in una missiva indirizzata alla moglie Edith:

*Fra le altre cose che faccio sto provando a trasformare una delle storie, una gran bella storia e molto tragica, in un racconto breve nello stile dei romanzi di Morris con brani di poesie al mezzo.*<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> M. White, *La vita di J.R.R. Tolkien*, Milano, Bompiani, 2012, cap. *Il matrimonio e la guerra*, pp. 60-62.

<sup>2</sup> T. Shippey, *J.R.R. Tolkien: La via per la Terra di Mezzo*, Bologna, Marietti, 2005, cap. *Visioni e revisioni*, par. *La costruzione del “Silmarillion”*, p. 318.

<sup>3</sup> *J.R.R. Tolkien – Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 16.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 350-351.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 15-16.

Come ci fa notare Carpenter<sup>6</sup> la storia *bella e molto tragica* in questione è quella contenuta nel *Kalevala*<sup>7</sup> riguardante il personaggio di *Kullervo lo sfortunato*<sup>8</sup>, il quale fungerà da base tematico-narrativa per le vicende di Tùrin Turambar<sup>9</sup>, di cui ce ne occuperemo in seguito.

Insomma, ci troviamo di fronte ad una vasta opera di mitopoietica la quale ci viene consegnata suddivisa in cinque sezioni<sup>10</sup>, le quali contengono leggende che:

[...] *provengono da un passato assai più remoto, l'epoca in cui Morgoth, il primo Signore Oscuro, dimorava nella Terra di Mezzo, e gli Alti Elfi gli mossero guerra per riconquistare i Silmaril.*<sup>11</sup>

Ci troviamo, quindi, in un tempo leggendario, molto più antico rispetto a quello narratoci ne *Lo Hobbit*<sup>12</sup> e ne *Il Signore degli Anelli*<sup>13</sup>, opere dalla natura senza dubbio più romanzesca.

Con questo elaborato si intende fornire al lettore ciò che Tolkien stesso definiva *ossi di bue*<sup>14</sup>, ovvero le fonti mitologiche e letterarie di cui il Bardo di Oxford si è servito per comporre il testo qui preso in esame. Per adempiere al compito che ci siamo prefissi utilizzeremo come testo di partenza lo stadio finale di quest'opera – quella appunto pubblicata dal figlio Christopher – e citeremo, solo se strettamente necessario, le varie fasi di redazione.

Per quanto riguarda l'ossatura di questo elaborato, il tema centrale – *gli ossi di bue* – sarà anticipato da un breve riassunto riguardante la vita di Tolkien.

Seguiranno poi le trattazioni dei nuclei tematici e delle cause che mossero il Professore nello stilare l'opera e, in ultima istanza, si andranno a delineare gli archetipi mitologico-letterari, che saranno desunti dai vari capitoli seguendo l'intreccio narrativo dell'opera di riferimento.

Senza dubbio *Il Silmarillion* si presenta come un testo complesso rispetto agli altri romanzi tolkieniani in quanto è *pieno di mitologia, elficità, e tutto quello "stile elevato" che ha incontrato così poco il gusto dei recensori*<sup>15</sup>.

---

<sup>6</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, cap. *Note*, p. 687.

<sup>7</sup> E. Lönnrot, *Kalevala*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2009.

<sup>8</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 340.

<sup>9</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Tùrin Turambar*, pp. 238-273.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 31-39 (*Ainulindalë*), pp. 43-49 (*Valaquenta*), pp. 53-306 (*Quenta Silmarillion*), pp. 309-335 (*Akallabêth*), pp. 339-360 (*Degli Anelli del Potere e della Terza Era*).

<sup>11</sup> *Idem*, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, *Premessa*, p. 6.

<sup>12</sup> *Idem*, *Lo Hobbit*, Milano, Bompiani, 2004.

<sup>13</sup> *Idem*, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2020.

<sup>14</sup> *Idem*, *Il Medioevo e il Fantastico*, Milano, Luni Editrice, 2003, cap. *Sulle fiabe*, par. *Origini*, p. 182.

<sup>15</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 377.

Tuttavia, tramite esso abbiamo a portata di mano una realtà che affonda le proprie radici nella mitologia europea e lascia il lettore con l'inequivocabile sensazione di antico, di profondo, di vero.

Questo elaborato intende essere una sorta di ringraziamento nei confronti di un uomo che, in uno dei momenti più disumani della nostra Storia, tentava di evadere dalle atrocità del mondo mediante il gesto più semplice e più umano di tutti, il raccontare.

## Vita di Tolkien: storia di un sub-creatore

J. R. R. Tolkien nacque il 3 gennaio 1892 a Bloemfontein, nello stato del Sudafrica.

Figlio di Arthur Tolkien e Mabel Suffield, il piccolo Ronald passò la sua prima infanzia in una realtà esotica di cui raccontava, nel corso della sua senilità, aneddoti ai propri familiari.

Tra questi racconti ce n'è uno che va preso in considerazione: all'età di un anno, Tolkien fu morso da una tarantola e ciò rimase così impresso nella sua mente tanto da raffigurare la specie dei ragni a guisa di personaggi antagonisti all'interno dei suoi romanzi<sup>16</sup>.

Tuttavia, il soggiorno in Sudafrica non durò a lungo, infatti nell'aprile del 1895 il piccolo Tolkien partì con la madre e il fratellino Hilary per raggiungere l'Inghilterra, salutandoli per l'ultima volta il padre Arthur che morirà l'anno dopo per una violenta emorragia.

Senza marito, Mabel dovette mettersi alla ricerca di un modo per essere economicamente indipendente e trovò una sistemazione nell'allora piccolo villaggio di Sarehole.

Nonostante il cupo evento della morte paterna, il nostro autore visse questo periodo riempiendo le giornate con giochi e voli di fantasia, immaginando draghi e orchi; fu in questo momento della sua vita che si avvicinò per la prima volta al mondo della lettura e in particolar modo rimase affascinato dall'ultimo capitolo da *Il libro rosso delle favole*<sup>17</sup> di Andrew Lang, in cui veniva riportata, in veste fiabesca, il racconto mitologico di *Sigurd*.

Insomma, riassumendo con le parole di White:

*Per Tolkien, la sua infanzia era quest'epoca a Sarehole con il fratello e l'amata madre; sembrava che niente di significativo l'avesse preceduta.*<sup>18</sup>

Purtroppo, però questo lieto periodo non durò a lungo, poiché la madre dovette trasferirsi nella più cupa e industrializzata Birmingham; inoltre, proprio in quel periodo, Mabel si unì alla fede cattolica e per questo fu allontanata dalla propria famiglia.

Se prima la povera vedova poteva contare sul supporto economico datole dai propri genitori, ora si doveva rimboccare le maniche e affrontare tutto da sola.

---

<sup>16</sup> Si pensi ai personaggi di *Ungoliant* e *Shelob*, i quali si trovano rispettivamente in:

- J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, *Quinta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'oscuramento di Valinor*, pp. 95-99.
- *Idem*, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2020, cap. *La tana di Shelob*, pp. 865-876.

<sup>17</sup> A. Lang, *Il Libro Rosso delle Fiabe*, Eteera edizioni, 2021, cap. *La storia di Sigurd*, pp. 403-414.

<sup>18</sup> M. White, *La vita di J. R. R. Tolkien*, Milano Bompiani, 2012, cap. *L'infanzia*, p. 21.

Intanto Ronald – così veniva chiamato il nostro autore all'interno della cerchia familiare – vinse la borsa di studio per la prestigiosa *King Edward's School*, dove conobbe e studiò per la prima volta la letteratura del medio inglese.

Tuttavia, questo periodo piacevole fu sconvolto da una grave perdita: Mabel si era ammalata di diabete e ne morì nel giro di poco tempo.

Questo fu un vero trauma per il piccolo Ronald, il quale accusò, non la malattia, bensì i parenti materni di aver causato la morte della madre:

*Era convinto che il loro rifiuto della sua conversione al cattolicesimo ne avesse aggravato la malattia, e provava un profondo risentimento perché poi non l'avevano accorsa.*<sup>19</sup>

Ecco che si stabilì, all'interno della mente di Tolkien, quel nesso inscindibile tra fede cattolica, ricordo della madre e risentimento nei confronti della famiglia materna che mai lo abbandonerà.

Di quanto detto ce ne offre testimonianza una lettera indirizzata al figlio Michael e datata 1941 – trentasette anni dopo la morte di Mabel – in cui il nostro autore scrisse:

*Tua nonna [...] morì giovane (a 34 anni) di una malattia aggravata dalla persecuzione della sua fede [...].*<sup>20</sup>

Rimasti orfani, i fratelli Tolkien furono accuditi da padre Francis, il prete che aveva seguito la vita spirituale di Mabel.

Il tutore trasferì i due fratelli, nel febbraio del 1908, in un appartamento dove, oltre a Ronald e Hilary, viveva una graziosa ragazza, Edith Bratt, futura moglie del nostro autore.

I due si frequentarono e si dichiararono reciproco amore, ma quando padre Francis venne a sapere dei loro incontri proibì al giovane Ronald, che era diciassettenne, di vedersi con Edith fino al compimento dei suoi ventuno anni.

Vista l'imposizione, il giovane Tolkien si tuffò a capofitto nello studio con l'obiettivo di ottenere la borsa di studio o per Oxford o per Cambridge e riuscì, nel 1910, a passare gli esami ricevendo l'ammissione alla Facoltà di Lettere classiche presso l'Exeter college di Oxford.

I primi due anni di studi nella città oxoniense li affrontò come ogni studente di quel periodo: passando molto tempo con i propri compagni a bere birra e a fumar pipa, senza tralasciare ovviamente gli studi.

---

<sup>19</sup> M. White, *La vita di J. R. R. Tolkien*, Milano Bompiani, 2012, cap. *Due donne*, p. 31.

<sup>20</sup> *J. R. R. Tolkien – Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 88.



Al compimento dei suoi ventuno anni, memore della proibizione impostagli da padre Francis, Ronald scrisse a Edith e i due poterono rivedersi.

Tuttavia, la presenza degli esami era sempre più incombente e nei mesi di gennaio e febbraio del 1913, Tolkien dovette sostenere il cosiddetto *Honour Moderations*, il primo di due serie di esami che conferivano la laurea in Lettere classiche.

La commissione però si accorse che l'esaminato eccelleva soltanto in una materia: Filologie comparate, di conseguenza gli consigliarono di cambiare corso, di passare cioè a Lingua e Letteratura inglese.

Tolkien accettò di buon grado, in quanto i suoi interessi erano concentrati quasi esclusivamente sulle lingue di quelle popolazioni che avevano creato testi – come il *Beowulf* e la leggenda di *Sigurd* – di cui lui, sin dall'infanzia, ne era rimasto affascinato.

Con l'arrivo del 1914 giunse anche la Prima Guerra Mondiale e l'Inghilterra iniziò ad arruolare i volontari; ma il nostro autore non fu tra questi, poiché scelse di terminare gli studi prima della coscrizione, impegnandosi nell'arte della guerra presso i reparti di addestramento posti nei parchi di Oxford.

Nel 1915 Ronald si laureò con il massimo dei voti in Lingua e Letteratura Inglese, tuttavia con la guerra che incombeva, non poté festeggiare assieme a Edith e quindi dovette investire il proprio tempo addestrandosi nell'attesa di essere mandato a combattere in Francia.

Nonostante ciò, i due innamorati riuscirono a sposarsi il 22 marzo 1916, per poi separarsi di nuovo, perché Tolkien era stato chiamato alle armi e doveva raggiungere il fronte francese, dove partecipò ad una delle battaglie più cruente della storia dell'uomo, quella della Somme.

Fortunatamente egli contrasse la febbre da trincea e per questo fu trasferito, prima, nelle retrovie, per poi attraversare la Manica e stabilirsi a Birmingham, dove lo assistettero sia i medici che Edith, giunta da Great Haywood, città nella quale Ronald si trasferì con la moglie.

Il 16 novembre 1917 Edith partorì il primogenito di quattro figli, John, intanto Ronald iniziò a metter mano a tutti gli appunti relativi alle storie che nel corso degli anni aveva scritto; tra di esse spiccava *Il viaggio di Earendel, la stella della sera*, la quale fu inglobata in un racconto molto di più vasto, che sarà poi conosciuto con il nome di *Il Silmarillion*, opera che ebbe una prima stesura – come ci ricorda White<sup>21</sup> – all'interno di un quaderno che Tolkien stesso nominò *The Book of Lost Tales*.

In questa fase embrionale dell'opera, Tolkien convogliò anche tutta la propria esperienza vissuta, soprattutto le recenti sofferenze dovute alla guerra: ciò che infatti emerge da *Il Silmarillion* è una storia triste, una lenta decadenza che non sarà mai fermata da una redenzione o da un trionfo totale.

Con la guerra ormai finita, Ronald si adoperò per iniziare una nuova vita con Edith e ritornò a Oxford dove, come primo lavoro, ricoprì il ruolo di filologo per la stesura del *The New English Dictionary*; l'impiego

---

<sup>21</sup> M. White, *La vita di J. R. R. Tolkien*, Milano, Bompiani, 2012, cap. *Mondi fantastici*, p. 93.

però forniva uno stipendio misero e perciò il nostro autore iniziò a offrire lezioni private agli studenti dei vari colleges.

Da quest'ultima esperienza, Tolkien capì che l'insegnamento avrebbe costituito la sua principale attività e per questo, nel 1920, non si lasciò scappare la cattedra di Lingua inglese presso l'Università di Leeds.

In essa Ronald insegnò per cinque anni e tra le tante attività che videro il Professore come protagonista, ci fu anche la stesura della nuova edizione critica relativa alle opere *Sir Gawain e il Cavaliere Verde, Perla e Sir Orfeo*<sup>22</sup>.

Nel 1925, però, si presentò un'altra occasione d'oro: si era appena liberata la cattedra di Lingua anglosassone ad Oxford e ovviamente Tolkien si candidò riuscendo ad ottenere il posto e trasferendosi definitivamente nella stessa città che lo vide studente.

Qui conobbe il facoltoso C.S. Lewis, autore de *Le Cronache di Narnia*<sup>23</sup>, con cui strinse una profonda amicizia e fondò il celeberrimo gruppo letterario degli *Inklings*, i cui membri si incontravano nei vari pub oxoniensi, tra i quali prediligevano il tuttora esistente *Eagle and Child*.

Con l'avvento degli anni Trenta assistiamo al periodo più prolifico nella vita letteraria del nostro autore, infatti nel settembre del 1937, venne dato alle stampe il primo romanzo ambientato nella Terra di Mezzo, *Lo Hobbit*.

L'origine dell'opera – in termini di tempo – risulta essere confusa persino dal suo stesso autore ma, stando a quello che ci riferisce White<sup>24</sup>, il momento che possiamo considerare come il *terminus post quem* fu l'estate del 1930.

In quel periodo dell'anno, Tolkien svolgeva la correzione dei vari compiti d'esame, un'attività noiosissima che però si sarebbe rivelata fatale per il nostro autore: infatti, tra i vari compiti ve ne era quello di uno studente, il quale aveva interrotto la stesura del proprio elaborato lasciando di fatto una pagina bianca e fu così che:

*Improvvisamente, lo sguardo viene attratto ad una delle gambe della scrivania. Nota un buchetto nel tessuto e lo guarda a lungo, sognando ad occhi aperti. Poi, torna sul foglio davanti a sé e comincia a scrivere: "In un buco sotto terra viveva uno hobbit".*<sup>25</sup>

---

<sup>22</sup> J. R. R. Tolkien, *Sir Gawain e il Cavaliere Verde. Perla e Sir Orfeo*, a cura di C. Tolkien, postfazione di F. Cardini, Roma, Edizioni Mediterranee, 2009.

<sup>23</sup> C.S. Lewis, *Le Cronache di Narnia*, Milano, Mondadori, 2021.

<sup>24</sup> M. White, *La vita di J. R. R. Tolkien*, Milano, Bompiani, 2012.

<sup>25</sup> *Ivi*, cap. *L'Infanzia*, p.11.

Nel romanzo Tolkien fece confluire tutti i ricordi dell'infanzia ma anche riferimenti a testi più complessi come *Il Canzoniere Eddico*<sup>26</sup> e l'*Edda*<sup>27</sup> di Snorri.

Quest'originale crasi fu apprezzata sin da subito dal pubblico e *Lo Hobbit* sbarcò persino nel Nuovo Mondo; ciò permise alla famiglia Tolkien di accumulare una piccola quantità di denaro per fronteggiare l'imminente pericolo che stava per piombare sul mondo intero, la Seconda Guerra Mondiale.

Nonostante il conflitto, la vita ad Oxford non cambiò molto poiché Hitler, attratto dalla bellezza della città oxoniense, ordinò alla Luftwaffe di non bombardarla e così il Professore poté continuare la sua vita ordinaria.

Intanto nel 1937 la *Allen and Unwin* – la casa editrice a cui il nostro autore si era rivolto per la pubblicazione de *Lo Hobbit* – aveva fatto pressione per un seguito del romanzo e Tolkien si mise subito al lavoro.

La gestazione di quello che fu poi *Il Signore degli Anelli* durò ben dodici anni, un tempo lunghissimo generato sia dal clima bellico che coinvolse l'Inghilterra, sia dalla maniera con cui Tolkien conduceva la stesura del romanzo:

[...] era meticoloso, un perfezionista che faceva fatica a far vedere a qualcuno il suo lavoro finché non era stato rielaborato e ritoccato molte volte.<sup>28</sup>

Fu così che, sul finire dell'anno 1949, *Il Signore degli Anelli* fu ultimato, sebbene non fu dato subito alle stampe per via dei vari screzi che si erano generati tra il nostro autore e la *Allen and Unwin*.

Dopo molte trattative fu deciso che l'intero romanzo sarebbe stato suddiviso in una trilogia: *La Compagnia dell'Anello*, *Le due Torri* e *Il Ritorno del Re*; finalmente nell'estate del 1954, Tolkien vide pubblicato il suo primo libro, a cui seguì il secondo nell'ottobre dello stesso anno e il terzo nel 1955.

Fu un successo clamoroso.

La critica forniva pareri sia positivi che negativi e sempre più editori stranieri contattavano il nostro autore per chiedergli di poter pubblicare l'opera, che lo fece catapultare nel vortice dell'interesse mediatico.

Addirittura, presso i giovani, divenne una sorta di figura di culto, una specie di entità superiore; in particolar modo, in America, presso coloro che professavano il movimento socioculturale degli hippy.

A Tolkien faceva piacere che la gente appressasse il suo romanzo; tuttavia, sempre più persone – tra i quali i giornalisti – cercavano di scavare nella sua vita passata e privata: ciò sviluppò in Ronald un atteggiamento di riservatezza che sfiorava la paranoia.

---

<sup>26</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2004.

<sup>27</sup> Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di G. Dolfini, Milano, Adelphi, 1975.

<sup>28</sup> M. White, *La vita di J. R. R. Tolkien*, Milano, Bompiani, 2012, cap. *La guerra e l'anello*, p. 166.

Tuttavia, gli ultimi anni della sua vita passarono sereni: il successo de *Il Signore degli Anelli* fece concedere al nostro autore quel comfort di cui, sia lui che la moglie, si erano sempre privati; inoltre fu onorato dall'ambiente accademico di Oxford, in cui nel 1972 ricevette la laurea honoris causa in Lettere classiche. J.R.R. Tolkien, il Bardo di Oxford, si spense a Bournemouth all'età di ottantadue anni, il 2 settembre 1973 a causa di un'ulcera gastrica perforante.

## I nuclei tematici de *Il Silmarillion*

Quella de *Il Silmarillion* è un'epopea narrante tantissime avventure.

Sebbene la loro apparente diversità, gli intrecci di trama sono portatori di tre principali *filis rouges*, tre nuclei tematici su cui Tolkien ha voluto costruire l'opera de *Il Silmarillion*.

Nella lettera<sup>29</sup> indirizzata a Milton Waldman, che può essere considerata una vera e propria dichiarazione di poetica, Tolkien illustra al destinatario le ragioni e le concause che lo spinsero a scrivere l'opera analizzata in questo elaborato.

In quelle che sono ben ventinove pagine di missiva, costellate qua e là di riferimenti agli eventi trattati ne *Il Silmarillion*, il Bardo di Oxford pone, in maniera chiara e netta, quelli che sono i temi centrali dell'opera:

[...] *In ogni modo tutto questo materiale riguarda soprattutto la Caduta, la Mortalità e la Macchina.*

In questo capitolo andremo ad analizzare e a sciorinare i temi sopraddetti, per cui, però occorrerà fare una piccola premessa, si dovrà in primis chiarificare il punto di vista narrativo.

### Il punto di vista degli Elfi

Quando ci si avvicina a *Il Silmarillion* ci si trova di fronte ad un racconto in cui non si evince mai che vi sia solo un attante, il quale funga da protagonista per tutta l'opera.

Il punto di vista dell'intero corpus mitologico riguarda tutto il popolo elfico, in merito al quale Tolkien scrisse:

[...] *Il Silmarillion leggendario è particolarmente diverso da tutte le cose simili che conosco in quanto non è antropocentrico. Il suo punto di vista e il suo centro di interesse non è negli Uomini, ma negli "Elfi".*<sup>30</sup>

Quanto detto tenteremo di dimostrarlo attraverso le pagine seguenti.

Si può innanzitutto affermare che in ogni opera dell'immensa sub-creazione tolkieniana, l'autore, da medievista qual era, strizza l'occhio al lettore mediante il *topos* dello *pseudobiblion*<sup>31</sup>, consistente nella creazione di libri immaginari, creati con il fine di artificio narrativo.

---

<sup>29</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano Bompiani, 2018, pp. 227-256.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 234.

<sup>31</sup> Figura retorica molto usata presso gli autori medievali, i quali, volendo dar risalto ai propri scritti, affermavano di averli letti in qualche opera di personalità eccelse e giudicate autorevoli.

Questo gioco letterario è ritrovabile in tutte e tre le grandi opere stilate dal Bardo di Oxford, ossia, *Lo Hobbit*, *Il Signore degli Anelli* e *Il Silmarillion*.

Dimostreremo, attraverso la segnalazione di questo gioco letterario, l'obiettivo prepostoci in questo paragrafo, il quale sarà reso palese attraverso l'ausilio di tre passi narrativi: i primi due tratti dallo stesso *Silmarillion* e l'altro da *Il Signore degli Anelli*.

Il primo di essi<sup>32</sup> narra della scoperta, da parte di Finrod Felagund – uno dei signori degli Elfi – dei primi membri della razza degli Uomini; tuttavia, quando egli interrogò il loro capo della tribù, Bëor, in merito alla nascita degli Uomini e delle loro peregrinazioni:

[...] Bëor disse ben poco; e in effetti ben poco sapeva, poiché i Padri della sua gente non avevano narrato molto del proprio passato e il silenzio era sceso sui loro ricordi. “Una tenebra si stende dietro di noi,” disse Bëor “e noi le abbiamo volto le spalle e non desideriamo tornarvi neppure col pensiero. I nostri cuori si sono volti all’Occidente, e noi riteniamo che lì troveremo la Luce.”<sup>33</sup>

Che cosa sia questa *tenebra*<sup>34</sup> rimane ignoto, poiché sono gli Elfi e non gli Uomini a tramandarci la storia contenuta ne *Il Silmarillion* e quindi è dei primi il punto di vista narrativo pervenutoci.

Nello spiegare la natura di questa *tenebra*<sup>35</sup>, Shippey<sup>36</sup> ipotizza che gli Uomini siano stati in contatto con *Morgoth* e che egli abbia tentato di corromperli e distruggerli attraverso la assai nota tentazione biblica di Adamo ed Eva.

Il secondo passo, invece, è l'explicit dell'intera opera qui analizzata, esso coincide con la dipartita dei Noldor, gli ultimi membri della razza elfica, dalla Terra di Mezzo:

[...] Fu allora che gli ultimi Noldor partirono dai Porti e lasciarono per sempre la Terra di Mezzo [...] così per gli Eldar giunse la fine delle storie e dei canti.<sup>37</sup>

A tale passo non serve alcun commento, in quanto con la dipartita degli Elfi verso *Aman*, si conclude il libro stesso de *Il Silmarillion* e, con esso, la trattazione delle storie inerenti alla *Terra di Mezzo*.

---

<sup>32</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della venuta degli Uomini nell’Occidente*, pp. 171-181.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 172.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 172.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> T. Shippey, *J. R. R. Tolkien: La via per la Terra di Mezzo*, cap. *Visioni e revisioni*, par. *Indagini filosofiche*, p. 334.

<sup>37</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Degli Anelli del Potere e della Terza Era*, p. 360.

Passiamo ora al riferimento contenuto nell'opera de *Il Signore degli Anelli*, in cui vi è contenuto l'autore stesso de *Il Silmarillion*.

Durante il *Consiglio di Elrond*<sup>38</sup>, infatti, vengono narrate solo parzialmente le vicende relative all'*Unico Anello* nei tempi antecedenti alla vicenda contenuta nel romanzo.

Questo vuoto narrativo, insolito in Tolkien, viene giustificato dall'autore:

*Quindi Elrond evocò la storia dell'Anello attraverso gli anni seguenti; ma poiché è raccontata altrove, scritta da lui di proprio pugno nei suoi libri di antiche tradizioni, essa non è qui riportata.*<sup>39</sup>

Ecco che, in un sol colpo, il Bardo di Oxford ci fornisce la ragione di tale lacuna e ci indica il presunto "autore" del testo, *Elrond* appunto.

Per quanto riguarda il titolo di quest'opera *di antiche tradizioni*<sup>40</sup>, essa è facilmente intuibile e riguarda senza dubbio la narrazione de *Il Silmarillion* in cui, appunto, all'interno del capitolo *Degli Anelli del Potere e della Terza Era*<sup>41</sup>, vengono raccontate di come si è arrivati a forgiare l'*Unico Anello* per opera di *Sauron* e della guerra che ne seguì.

---

<sup>38</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli, La Compagnia dell'Anello*, Milano, Bompiani, 2020, cap. *Il Consiglio di Elrond*, pp. 305-342.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 308.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Idem*, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Degli Anelli del Potere e della Terza Era*, pp. 339-360.

## La Caduta come dialettica fra Luce e Linguaggio:

Passiamo ora alla disquisizione del primo nucleo tematico inerente al tema della *Caduta*.

Nell'affrontare questo discorso, utilizzeremo come fonte primaria l'esaustivo lavoro di Verlyn Flieger, *Schegge di luce*<sup>42</sup>.

Sin da subito, però, occorre fare una precisazione inerente al concetto di *Caduta*, la quale non deve essere confusa con quella luciferina contenuta nell'opera miltoniana *Paradiso Perduto*<sup>43</sup>; sebbene si debba riconoscere che Tolkien aveva in mente anche il lavoro di Milton quando scrisse *Il Silmarillion*.

Per *Caduta*, quindi, si deve intendere la lenta emanazione, con le sue rifrazioni e le sue zone d'ombra di un unico concetto, quello di *Luce*, in quanto:

*Più di qualsiasi altra cosa, e ancor di più che nella maggior parte delle mitologie, [Il Silmarillion] è una storia che riguarda la luce. Immagini della luce in tutti i suoi stadi [...] pervadono un mondo popolato di sub-creatori le cui interazioni con la luce e i cui atteggiamenti verso di essa danno forma al loro mondo e ai loro destini.*<sup>44</sup>

*Ab origine* l'emanazione di questa realtà luminosa proviene da un unico punto, *Eru Ilùvatar*.

*Il Silmarillion*, infatti inizia proprio con quest'entità, la quale viene concepita da Tolkien come causa prima da cui emana tutta l'opera creativa di *Arda*, il mondo in cui si svolgono gli eventi narrati.

*Esisteva Eru, l'Unico, che in Arda è chiamato Ilùvatar.*<sup>45</sup>

A lui è legata una fonte di luce inestinguibile, chiamata *Fiamma Imperitura*, che d'ora in poi chiameremo Luce per distinguerla dalle altre forme di luce promanate da essa.

Tramite questa *Fiamma*, *Ilùvatar* crea *ex nihilo* tutte le cose che saranno narrate ne *Il Silmarillion*.

Ora si noti, sin da subito, come vi sia una Luce originaria e integra, la quale viene contenuta all'interno di uno stesso essere, *Ilùvatar*<sup>46</sup> e che il concetto sopra esposto si sviluppa in parallelo con un altro – fondamentale nella poetica tolkieniana – stiamo parlando del nucleo tematico inerente al *Linguaggio*.

---

<sup>42</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007.

<sup>43</sup> J. Milton, *Paradiso perduto*, a cura di R. Sanesi, Milano, Mondadori, 2016.

<sup>44</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Luce frantumata ad essere frantumato*, p. 87.

<sup>45</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Ainulindalë – La Musica degli Ainur*, p. 31.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 32.



Come la *Luce*, infatti, anche il *Linguaggio* possiede un suo divenire che parte da un unico centro e si irradia toccando zone a sé distanti, le quali, a loro volta, modificano la natura dell'ente da cui sono state toccate. Quanto detto, lo si può dimostrare attraverso il nome *Eru* che, come sottolinea Flieger<sup>47</sup>, rimanda – attraverso una somiglianza fonologica – alla radice indoeuropea \*er<sup>1</sup>, la quale significa “mettere in moto”; ma anche alla radice germanica \*ar, avente il significato di “essere, esistere”.

Emerge, quindi, la figura di un'entità in cui *Luce* e *Linguaggio* sono strettamente connessi e che può essere vista come Primo Motore Immobile, ovvero, l'unità da cui l'essere è emanato.

È proprio all'essere che, infatti, si lega l'epiteto di *Ilùvatar – Padre di Tutto*<sup>48</sup> - creando una connessione interna tra nome ed epiteto, i quali, a loro volta, contengono il mutamento insito che promana da “uno” a “tutto”:

*Il mutamento da “uno” a “intero” a “tutto” indica di per sé un cambiamento nella percezione e/o della coscienza da un'unità indivisibile a un insieme [...] fino ad arrivare a una totalità o complesso.*<sup>49</sup>

La narrazione prosegue con la creazione, da parte di *Eru*, degli *Ainur*:

*[...] ed egli creò per primi gli Ainur, Coloro che son santi, progenie del proprio pensiero, ed essi erano con lui prima che ogni altra cosa fosse creata.*<sup>50</sup>

Essi, quindi, sono entità che emanano direttamente dal Primo Motore e sono definiti come aspetti della sua natura.

Da notare, inoltre, come il primo atto di creazione non possieda una natura meccanica e fisica, bensì intellettuale.

Seguendo il concetto di divisibilità pitagorica, l'unità è stata divisa nei suoi componenti senza che vi sia alcuna diminuzione della totalità: gli *Ainur* non sono altro che realtà facenti parte della mente di *Ilùvatar*.

Quest'ultimo poi

---

<sup>47</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Luce frantumata ad essere frantumato*, p. 88.

<sup>48</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Indice dei nomi*, p. 403.

<sup>49</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Luce frantumata ad essere frantumato*, p. 89.

<sup>50</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Ainulindalë – La Musica degli Ainur*, p. 31.

[...] convocò tutti gli Ainur ed espose loro un tema possente. [...] Allora Ilùvatar disse loro: “Del tema che vi ho esposto, ora io voglio che facciate, uniti in armonia, una Grande Musica.”<sup>51</sup>

Siamo di fronte ad un processo compositivo *in potentia*, in quanto è con la Musica che il mondo viene concepito, ma non creato: quanto detto quindi risulta essere un progetto e non la sua realizzazione.

L’idea della *Musica* come forza creatrice risale alla filosofia pitagorica<sup>52</sup>, la quale vedeva nei pianeti – e nei cieli che essi occupavano – una sorta di scala musicale generatrice di un’armonia celeste.

Ora, soffermiamoci un attimo sull’atto fatico compiuto da *Ilùvatar*: egli, infatti, parla agli *Ainur* e comanda loro formare una *Grande Musica*; tuttavia, non dobbiamo pensare ad un atto linguistico consistente nell’emissione di suoni per mezzo dell’organo fonatorio.

Come Flieger<sup>53</sup> sostiene, non ci troviamo di fronte ad una comunicazione di tipo verbale, bensì ad una sorta di conversazione soprasensibile tra esseri spirituali disincarnati.

Quanto detto ci fa subito saltare all’occhio una fonte autorevole che Tolkien – come scrive Chiara Bertoglio<sup>54</sup> - senza dubbio conosceva: stiamo parlando del poeta trecentesco italiano Dante Alighieri che, nell’opera *De vulgari eloquentia*<sup>55</sup> afferma:

*Non angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit loqui, sed nequicquam datum fuisset eis: quod nempe facere natura aborret.*<sup>56</sup>

[Il parlare non fu necessario agli angeli, non agli animali inferiori, anzi sarebbe stato dato loro inutilmente: cosa che la natura rifiugge dal fare.]

[...]

*Cum igitur angeli ad pandendas gloriosas eorum habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum Speculum in quo cuncti representantur pulcherrimi atque avidissimi speculantur, nullo signo locutionis indignis videntur.*<sup>57</sup>

---

<sup>51</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Ainulindalë – La Musica degli Ainur*, p. 31.

<sup>52</sup> Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, a cura di G. Reale, Milano, Bompiani, 2006, *Libro VIII*, cap. *Pitagora*, pp. 942-985.

<sup>53</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Tema e variazioni*, p. 103.

<sup>54</sup> Tolkien e i classici – volume II, a cura di R. Arduini, C. Barella, G. Canzonieri, C. A. Testi, Roma, Eteera edizioni, 2018, sez. *I grandi bardi*, cap. *Dante e Tolkien: la musica nella Commedia e nel Silmarillion*, pp. 55-67.

<sup>55</sup> Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di M. Tavoni, Milano, Mondadori, 2017.

<sup>56</sup> *Ivi*, libro I, cap. II, p. 14.

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 16-19.

*[E poiché gli angeli, per effondere i loro pensieri gloriosi, hanno una prontissima e ineffabile capacità intellettuale, grazie alla quale l'uno si rivela totalmente all'altro, o di per sé, o almeno attraverso quello Specchio fulgentissimo nel quale tutti si riflettono nel pieno della loro bellezza e si rispecchiano in tutto il loro desiderio, è chiaro che essi non avevano alcun bisogno della parola come segno per comunicare.<sup>58</sup>]*

Quella di cui stiamo parlando è, quindi, una comunicazione di tipo intellettuale, priva di una natura fisica e meccanica

In mezzo a questo processo – all'azione propositiva di *Ilùvatar* – si verifica la prima reazione, consistente nella ribellione di *Melkor*, definibile in questo punto dell'elaborato come una sorta di Lucifero tolkieniano:

*Ma con il progredire del tema, nel cuore di Melkor sorse l'idea d'interpolare motivi di propria immaginazione che non erano d'accordo con il tema di Ilùvatar; così facendo, infatti, egli cercava di accrescere la potenza e la gloria della parte che gli era stata assegnata.<sup>59</sup>*

La reazione sopraddetta genera ribellione che, a sua volta, genera disarmonia; Quest'ultima risulterà essere la causa della corruzione di *Arda*, la quale contiene già *ab initio* il male, la ribellione e i vari elementi di contraddizione rispetto alla sua natura originaria, ovvero, quella pensata inizialmente da *Eru*.

Avviene quindi la prima modifica della Luce originaria, sebbene tale cambiamento sia già contenuto nel disegno di *Ilùvatar*, il quale ammonisce l'*Ainu* ribelle rivelandogli la vanità del suo desiderio:

*[...] E tu, Melkor, vedrai come non sia possibile eseguire alcun tema che non abbia la propria e ultima origine in me e come nessuno abbia il potere di alterare la musica a mio dispetto. Poiché colui che vi tenterà non farà che provare di essere mio strumento nel concepire cose maggiormente meravigliose, cose che egli stesso non aveva immaginato.<sup>60</sup>*

Segue a questo ammonimento il mostrare, da parte di *Eru*, ciò che fino ad allora gli *Ainur* avevano cantato; si tratta però di un'apparenza di ciò che sarà poi e che verrà all'essere grazie alla forma imperativa che fonde Luce e *Logos*, *Luce e Linguaggio*, *Eä*:

---

<sup>58</sup> Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, Milano, Mondadori, *Ivi*, libro I, cap. II, pp. 16-19.

<sup>59</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Ainulindalë – La Musica degli Ainur*, p. 32.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 33.

*Conosco il desiderio delle vostre menti: che ciò che avete visto esista materialmente, non solo nel vostro pensiero, ma proprio come voi stessi siete e tuttavia diverso. Perciò io dico: “Eä!” Vengano queste cose all’Essere!*<sup>61</sup>

Tuttavia, non ci troviamo d’innanzi ad un atto di creazione, poiché questo incarico spetterà ai *Valar* – *Le Potenze*<sup>62</sup> - ovvero, quegli *Ainur* che sceglieranno di entrare in *Eä* per costruire ciò che osservarono nella precedente visione concessa loro da *Ilùvatar*.

Flieger<sup>63</sup> riconosce che, tramite questo gesto, quelli che saranno chiamati poi *Valar* si sono materialmente allontanati dall’integrità di *Eru*, da quella *Luce* che, come abbiamo detto, è concentrata in un solo punto.

Seguendo il discorso relativo alla Luce e in base a quanto appena detto, i *Valar* presentano come una varietà di luci di tipo diverso e di intensità progressivamente decrescente; infatti essi

*[...] in quanto prodotti del pensiero di Eru, sono quel settore della divinità che è attivamente impegnato nel lavoro specializzato della sub-creazione, l’attività fisica di dare forma al mondo.*<sup>64</sup>

Segue, a quanto detto, una serie di scontri tra i *Valar* e *Melkor* per il predominio sulla formazione della terra, da cui i primi ne usciranno vincitori.

In quello che sarà un breve momento di pace – la cosiddetta *Primavera di Arda*<sup>65</sup> - viene introdotta la luce nella sua accezione più comune, ovvero come presenza necessaria in un mondo caratterizzato da processi di generazione.

Scriva Tolkien:

*[...] Aulë, su preghiera di Yavanna, fabbricò due grandi lumi per la Terra di Mezzo, da lui edificata al centro dei mari circondanti. Poi Varda riempì i lumi [...] e i Valar li collocarono in cima ad alti pilastri, assai più elevati di qualsiasi montagna dei tempi successivi. Un lume fu innalzato a settentrione della Terra di Mezzo e fu denominato Illuin; l’altro venne posto nel meridione e fu denominato Ormal; e la luce dei Lumi dei Valar si diffuse sulla Terra, così che tutto venne rischiarato come un giorno immutabile.*<sup>66</sup>

---

<sup>61</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Ainulindalë – La Musica degli Ainur*, p. 37.

<sup>62</sup> *Ivi*, cap. *Indice dei nomi*, p. 426.

<sup>63</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Tema e variazioni*, p. 100.

<sup>64</sup> *Ivi*, cap. *Luce frantumata ed essere frantumato*, p. 96.

<sup>65</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell’inizio dei giorni*, p. 54.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 53.

Come riconosce Flieger<sup>67</sup>, questa luce non risulta molto diversa da quella di stampo biblico, generata nella *Genesi*<sup>68</sup>.

Tale somiglianza la si deve al fatto che la luce delle Lampade è costante e brillante, privando così la *Terra di Mezzo* di notte e oscurità; quest'ultima però non si farà attendere, poiché *Melkor* interverrà di nuovo per distruggere questo lavoro, privando *Arda* della sua forma originaria e della sua luce primordiale.

A seguito di questa, che sarà la prima di numerose catastrofi, i *Valar* si rifugiano ad *Aman*, il cosiddetto *Paese Beato*; qui le *Potenze* costruirono la città di *Valmar* davanti alla quale essi si radunarono

[...] *E Yavanna Kementàri cantò al loro cospetto ed essi guardarono. E, mentre essi guardavano, sul colle germogliarono due esili virgulti.*

[...] *Alla melodia del suo canto, gli alberelli crebbero divenendo belli e alti e giunsero a fiorire; e così si destarono nel mondo i Due Alberi di Valinor.*<sup>69</sup>

Abbiamo l'introduzione di una nuova forma di luce, che prende le sembianze di due alberi, ma che qualitativamente risulta differente.

Infatti, sebbene vi sia ancora uno stretto rapporto tra luce e musica, questa connessione appare più affievolita poiché, ora, la voce che genera il canto risulta essere una: non ci troviamo più, quindi, dinnanzi ad un coro cosmico che con la sua potenza genera delle fonti d'illuminazione eterne.

Infatti, come narra Tolkien:

*In sette ore la gloria di ognuno dei due alberi raggiungeva la pienezza e poi tornava a svanire nel nulla; e ognuno si destava ancora una volta alla vita un'ora prima che l'altro cessasse di splendere.*<sup>70</sup>

Gli *Alberi*, quindi, irradiano la propria luce in maniera intermittente, alternando la loro irradiazione ogni sette ore.

La luce che viene emanata è, inoltre, più frammentata e affievolita poiché essa non irradia *Arda* tutta, bensì solo una sua piccola parte, *Aman*, lasciando la *Terra di Mezzo* in una perenne notte illuminata solo dalle stelle.

---

<sup>67</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Tema e variazioni*, p. 104.

<sup>68</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Gen.* 1,3.

<sup>69</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, p. 56.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

La fonte di luce, quindi, risulta inferiore rispetto a quella delle *Lampade*, che risultava spazialmente e potenzialmente molto più superiore; in quanto la luce degli *Alberi* non viene generata da una pluralità di voci, ma da una singola entità – *Yavanna* - che incarna e rappresenta una sfera determinata della realtà.

Secondo Flieger<sup>71</sup> questa diminuzione della luce non può essere considerata una vera e propria frantumazione, anche se ne vengono anticipate le caratteristiche mediante la sopraddetta graduale diminuzione dell'intensità luminosa e anche attraverso l'introduzione del colore, laddove prima vi era una luce nella sua veste più pura.

La nostra storia prosegue con il risveglio degli Elfi in quell'angolo della *Terra di Mezzo* conosciuto come *Cuiviénen*:

[...] *Si destarono i Figli della Terra, i Primogeniti d'Ilùvatar. Presso il lago illuminato dalle stelle di Cuiviénen, l'Acqua del Risveglio.*<sup>72</sup>

Bisogna sottolineare come Tolkien non parli mai di un "primo Elfo" – sulla falsa riga del biblico Adamo – in quanto gli Elfi ne *Il Silmarillion* si presentano come gruppo e come tale vengono creati.

Ora, questi esseri sono dotati di parola e sarà tramite il linguaggio che essi conosceranno il mondo che li circonda, generando a loro volta quella frantumazione e diramazione che porterà la Luce e la Parola (Logos) a scindersi nelle molteplici luci e nei differenti linguaggi.

Il primo atto che Tolkien fa compiere agli Elfi fu quello di ammirare il cielo stellato al di sopra di loro:

[...] *E mentre se ne stavano ancora silenziosi presso Cuiviénen, i loro occhi videro come per prima cosa le stelle del cielo.*<sup>73</sup>

Questa visione fa scattare come conseguenza il generarsi della prima parola, si osservi infatti come Luce e Linguaggio ritornino in gioco e si ripresentino a stretto contatto tra loro: alla visione di luce corrisponde il primo atto linguistico, il quale darà forma e direzione al linguaggio elfico stesso.

Quanto detto lo possiamo osservare all'interno dell'*Appendice* dell'opera che stiamo trattando, in cui compare la parola in questione, *ele*<sup>74</sup>.

---

<sup>71</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Tema e variazioni*, p. 106.

<sup>72</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della venuta degli Elfi e della cattività di Melkor*, p. 67.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> *Ivi*, *Appendice – Elementi che compongono i nomi Quenya e Sindarin*, p. 432.

Questo vocabolo strizza fortemente l'occhio al già citato Dante Alighieri, in quanto, sempre nel *De Vulgari Eloquentia*<sup>75</sup> il poeta fiorentino scrive:

*Quid autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sane mentis in promptu esse non titubo ipsum fuisse quod "Deus" est, scilicet El, vel per modum interrogationis vel per modum responsionis.*<sup>76</sup>

[*Che cosa poi abbia pronunciato per prima cosa la voce del primo parlante, non dubito che appaia evidente a chiunque sia sano di mente: fu il suono stesso che significa "Dio", cioè El, o in forma di domanda, o in forma di risposta.*<sup>77</sup>]

Flieger<sup>78</sup> compara questo vocabolo, *ele*, con la parola pronunciata da *Ilùvatar*, *Eä*, stabilendo sia una stretta correlazione che una subalternanza del primo nei confronti della seconda.

Ciò detto può essere spiegato per il fatto che *Eä* è foriera dell'atto creativo per eccellenza senza il quale gli Elfi non avrebbero potuto pronunciare la loro prima parola, in quanto, ciò che li circondava non sarebbe stato presente.

Segue questo primo atto linguistico la creazione di una parola che determina l'autocoscienza del popolo elfico:

[...] *Chiamarono sé stessi Quendi, che significa coloro che parlano con voci; fino a quel momento, infatti, non avevano incontrato alcuna altra creatura vivente che parlasse o che cantasse.*<sup>79</sup>

Questo atto di auto-percezione, tuttavia, presuppone solo una delle due sfere da noi trattate in questo paragrafo, ovvero, il Linguaggio.

Per far sì che Luce e Linguaggio ritornino in simbiosi occorre aspettare l'intervento di un secondo personaggio, il *Vala Oromë*, che

[...] *Amò i Quendi e li chiamò, nella loro stessa lingua, Eldar, il popolo delle stelle.*<sup>80</sup>

---

<sup>75</sup> Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, Milano, Mondadori, 2017.

<sup>76</sup> *Ivi*, Libro I, cap. IV, pp. 34-35.

<sup>77</sup> Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, Milano, Mondadori, 2017, Libro I, cap. IV, pp. 34-35.

<sup>78</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Percezione = nome = identità*, p. 117.

<sup>79</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della venuta degli Elfi e della cattività di Melkor*, p. 68.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

Compiendo questo gesto, come sottolinea Flieger<sup>81</sup>, il *Vala* effettua sia un collegamento tra il popolo elfico e la loro prima aspirazione – la luce – ma anche una forma di divisione tra gli Elfi e la realtà da loro ammirata.

Proseguendo la narrazione avviene che i *Valar* decidono di invitare gli Elfi a soggiornare con loro presso *Aman*, il Paese Beato:

[...] *Alla fine, dunque, i Valar convocarono i Quendi a Valinor affinché vi si radunassero ai piedi delle Potenze nella luce sempiterna degli Alberi. [...] Da questa convocazione derivarono però molte delle sciagure che si verificarono in seguito.*<sup>82</sup>

Tra queste *sciagure* segnaliamo la diaspora dei popoli elfici, che contribuì alla frammentazione e alla differenziazione della loro lingua che fino ad allora era rimasta invariata nella sua variante sincronica.

Ciò porterà, come afferma Flieger<sup>83</sup>, sia ad incomprensioni che ad alienazioni reciproche tra i vari gruppi di Elfi che si andranno a formare; sebbene questa suddivisione darà origine a nuove percezioni e a una maggiore individualità.

Questa scissione comporterà anche una suddivisione degli Elfi tra coloro che godranno della luce degli *Alberi* e coloro a cui essa sarà preclusa per via del rifiuto alla richiesta dei *Valar* di soggiornare a *Valinor*. Tolkien, infatti, effettua una distinzione tra coloro che scelsero di dimorare in *Aman* e coloro che rimasero a vivere nella *Terra di Mezzo*:

[...] *Queste erano le tre stirpi degli Eldalië, le quali, trasferitesi alla lunga nell'Occidente estremo nei giorni degli Alberi, sono detti Calaquendi, gli Elfi della Luce. [...] I Calaquendi [...] definiscono Moriguendi [...] cioè Elfi dell'Oscurità, poiché mai essi videro la Luce che esistette prima del Sole e della Luna.*<sup>84</sup>

---

<sup>81</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Percezione = nome = identità*, p. 120.

<sup>82</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della venuta degli Elfi e della cattività di Melkor*, p. 72.

<sup>83</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Percezione = nome = identità*, p. 122.

<sup>84</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della venuta degli Elfi e della cattività di Melkor*, p. 73.



Flieger<sup>85</sup> riconosce come questo tipo di frammentazione sia portata alle estreme conseguenze, dal momento che, con essa, abbiamo la divisione di una percezione totale originaria in due gruppi opposti: una polarizzazione espressa attraverso la parola.

Quest'ultima si dimostra ancora una volta foriera di quel binomio Luce-Linguaggio di cui ci stiamo occupando: in quanto se la parola *Quendi* significa *coloro che parlano con voci*<sup>86</sup>, i rispettivi derivati – ovvero le parole *Calaquendi* e *Moriquendi* – portano il significato di “parlanti della luce” e “parlanti dell'oscurità”.

Insomma, ci troviamo di fronte ad una differenza qualitativa, derivata dalla volontà di godere o meno della luce, la quale si fa portatrice, a sua volta, di una divisione netta di ciò che fu, precedentemente, un popolo intero.

Questa divisione non è l'unica ad esistere in quanto nello stesso macrogruppo dei *Calaquendi* vi è presente una graduale frammentazione con le sue relative sfumature e gradazioni.

Scriva, infatti, Tolkien:

*Gli Eldar si apprestarono dunque a intraprendere una grande marcia dalle loro prime dimore in oriente; e si disposero in tre schiere. La più piccola e la prima a mettersi in cammino fu guidata da Ingwë, il signore supremo di tutta la razza degli Elfi. [...] I Vanyar erano il suo popolo; essi sono gli Elfi Chiari, i prediletti di Manwë e di Varda, e pochi tra gli Uomini hanno mai rivolto loro la parola.*

*Vennero poi i Noldor, un nome che designa sapienza, il popolo di Finwë. Sono costoro gli Elfi Profondi, gli amici di Aulë [...]. [...] La schiera più grande giunse per ultima ed è quella detta dei Teleri [...]. [...] Grande era il diletto che traevano dall'acqua e coloro che alla fine raggiunsero le sponde occidentali erano innamorati del mare. Nella terra di Aman essi divennero dunque gli Elfi del Mare, i Falmari, poiché intonavano musiche presso le onde che si frangono. Ebbero due signori, giacché grande fu il loro numero: Elwë Singollo (che significa Mantogrigio) e suo fratello Olwë.<sup>87</sup>*

Quella appena descritta è una distinzione in tre sottogruppi, i quali sono portatori di un'ennesima suddivisione linguistica, che va oltre la già citata separazione tra i *Calaquendi* e i *Moriquendi*.

Quanto detto può essere esplicitato tramite il seguente schema fornitoci da Edouard J. Kloczko<sup>88</sup>, all'interno della sua opera.

---

<sup>85</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Come gli altri ci vedono*, p. 126.

<sup>86</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Indice dei nomi*, p. 417.

<sup>87</sup> Ivi, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della venuta degli Elfi e della cattività di Melkor*, pp. 72-73.

<sup>88</sup> E. J. Kloczko, *Lingue Elfiche*, Roma, Tre Editori, 2004, cap. *Storia delle lingue elfiche*, p. 171.

A questa diaspora linguistica consegue un graduale rapporto che i tre popoli elfici intrattengono con la luce degli Alberi; secondo Flieger<sup>89</sup> esso è dovuto sia alla relativa rapidità con cui gli Elfi stessi rispondono alla convocazione dei *Valar* in *Aman*, sia al grado di entusiasmo con cui i suddetti popoli cercano la luce. L'avvicinamento a quest'ultima viene resa anche dal modo in cui i singoli capi degli Elfi – *Ingwë*, *Finwë* e *Olwë* – scelgono di insediarsi all'interno di *Aman*.

Si può notare infatti un graduale distanziamento che, partendo dai *Vanyar*, i quali dimorarono *ai piedi delle Potenze*<sup>90</sup>, passa per i *Noldor*, i quali edificarono come loro dimora *Tirion* e

[...] *S'insediarono sul Calaciryra e su quei colli e in quelle valli da cui si poteva udire il rumore del mare occidentale.*<sup>91</sup>

Quanto detto pone i *Noldor* in un punto mediano tra la realtà dei *Vanyar*, i quali godono appieno della luce degli Alberi e dei *Valar*, e quella dei *Teleri*, il popolo elfico che si insedia al di fuori della cerchia montuosa dei *Pelòri*, ad *Alqualondë* – il *Porto dei cigni* – luogo in cui solo un flebile frammento della luce degli Alberi giunge.

Un discorso a parte deve essere fatto riguardo ai *Sindar*, *gli Elfi Grigi*, *gli Elfi del Crepuscolo*<sup>92</sup>, in quanto essi si collocano, nel loro rapporto con la luce, a metà strada tra i macrogruppi dei *Calaquendi* e dei *Moriquendi*.

Questo strano rapporto è dovuto dal fatto che i loro regnanti – il re *Elu Thingol* e la regina *Melian* – sono esseri che, nel primo caso, videro la luce degli Alberi; nel secondo, invece, fanno parte della razza degli *Ainur*, che, come sappiamo, godettero della Luce di *Ilùvatar*.

Come nota Flieger<sup>93</sup>, Luce e Linguaggio sono presenti allo stesso modo in *Melian* la quale, proprio per essere un *Ainu*, ha visto la Luce Originaria della *Fiamma Imperitura* ed è di conseguenza un essere dal forte carattere luciferino.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, invece, *Melian* ci viene presentata da Tolkien come un essere che possiede il canto come principale virtù.

Scrive, infatti, il Professore:

---

<sup>89</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Come gli altri ci vedono*, p. 127.

<sup>90</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della venuta degli Elfi e della cattività di Melkor*, p. 72.

<sup>91</sup> *Ivi*, cap. *Di Eldamar e dei principi degli Eldalië*, p. 82.

<sup>92</sup> *Ivi*, cap. *Di Thingol e Melian*, p. 76.

<sup>93</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Vini straordinari e porte della cantina*, pp. 138-139.

[...] *Si narra che i Valar abbandonassero le proprie opere e gli uccelli di Valinor i propri giochi, che le campane di Valmar tacessero e che le acque delle fonti si fermassero, quando, al mescolarsi delle luci, Melian cantava a Lòrien.*<sup>94</sup>

Da notare come sarà proprio l'elemento del canto il motore principale della storia degli Elfi Grigi, poiché è proprio tramite il canto di *Melian* che il futuro re *Elu Thingol* la conobbe e se ne innamorò.

Passiamo ora alla figura di *Elu Thingol* che, invece, risulta interessante in quanto il suo nome è il risultato dell'accostamento di due termini, i quali giocano in contrasto l'uno con l'altro: *Elu*, infatti, significa *stella/luce*; questa parola però viene "affievolita" dall'epiteto successivo, *Thingol*, che significa *Mantogrigio*: tale accostamento produce, come afferma Flieger *Un indebolimento della luce, l'iniziale splendore celato da un mantello.*<sup>95</sup>

Inoltre, possiamo affermare come il nome in questione appartenga alla categoria dei "nomi parlanti" poiché, proprio per essere *Mantogrigio*, *Thingol* presuppone un certo velame di oscurità – nel senso negativo del termine – la quale si concretizzerà in un continuo chiudersi in sé stesso fino a causare la rovina del reame di cui è re, il *Doriath*.

Egli, infatti, pur avendone fatta esperienza, volta le spalle alla Luce degli Alberi per godere della luce emanata da *Melian*, la quale però è portatrice di un pallido riflesso di quella Luce primordiale di cui abbiamo detto sopra.

Altra prova di quel velame d'oscurità di cui si è detto sopra è il divieto, imposto ai suoi sudditi, di parlare la lingua dei *Noldor*, dopo che quest'ultimi compirono il *Fratricidio di Alqualondë*<sup>96</sup>:

[...] *Ascoltate tuttavia le mie parole! Mai più alle mie orecchie risuoni la lingua di coloro che in Alqualondë hanno sterminato i miei consanguinei! Né sia più pubblicamente parlata nel mio regno, finché io sieda su questo trono.*<sup>97</sup>

Ma l'azione che può essere considerata come la goccia che fece traboccare il vaso si ha da vedere nella richiesta che *Thingol* fa a *Beren* e che consiste nel portargli uno dei *Silmaril*, in cambio della mano di *Luthien Tinúviel*, sua figlia.

---

<sup>94</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Thingol e Melian*, p. 75.

<sup>95</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Vini straordinari e porte della cantina*, pp. 140.

<sup>96</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della fuga dei Noldor*, pp. 100-114.

<sup>97</sup> *Ivi*, cap. *Dei Noldor del Beleriand*, p. 158.

Flieger<sup>98</sup> nota come, dietro questa richiesta, ci sia in realtà un desiderio di possedere la luce, sia essa rappresentata dalla figlia *Luthien* o dal *Silmaril*, il quale porterà sé stesso alla morte e il proprio reame alla distruzione.

Ora, il popolo che “nascerà” dall’unione tra *Thingol* e *Melian* – i *Sindar* – sarà creatore di un’ennesima lingua, se non la principale lingua elfica parlata in tutta la *Terra di Mezzo*, il *Sindarin*.

Questa lingua rende ragion d’essere del nome stesso del popolo che ne usufruisce: se il grigio, infatti, è una sfumatura intermedia e il crepuscolo è il momento che si colloca tra la luce del giorno e l’oscurità notturna, ci troviamo di fronte ad una realtà di trapasso, ad una realtà transitoria e ciò è evidente nel nome stesso con cui gli Elfi Grigi chiamano la loro lingua.

Inoltre, la parola stessa, *Sindarin*, è un termine creato dalla lingua *Quenya*<sup>99</sup> e derivante dal vocabolo *sinda*<sup>100</sup> il quale significa *grigio*: siamo di fronte ad una parola, la quale vede la sua origine in un’altra lingua e che, di conseguenza, ha perso quella pienezza linguistica di cui invece il *Quenya* gode, in quanto per la sua stessa autodefinizione necessita di un’altra lingua.

Continuando con la narrazione, arriviamo al nucleo di tutto l’intreccio di trama de *Il Silmarillion*, la creazione dei *Silmaril*.

Essi sono, per Flieger

[...] *Il punto cruciale, il centro verso il quale converge tutto ciò che è accaduto prima della loro creazione, e dal quale scaturisce tutto ciò che accadrà dopo di essa. Luce e ombra, positivo e negativo, bene e male: tutti gli opposti si riuniscono negli effetti molteplici dei Silmaril, le ultime schegge di luce.*<sup>101</sup>

Questi tre gioielli vedono la loro creazione in un momento che Tolkien definisce

[...] *Il Meriggio del Paese Beato, il culmine della sua gloria e della sua beatitudine, lungo nel novero degli anni, ma troppo breve al ricordo.*<sup>102</sup>

---

<sup>98</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Luce in cambio di Luce*, p. 195.

<sup>99</sup> Termine con cui si indica l’insieme delle lingue sopraddette, parlate appunto dai *Vanyar*, *Noldor* e *Teleri*.

<sup>100</sup> E. J. Kloczko, *Lingue Elfiche*, Roma, Tre Editori, 2004, *Dizionario Quenya – Italiano – Inglese*, p. 123.

<sup>101</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Luce e calore*, p. 145.

<sup>102</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Fëanor e della liberazione di Melkor*, p. 84.

La parola “meriggio”, come sottolinea Flieger<sup>103</sup>, è il punto di massima intensità della luce; da notare, tuttavia, che la vetta è anche l’inizio della discesa, il momento in cui la luce incomincia ad affievolirsi, volgendosi verso l’oscurità.

Quanto detto si concretizza con la venuta al mondo del forgiatore dei *Silmaril*, *Fëanor*, definito da Tolkien *il più grande degli Eldar in arte e in scienza ma anche il più orgoglioso e ostinato*<sup>104</sup>.

Per spiegare quanto il Nostro ci riporta nei suoi scritti, si devono porre in primo piano i nomi di *Fëanor*, i quali giustificano i due lati della psiche del personaggio:

[...] *Curufinwë fu il suo nome, ancorché sua madre lo chiamasse Fëanor, Spirito di Fuoco; e come tale è ricordato in tutti i racconti dei Noldor.*<sup>105</sup>

Significativo il fatto che il primo nome – *Curufinwë* – rimandi alla figura del padre, infatti, il suo significato è *creazione di Finwë* ed è lampante come vi sia un’allusione alla realtà poetica che è la principale caratteristica del popolo *Noldor* e di cui *Fëanor* ne fu il massimo esponente.

Questa abilità creativa subentra nella nostra disquisizione in quanto, dal punto di vista linguistico, *Fëanor* fu creatore di un nuovo carattere ortografico, denominato *Tengwar*.

Queste nove lettere *fanno della scrittura qualcosa di simile ad un artefatto, una cosa bella in sé*<sup>106</sup>, sono dunque da ritenersi un artificio che rende, a sua volta, il linguaggio un’opera d’arte.

Per quanto riguarda, invece, il nome stesso con cui l’elfo in questione sarà conosciuto nelle storie e nei canti, il rimando va fatto alla figura materna in quanto ella, nel partorirlo, *si consumò nello spirito e nel corpo*<sup>107</sup> e questo primo atto involontario, di natura fortemente violenta, rende ragion d’essere a quell’orgoglio e a quell’ostinatezza che fungeranno da motore per gli eventi futuri all’interno della nostra storia.

Il fuoco, infatti, possiede il doppio effetto di aiutare e nuocere, di riscaldare e di consumare e *Fëanor* incarna assolutamente questa profonda ambivalenza dall’evidente natura prometeica.

---

<sup>103</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Luce e calore*, p. 150.

<sup>104</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2020, *Appendici*, cap. *I re numenoreani*, par. *Númenor*, p. 1230.

<sup>105</sup> *Idem*, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Fëanor e della liberazione di Melkor*, p. 84.

<sup>106</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Luce e calore*, p. 153.

<sup>107</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Fëanor e della liberazione di Melkor*, p. 84.

Ora, la persona di *Fëanor*, che contiene questa sorta di *Spirito di Fuoco*, può essere paragonata a quella di *Eru Ilùvatar*, poiché anche quest'ultimo – come si è detto sopra – possiede in sé il mezzo con cui tutte le cose sono state create, la *Fiamma Imperitura* appunto.

Inoltre, entrambi sono due creatori, o meglio, l'Elfo è – stando al distinguo che fa Tolkien – un sub-creatore, mentre *Eru*, come sappiamo, incarna la figura del Creatore per eccellenza.

Sul momento in cui *Fëanor* compare nella nostra storia, Flieger<sup>108</sup> nota una doppia coincidenza: la prima consistente nella comparsa di uno Spirito di Fuoco nel momento in cui si parla di *Meriggio del Paese Beato*<sup>109</sup>.

La seconda coincidenza, invece, riguarda l'affermazione di *Fëanor* attraverso le proprie creazioni a cui si sviluppa in parallelo l'influenza che *Melkor*, liberato dopo un lungo periodo di prigionia, esercita presso gli Elfi e gli stessi *Valar*.

Scrivono Tolkien:

*Ora, proprio mentre Fëanor e gli artigiani dei Noldor lavoravano gioiosi, intenti in fatiche di cui non vedevano la fine, e mentre i figli d'Indris crescevano fino a raggiungere la piena maturità, il Meriggio di Valinor stava per giungere alla conclusione. Accadde infatti che Melkor, secondo quanto decretato dai Valar, terminò il tempo della prigionia dopo essere vissuto in ceppi da solo e per tre ere a Mandos.*<sup>110</sup>

Ecco che compare il binomio Luce-Oscurità rappresentato dai principali fautori delle vicende che seguiranno: *Fëanor* incarna il potere creativo della luce ma anche quello distruttivo del fuoco; *Melkor*, il più potente fra gli *Ainur*, concretizza nella sua figura tutta quella realtà distruttiva che lo pone, sì, in antitesi con l'elfo in questione, seppur condividendone alcune caratteristiche.

Si veda come sarà proprio *Fëanor* ad appellare *Melkor* per la prima volta con il nome di *Morgoth*, mediante quella che possiamo definire una nuova creazione linguistica:

[...] Allora *Fëanor* si levò e, alzando la mano al cospetto di *Manwë*, maledisse *Melkor* chiamandolo *Morgoth*, cioè Nero Nemico del Mondo; e con quel nome soltanto egli fu poi noto in seguito agli *Eldar*.<sup>111</sup>

---

<sup>108</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Luce e calore*, p. 152.

<sup>109</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Fëanor e della liberazione di Melkor*, p. 84.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>111</sup> *Ivi*, cap. *Della fuga dei Noldor*, p. 101.

Da notare come, attraverso il neologismo *Morgoth*, le due realtà di Luce e Linguaggio ritornano in maniera diversa, poiché la presenza dell'elemento luminoso qui è del tutto assente per via del suffisso *mor*<sup>112</sup>, il quale significa sia *oscuro* che *nero*.

Veniamo ora al conflitto fra queste due personalità, che nasce per il possesso dei *Silmaril*,

*I quali erano, quanto a forma come tre grandi gioielli. Ma soltanto alla Fine [...] si saprà di quale sostanza fossero fatti. La quale sembrava simile al cristallo dei diamanti, eppure ne era più forte, sicché non c'era forza, nel regno di Arda, bastante a guastarla o spezzarla. Pure, il cristallo era, per i Silmaril, null'altro che ciò che il corpo è per i Figli di Ilùvatar [...]. E il fuoco interno dei Silmaril, Fëanor lo ricavò dalla luce amalgamata degli Alberi di Valinor [...].*<sup>113</sup>

Flieger<sup>114</sup> analizza la triplice natura di questi gioielli.

A un primo livello, puramente letterale, essi sono degli artefatti, portatori di una luce intesa, a sua volta, come realtà fisica, ovvero, come materia tangibile che può essere toccata, maneggiata e lavorata.

Il secondo livello, quello metaforico, è ciò che i *Silmaril* stessi incarnano, il desiderio.

Questa può essere considerata una duplice realtà in quanto si può provare desiderio per la bellezza, ma al contempo essere attratti da qualcosa per possessività, cupidigia, egoismo e brama.

Terzo e ultimo livello di analisi è quello simbolico, in cui i *Silmaril* sviluppano il loro potenziale al massimo livello: essi, infatti, incarnano sia la luce che il suo potere.

Tramite essi, Tolkien esprime nel modo più chiaro il desiderio che i suoi personaggi nutrono in merito alla luce, al punto di raggiungere un livello di perversione che sarà foriero di una sfiorata autodistruzione.

I *Silmaril*, infatti, sono il tentativo, da parte di *Fëanor*, di ricombinazione e riunificazione della luce degli *Alberi*, la quale si presenta già come rifratta e che sarà nuovamente divisa e frammentata: ci troviamo, quindi, di fronte a tre unità luminose separate e distinte, ciascuna delle quali esiste indipendentemente dalle altre.

Vero e proprio motore del processo di Caduta qui analizzato, sono gli inganni e le menzogne che *Melkor* tessé intorno alla persona di *Fëanor*, con l'unico obbiettivo di appropriarsi dei tre gioielli:

---

<sup>112</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Appendice – Elementi che compongono i nomi Quenya e Sindarin*, p. 437.

<sup>113</sup> *Ivi*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dei Silmaril e delle inquietudini dei Noldor*, p. 89.

<sup>114</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Creazione contro accumulazione*, pp. 156-157.

[...] Allora Melkor bramò i Silmaril, e la memoria stessa della loro radianza fu un fuoco che gli smangiava il cuore. Da quel momento, infiammato da tale brama, tanto più alacremenente si mise alla ricerca del modo di distruggere Fëanor e di mettere fine all'amicizia tra i Valar e gli Elfi [...].<sup>115</sup>

Ciò si realizza sia con il far nascere nei Noldor il desiderio di libertà che va oltre i confini del Paese Beato, facendo sgorgare un nuovo odio fra gli Elfi stessi, cosicché una grande diffidenza prese piede nel cuore di Fëanor nei confronti dei Valar i quali, secondo le menzogne di Melkor volevano possedere a tutti i costi i Silmaril:

[...] E Fëanor costruì una fucina segreta [...] e quivi temprò crudeli spade per sé e per i propri figli, e fabbricò alti elmi con piume di rosso colore.<sup>116</sup>

Ecco che le capacità poietiche dell'Elfo più potente che vi sia mai stato in Arda volgono verso l'oscurità, la quale prenderà piede con la distruzione degli Alberi e il furto stesso dei Silmaril: tramite questi due eventi, infatti, Arda sprofonda nel buio.

Quest'ultimo però, come sottolinea Flieger<sup>117</sup>, si presenta come una realtà di "Non-luce", ovvero, un'oscurità creata a partire dalla luce e non una realtà dovuta ad un'assenza della luce stessa:

[...] La Luce mancò; ma la Tenebra che le fece seguito fu ben più della sua perdita. In quell'ora si formò infatti una Tenebra che sembrava, non già mancanza, bensì una cosa dotata di vita propria, prodotta in verità com'era, malvagiamente, mediante la Luce [...].<sup>118</sup>

Notiamo come l'oscurità che piomba su Valinor costituisce un paradosso in quanto ci troviamo di fronte ad una presenza sorta da un'assenza, l'assenza di quella Luce che era stato il nucleo vitale del Paese Beato. Seguiranno poi la creazione del Sole e della Luna, pallidi riflessi di quello splendore che fu degli Alberi; in quanto gli oggetti che da questo momento in poi emaneranno luce saranno un fiore di *Telperion* e un frutto di *Laurelin*, un'ennesima parte di quel tutto che furono, appunto, gli Alberi.

Scriva il Nostro, in merito all'origine dei due astri:

---

<sup>115</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dei Silmaril e delle inquietudini dei Noldor*, p. 89-90.

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>117</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Creazione contro accumulazione*, p. 163.

<sup>118</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'oscuramento di Valinor*, p. 98.



[...] *Pure, proprio mentre la speranza veniva meno [...], Telperion alla fine produsse, da un ramo senza foglie, un unico grande fiore d'argento, e Laurelin un solo frutto d'oro.*<sup>119</sup>

Ora, si noti come Tolkien descriva le circostanze in cui si svolgono tali eventi con il termine *crepuscolo*<sup>120</sup> ed è una parola simbolica e significativa poiché, come abbiamo detto sopra, dopo il *meriggio*, avviene una lenta discesa verso l'oscurità, che qui il nostro autore cristallizza attraverso la parola sopraddetta.

Veniamo infine all'ultimo personaggio, attraverso il quale, si conclude sia il presente paragrafo, che il nucleo centrale de *Il Silmarillion*, intitolato *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*<sup>121</sup>.

Il personaggio in questione è *Maeglin*, portatore della distruzione dell'ultimo regno elfico nel *Beleriand*, il reame celato di *Gondolin*.

*Maeglin* è un elfo nato dall'unione tra *Aredhel Ar-Feiniel* – la *Bianca Signora dei Noldor*<sup>122</sup> - ed *Eöl*, detto *l'Elfo Scuro*<sup>123</sup>.

Siamo di fronte ad uno scontro di opposti, ad un ossimoro: in quanto l'epiteto di *Aredhel*, indicante il biancore di lei, cozza palesemente con l'epiteto di *Eöl*, indicante sia la sua personalità, la quale possiamo riassumerla con un unico aggettivo, schiva.

In merito a *Eöl* Tolkien scrive:

[...] *Era legato da antica parentela a Thingol, ma nel Doriath si sentiva sulle spine, preda di inquietudini, e allorché la Cintura di Melian fu posta sulla foresta di Region, dov'egli abitava, ne fuggì recandosi in Nan Elmoth. Quivi viveva sprofondato nell'ombra, e amava la notte e il crepuscolo stellato.*<sup>124</sup>

Da notare anche, come egli sia attratto e provi piacere nel vivere immerso nell'oscurità della notte e che ciò può trovare una causa nella simpatia che *Eöl* nutre nei confronti dei Nani: anch'essi, in un certo qual modo, vivono immersi nell'oscurità delle loro roccaforti sulle montagne, in cui, solo il fuoco promanato dalle fucine che funge da sorgente luminosa.

Questa ricerca della notte da parte di *Eöl* combacia perfettamente anche con la conformazione naturale della foresta di *Nan Elmoth*:

---

<sup>119</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'oscuramento di Valinor*, p. 123.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> *Ivi*, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, pp. 51-306.

<sup>122</sup> *Ivi*, cap. *Di Maeglin*, p. 160.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>124</sup> *Ivi*, pp. 161-162.

[...] Ora però gli alberi del Nan Elmoth erano più alti e scuri di tutto il Beleriand, e mai il sole li penetrava [...].<sup>125</sup>

L'incontro tra i due viene descritto da Tolkien come un *candido balenio in quel tenebroso territorio*<sup>126</sup> questo non solo per i fattori sopraddetti: *Aredhel*, rispetto ad *Eöl*, vide la luce degli *Alberi* prima dell'avvento dei *Silmaril* e quindi è foriera di quello splendore che *Eöl* rifiutò, poiché si ritirò persino dal *Doriath*, luogo in cui *Melían* faceva risplendere la luce derivante dalla propria natura.

Ora, avviene che i due si unirono in amore e *Aredhel* generò *Maeglin*, tuttavia il suo primo nome fu *Lòmion* – *Figlio del Crepuscolo* – parola sia linguisticamente che, dal punto di vista del suo significato, foriera del declino che si abatterà sul *Beleriand*.

Linguisticamente parlando, infatti, Tolkien<sup>127</sup> ci dice che il termine *Lòmion* rappresenterebbe una trasgressione, in quanto, appartenente alla lingua dei *Noldor* che, come detto sopra, fu bandita dal re *Thingol*.

Da notare inoltre come il nome sia l'esatta realizzazione – in forma linguistica – dell'unione tra l'*Elfo Scuro* e la *Bianca Signora*, tra ombra e luce, le quali, appunto, generano il crepuscolo.

Con la parola *crepuscolo*, infatti, Tolkien intende presagire che quella dialettica tra Luce e Linguaggio è ormai giunta al termine: dal meriggio incarnato dalla figura di *Fëanor*, lo *Spirito di Fuoco*, si è arrivati al crepuscolo di cui *Maeglin/Lòmion* ne è il portatore.

---

<sup>125</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Maeglin*, p. 161.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

## Uomini ed Elfi: mortalità e immortalità

Con il presente paragrafo si andrà a delineare il tema della morte, vista nella sua duplice declinazione di presenza e assenza, a seconda che si stia trattando della razza elfica o di quella umana; quest'ultimi chiamati da Tolkien con l'appellativo di *Figli d'Ilùvatar* e sono detti anche *i Primogeniti e i Successivi*<sup>128</sup>.

Costoro non sono dei semplici abitanti di *Arda*, bensì è *Arda* stessa che fu creata per loro, i quali si rivelano essere, quindi, il fine ultimo del disegno creativo di *Ilùvatar*:

[...] *E con stupore essi [gli Ainur] videro la venuta dei Figli d'Ilùvatar e la dimora che fu preparata per loro; e capirono di essersi essi stessi impegnati, nel travaglio della propria musica, a edificare quella dimora e tuttavia non sapevano che essa avesse altro scopo all'infuori della sua bellezza.*<sup>129</sup> [...]

Altra caratteristica inerente soltanto agli Uomini e agli Elfi – all'interno sia dell'atto creativo, che della creazione in sé per sé – consiste nell'esclusività che riguarda il solo *Ilùvatar*.

Scriva Tolkien:

[...] *I Figli d'Ilùvatar furono infatti concepiti da lui solo [...] e nessuno degli Ainur ebbe parte nella loro creazione.*<sup>130</sup>

La ragione di questa esclusività la si deve vedere nella natura stessa degli Elfi e degli Uomini, i quali *sono qualcosa di totalmente "altro"*<sup>131</sup> rispetto agli *Ainur*, che

[...] *poiché non compresero appieno quel tema attraverso il quale i Figli entrarono nella Musica, nessuno degli Ainur non osò aggiungere alcunché al loro modo d'essere.*<sup>132</sup>

Ora, nella Lettera n. 131<sup>133</sup>, il Nostro afferma che la novità del testo da noi analizzato consiste nel non essere antropocentrico, intendendo come il punto di vista del romanzo e il suo centro d'interesse si focalizzino su una delle due razze, quella elfica.

---

<sup>128</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Ainulindalë – La Musica degli Ainur*, p. 34.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 234.

<sup>132</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, p. 59.

<sup>133</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, pp. 227-256.

Tuttavia, quanto detto non comporta l'eliminazione della componente "umana", in quanto, se *Il Silmarillion* si presenta formalmente come uno scritto non antropocentrico, di fatto, nella sua sostanza, non lo è.

Il perché di ciò lo si deve vedere nelle caratteristiche stesse del popolo elfico, le quali vedono la loro concretizzazione nel capovolgimento di quelle realtà che sono proprie della natura umana: gli Elfi, quindi, sono tali perché non sono Uomini, o meglio, la loro natura è opposta a quella degli Uomini, i quali non li vedono semplicemente diversi da loro, ma opposti a loro.

Andando più nel dettaglio

[...] *Elfi e Uomini sono solo aspetti differenti dell'umano, e rappresentano il problema della Morte come visto da una persona finita ma volenterosa e autocosciente.*<sup>134</sup>

Insomma, per sintetizzare con le parole di Shippey, possiamo dire che *l'elficità degli elfi serve a riflettere sull'umanità dell'uomo*<sup>135</sup>.

Quanto detto, appunto, trova la sua più lampante realizzazione nelle due realtà – di morte e immortalità – apparentemente distinte ma che, come abbiamo detto, possono essere considerate due facce della stessa medaglia.

Cominciamo, quindi, con il delineare la natura immortale degli Elfi, partendo da quanto scrisse Tolkien:

*Gli Elfi, invece, rimangono sino alla fine dei giorni [...]. Gli Elfi infatti non moriranno fino a che il mondo non morirà, a meno che non vengano uccisi o non si struggano di dolore [...]; né l'età ne indebolisce le forze, a meno che non si stanchino di diecimila secoli [...].*<sup>136</sup>

Emerge da quanto detto, che la vita del popolo elfico e la loro natura parrebbero eterni; tuttavia, non dobbiamo trarci in inganno, poiché essi sono, sì, immortali *ma destinati a durare nel mondo e con il mondo creato, finché dura la sua storia*<sup>137</sup>.

[...] *E, se muoiono, vengono accolti nelle aule di Mandos a Valinor, da cui con il tempo possono tornare.*<sup>138</sup>

---

<sup>134</sup> Ivi, p. 374.

<sup>135</sup> T. Shippey, *J.R.R. Tolkien: La via per la Terra di Mezzo*, Bologna, Marietti, 2005, cap. *Visioni e revisioni*, par. *Indagini filosofiche*, p. 336.

<sup>136</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, p. 60.

<sup>137</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 375.

<sup>138</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, p. 60.

Le *aule di Mandos* non sono altro che una sorta di regno degli inferi, esse sono anche dette le *Case dei Morti*<sup>139</sup>, il luogo dove il *fëa*<sup>140</sup> di ogni elfo attende la propria reincarnazione.

In merito a quest'ultimo argomento Tolkien scrisse e riscrisse delle mere bozze: si parla di un lavoro composto di cinque redazioni, tutte pubblicate in lingua italiana grazie al lavoro Roberto Arduini e Claudio A. Testi<sup>141</sup>.

In codesto lavoro emerge l'intenzione del nostro autore di creare un iter in cui le anime vengono fatte ritornare nel mondo dei vivi non attraverso una rinascita, bensì ad una "ricostruzione" di un nuovo corpo del tutto diverso da quello precedente.<sup>142</sup>

Tuttavia, se la parte teorica di quest'ideologia ci giunge in forma incompleta, non possiamo dire la stessa cosa della sua parte applicativa: troviamo infatti un personaggio, *Glorfindel*, il quale compie questo processo di ritorno dalle *aule di Mandos*.

Nel corso della lettura de *Il Silmarillion* viene menzionato un certo *Glorfindel dai capelli gialli*<sup>143</sup> in merito ad un epico duello contro un *Balrog*, quest'ultimo un *Ainu* postosi al servizio di *Morgoth*.

Scriva Tolkien:

*Molti sono i canti che sono stati composti sul duello tra Glorfindel e il Balrog, che ebbe luogo su un pinnacolo roccioso in quell'alto luogo; ed entrambi rovinarono nell'abisso.*<sup>144</sup>

Qualche notizia in più, relativa a questo personaggio, la si può ricavare dall'opera *La Caduta di Gondolin*<sup>145</sup>, in cui Tolkien ci dice che *Glorfindel* non fu un semplice guerriero elfico distintosi in battaglia, bensì un vero e proprio signore di una casata:

[...] *E là ecco la casata del Fiore d'Oro, che portava un sole raggianti sullo scudo; a capo ne era Glorfindel, il quale indossava un manto a tal punto ricamato con fili d'oro da parere ornato di celidonia come un campo a primavera; e le armi erano damascate abilmente d'oro.*<sup>146</sup>

---

<sup>139</sup> Ivi, cap. *Valaquenta – Novero dei Valar e dei Maiar secondo le tradizioni degli Eldar*, p. 46

<sup>140</sup> Termine *Quenya* traducibile con "spirito", si veda a tal proposito E. J. Kloczko, *Lingue Elfiche*, Roma, Tre Editori, 2004, cap. *Dizionario Quenya – Italiano – Inglese*, p. 64.

<sup>141</sup> J. R. R. Tolkien, *La reincarnazione degli elfi e altri scritti*, a cura di R. Arduini e C. A. Testi, Bologna, Marietti, 2016.

<sup>142</sup> Ivi, cap. *Introduzione*, pp. 7-14.

<sup>143</sup> *Idem*, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Tuor e della caduta di Gondolin*, p. 294.

<sup>144</sup> *Ibidem*.

<sup>145</sup> J. R. R. Tolkien, *La Caduta di Gondolin*, Milano, Bompiani, 2019.

<sup>146</sup> Ivi, cap. *Il racconto della Caduta di Gondolin*, p. 72.

Ora, il nome “*Glorfindel*” rappresenta una sorta di *unicum* all’interno di tutto il corpus mitologico tolkieniano, in quanto è l’unico nome elfico che si ripete due volte: due sono infatti i personaggi, appartenenti alla razza degli Elfi, che portano questo stesso identico nome.

Per trovare il “secondo” *Glorfindel* dobbiamo cercarlo all’interno de *Il Signore degli Anelli*, in cui si legge:

*D’un tratto apparve un cavallo bianco che correva veloce, risplendente nelle ombre del crepuscolo. La sua bardatura scintillava e sfavillava come tempestata di gemme brillanti simili a stelle vive. La cappa del cavaliere sventolava dietro, ed il cappuccio gli ricadeva sulle spalle; i capelli dorati ondeggiavano al vento.*

[...]

“*Questi è Glorfindel, e vive nella casa di Elrond*”, disse Grampasso.<sup>147</sup>

Si noti come l’elemento fisiognomico dei capelli color dell’oro ritorni anche qui; inoltre continuando nella medesima opera, lo stregone *Gandalf* rivela a *Frodo* che a *Gran Burrone* hanno preso dimora

“[...] *Gli Elfi Saggi, signori degli Eldar al di là dei mari più lontani. Essi non temono gli Spettri dell’Anello, perché coloro che sono vissuti nel Sacro Regno esistono allo stesso tempo in ambedue i mondi, ed il loro grande potere si esercita sia sui Visibili che sugli Invisibili*”.<sup>148</sup>

Il discorso poi si focalizza sulla persona di *Glorfindel*, definito da *Gandalf*

[...] *Uno dei potenti fra i Priminati. È un Signore Elfico di una casata principesca*.<sup>149</sup>

La casata principesca in questione è senza dubbio quella del *Fiore d’Oro*, capeggiata dall’elfo in questione nei tempi passati, i quali sono trattati sia ne *Il Silmarillion* che ne *La Caduta di Gondolin*.

Possiamo quindi affermare, in base a quanto detto sopra, che *Glorfindel* fu uno di quegli *Elfi Saggi* che vissero nel *Sacro Regno* – cioè *Valinor* – e che apparteneva alla schiera di quei *Noldor* i quali si misero al servizio di re *Turgon*, signore del reame di *Gondolin*.

Ora, concluso questa piccola parentesi torniamo a commentare il tema dell’immortalità, la quale trova la propria ragion d’essere in un altro aspetto caratteristico del popolo elfico.

---

<sup>147</sup> *Idem*, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2002, *La Compagnia dell’Anello, Libro Primo*, cap. *Fuga al Guado*, pp. 271-272.

<sup>148</sup> *Ivi*, *Libro Secondo*, cap. *Molti incontri*, p. 285.

<sup>149</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2002, *La Compagnia dell’Anello, Libro Secondo*, cap. *Molti incontri*, p. 285.

Infatti, ques'ultimo, come afferma Flieger<sup>150</sup>, è legato agli schemi di quella musica primordiale narrata nell'*Ainulindalë*<sup>151</sup> - *che per che per tutte le realtà è come il destino*<sup>152</sup> - vale a dire che gli stessi eventi esteriori in cui gli Elfi agiscono sono già stati stabiliti e il popolo elfico è soggiogato ad una sorta di disegno provvidenziale:

*Il destino degli Elfi è di essere immortali, di amare la bellezza del mondo, di portarlo a svilupparsi in pieno grazie ai loro doni di sensibilità e perfezione, di durare finché esso dura, senza lasciarlo mai neanche se vengono "ammazzati" ma tornando [...].*<sup>153</sup>

Quanto detto trova la sua ragion d'essere in quanto la razza elfica rappresenta, all'interno della poetica tolkieniana<sup>154</sup>, l'aspetto artistico, estetico e puramente scientifico della natura umana, innalzati però a un livello più alto di quanto vi sia nella natura umana stessa.

Ora, quello che possiamo definire una sorta d'incarico – amare la bellezza del mondo e sviluppare tale bellezza fino alla perfezione – contiene però *in nuce* una sorta di cortocircuito poiché in quegli Elfi che son rimasti nella *Terra di Mezzo* si sviluppa il desiderio per quella pace e quella beatitudine propria del *Reame Beato*.

Nasce in loro un sentimento che Tolkien stesso definisce *malinconico*<sup>155</sup> e tale stato è a sua volta generato dall'ossessione per fermare, o meglio, *imbalsamare*<sup>156</sup> i cambiamenti del tempo e diverrà il punto debole capace di concretizzare gli inganni perpetrati da *Sauron*.

Scriva infatti il Professore:

*Sauron trovò il loro punto debole suggerendo che, aiutandosi, insieme avrebbero potuto rendere la Terra di Mezzo splendida come Valinor.*<sup>157</sup>

Ecco che, da quanto detto, possiamo dedurre la causa prima della forgiatura degli *Anelli del Potere*, il di cui scopo primario era

---

<sup>150</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007, cap. *Al di là della Musica*, p. 184.

<sup>151</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Ainulindalë – La Musica degli Ainur*, pp. 31-39.

<sup>152</sup> *Ivi*, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, p. 59.

<sup>153</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, pp. 234.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 374.

<sup>155</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, p. 60.

<sup>156</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 241.

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 242.

[...] *Prevenire o rallentare il “decadimento” (cioè il “cambiamento” considerato come una cosa deplorabile), conservare ciò che è desiderato o amato, o il suo aspetto [...].*<sup>158</sup>

Ora, quanto detto permette di connetterci all'analisi della razza degli Uomini, di cui Tolkien ci dice che essi ebbero, rispetto agli Elfi, il *dono d'Ilùvatar*<sup>159</sup>.

Con tale termine il nostro autore indica, in maniera squisitamente eufemica, il destino di morte che caratterizza gli Uomini, essi infatti:

[...] *Abitano solo per breve tempo nel mondo vivente e che non sono vincolati ad esso, e che lo lasciano presto, per andare dove gli Elfi non sanno.*

[...]

*La morte è il loro destino, il dono d'Ilùvatar, che con il consumarsi del Tempo, persino le Potenze invidieranno.*<sup>160</sup>

Altra caratteristica ce la fornisce il passo precedentemente citato, in quanto, diversamente dagli Elfi, gli Uomini non sono vincolati al mondo, non sono cioè sottoposti ad alcun disegno provvidenziale, bensì godono della virtù del libero arbitrio:

*Volle dunque che i cuori degli Uomini [...] possedessero la virtù di dare forma alla propria vita, tra le potenze e i casi del mondo [...] e per opera loro ogni cosa sarebbe stata, nella forma e nell'atto, completata, e il mondo compiuto sino all'ultimo e al più minuscolo dettaglio.*<sup>161</sup>

Tuttavia, come nel caso degli Elfi, notiamo che queste virtù contengano in potenza il loro cortocircuito. Nel corso del racconto, precisamente in quella porzione di libro che prende il nome di *Akallabêth*<sup>162</sup> si narra della caduta dell'isola di *Nùmenor* per mano delle menzogne architettate da *Sauron*. Egli, infatti, ingannò le genti di *Nùmenor* in merito al divieto imposto loro dai *Valar*:

---

<sup>158</sup> *Ibidem*.

<sup>159</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, p. 60.

<sup>160</sup> *Ibidem*, p. 60.

<sup>161</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, p. 59.

<sup>162</sup> *Ivi*, cap. *Akallabêth – La Caduta di Nùmenor*, pp. 309-335.



*Ma i Signori di Valinor vietarono loro di spingersi navigando tanto a occidente da perdere di vista le coste di Nùmenor; e a lungo i Dùnédain non obiettarono, sebbene non comprendessero appieno il perché di tale divieto. Il proposito di Manwë era però che i Nùmenóreani non fossero tentati di cercare il Paese Beato, né desiderassero superare i limiti posti alla loro beatitudine, invaghendosi dell'immortalità dei Valar e degli Eldar, nonché delle terre in cui ogni cosa perdura.*<sup>163</sup>

Sauron quindi fece leva sia su questa proibizione, ma anche sul desiderio stesso che, in maniera autonoma, promanò dagli stessi Nùmenóreani:

*Ora, questo desiderio si accrebbe sempre di più con gli anni; e i Nùmenóreani cominciarono ad aver sete della città immortale che scorgevano da lontano, e il desiderio di vita imperitura, capace di sottrarli alla morte e alla fine della felicità, si fece più forte in loro; e, a mano a mano che ne aumentavano potere e gloria, più grande si faceva la loro inquietudine.*<sup>164</sup>

Questa inquietudine nei confronti del proprio stato mortale raggiunge il culmine attraverso la creazione di un culto dei morti<sup>165</sup>:

*Ma la paura della morte sempre più gravava fosca su di loro, che, infatti, ritardavano con tutti i mezzi possibili; e presero a costruire grandi case per i propri morti, mentre i loro sapienti si lambiccavano incessantemente il cervello onde riuscire a scoprire il segreto di richiamare la vita o per lo meno di prolungare i giorni degli Uomini.*<sup>166</sup>

Su questi sentimenti già delineati, Sauron compirà le proprie macchinazioni ingannando l'ultimo re di Nùmenor, Ar-Pharazôn, al punto da fargli organizzare una spedizione bellica contro gli stessi Valar, causando la parziale estinzione del popolo dei Dùnédain e l'inabissamento della stessa isola di Nùmenor.

Veniamo ora all'argomento conclusivo di questo paragrafo, in cui andremo a vedere come le quattro componenti di cui abbiamo detto sopra – morte, immortalità, libero arbitrio e destino – confluiscono in particolar modo in una delle tante storie che compongono *Il Silmarillion*.

Il capitolo<sup>167</sup> che prenderemo in analisi sarà quello relativo al racconto di *Beren e Lùthien*, il quale narra la storia d'amore tra un uomo e un'elfa e alla successiva creazione della razza ibrida dei mezzelfi.

---

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 312.

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 314.

<sup>165</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 247.

<sup>166</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Akallabêth – La Caduta di Nùmenor*, p. 317.

<sup>167</sup> *Ivi*, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Beren e Lùthien*, pp. 195-226.

La nostra avventura comincia proprio con il desiderio e la conseguente scelta da parte di *Beren* di addentrarsi nel regno del *Doriath*, regione boscosa custodita dai sovrani *Thingol* e *Melian*.

Scriva il Professore:

*E qui gli nacque in cuore il desiderio di scendere nel Regno Nascosto, andando per luoghi che nessun piede mortale aveva ancora calpestato.*<sup>168</sup>

Qui incontra per puro caso *Lùthien*, di cui se ne innamora, sebbene la giovane rifugga inizialmente *Beren*, ma alla fine

[...] *cadde in preda alla sorte e si innamorò di lui [...] e dal suo fato Lùthien fu catturata, e da immortale che era ne condivise la mortalità e, da libera, si caricò della sua catena; e la sua pena fu maggiore di ogni altra che un Eldalië avesse conosciuto.*<sup>169</sup>

Dal passo sopraddetto emerge quanto ci siamo proposti di analizzare: la realtà casuale, che negli Uomini raggiunge la sua concretizzazione, qui si scontra con il fato provvidenziale degli Elfi.

Se *Beren*, per puro caso, scorge *Lùthien* cantare nel reame boschivo del *Doriath*, viceversa *Lùthien* è destinata a conoscere *Beren* e ad innamorarsi di lui; Tolkien è molto preciso in merito, in quanto usa un'espressione che dimostra quanto *Lùthien* sia un essere in balia del fato: *cadde in preda alla sorte*<sup>170</sup>, vincolandosi per prima a quella *catena*<sup>171</sup> mortale a cui tutti gli Uomini sono assoggettati.

Il racconto prosegue con la cattura del nostro protagonista da parte delle sentinelle di *Thingol*, a cui *Beren* confessa l'amore che prova per *Lùthien*, figlia del re.

Di conseguenza, il sovrano propone a *Beren* un patto, o meglio, uno scambio: la mano della figlia in cambio di uno dei *Silmaril* custoditi da *Morgoth*.

*Melian*, però, avverte il marito di soppesare le sue parole, in quanto i destini di entrambi sono strettamente legati; tuttavia, la regina non considera il libero arbitrio pertinente l'uomo in questione, che si fonde con il destino di *Elu Thingol* e dell'intero *Doriath*, poiché, con la richiesta sopraddetta, il sovrano decretò la sorte dei propri domini<sup>172</sup>.

---

<sup>168</sup> *Ivi*, p. 198.

<sup>169</sup> *Ivi*, pp. 200-201.

<sup>170</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Beren e Lùthien*, pp. 200-201.

<sup>171</sup> *Ibidem*.

<sup>172</sup> In merito alla caduta del *Doriath* si veda *Ivi*, cap. *Della rovina del Doriath*, pp. 274-284.

Insomma, ci troviamo di fronte a ciò che può essere definito un paradosso che vede, nella scelta di *Beren*, un atto voluto apparentemente solo dal personaggio stesso.

In realtà le cose stanno nella maniera opposta e la scelta effettuata si rivela vana in quanto il destino di *Thingol*, a cui *Beren* è legato, avrebbe portato comunque alla decisione fatalistica di recuperare un *Silmaril* e quindi tutti i fatti che poi seguirono, compresa la rovina del *Doriath*, sono da intendersi come necessari. Ennesimo paradosso che si presenta nel corso della narrazione è quello relativo ad un'altra scelta compiuta da *Beren* in merito alla richiesta fatta da *Lùthien* di continuare o meno la ricerca del *Silmaril*:

[...] “Devi scegliere, *Beren*, tra queste due possibilità: abbandonare la cerca, venir meno al tuo giuramento e andartene vagando sulla faccia della terra, oppure mantener fede alla parola data e sfidare la potenza della tenebra sul suo stesso trono. Ma quale che sia la strada che imboccherai, io verrò con te, e la nostra sorte sarà la stessa”.<sup>173</sup>

Le avventure degli amanti continueranno e la cerca del *Silmaril* sarà portata a termine; tuttavia *Beren* morirà dilaniato dal lupo *Carcaroth* ed è qui che si realizza quello che può essere definito un unicum narrativo: infatti i rispettivi destini a cui sono sottoposti i *Figli di Ilùvatar* – la morte degli Uomini e l'immortalità degli Elfi – qui sono intercambiati:

*Lo spirito di Beren, infatti, per preghiera di lei indugiò nelle aule di Mandos, riluttante ad abbandonare il mondo [...]. Lùthien però giunse alle aule di Mandos [...] si inginocchiò davanti a Mandos e cantò per lui.*<sup>174</sup>

Tale canto commosse così tanto il *Vala* che fu data a *Lùthien* il privilegio di compiere una scelta in merito alla sua sorte e quella di *Beren*:

*E queste sono le scelte che egli offrì a Lùthien. A cagione delle sue fatiche e del suo dolore, sarebbe stata liberata da Mandos, per andare a Valimar e quivi dimorare sino alla fine del mondo tra i Valar, dimenticando tutte le pene che aveva sopportato in vita. Lì però Beren non poteva recarsi, non essendo permesso ai Valar di esimerlo dalla Morte [...]. L'altra scelta invece era questa: che essa potesse tornare alla Terra di Mezzo portando con sé Beren, per abitarvi ancora, ma senza alcuna certezza né di vita né di gioia. E sarebbe divenuta mortale, e soggetta a un secondo decesso, esattamente come lui; e allora avrebbe*

---

<sup>173</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Beren e Lùthien*, p. 213.

<sup>174</sup> *Ivi*, p. 225.

*lasciato il mondo per sempre, e della sua bellezza sarebbe rimasta soltanto memoria nei canti. Fu questa la sorte che Lùthien scelse [...].*<sup>175</sup>

Notiamo come, dal passo sopraddetto, *Beren* subisce una sorta di risuscitazione che gli permette ritornare nel mondo dei vivi, viceversa *Lùthien* potrà sì ritornare dall'altro mondo, tuttavia la sua natura eterna cesserà di esistere e quindi, al momento opportuno, morirà.

Entrambi, perciò, subiscono l'uno il destino dell'altra e questo fatto genererà una nuova stirpe, quella dei Mezzelfi: dalla loro unione nascerà, infatti, *Dior Aranel il bello*<sup>176</sup> che diverrà il capostipite di quella schiatta da cui sono discendenti i *Nùmenòreani*, gli Uomini dotati di lunga vita.

---

<sup>175</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Beren e Lùthien*, p. 226.

<sup>176</sup> *Ivi*, p. 227.

## La Subcreazione come fautrice: Arte e Macchina

Veniamo ora alla disquisizione dell'ultimo tema, quello inerente alla sub-creazione intensa come capacità creativa, propria dell'uomo, il quale esercita questa facoltà subordinandosi al creatore per eccellenza, Dio. Questa caratteristica squisitamente umana vede la sua realizzazione in tutti gli atti pertinenti alla generazione di cose, siano esse oggetti artefatti, ma anche miti, racconti e fiabe<sup>177</sup>.

Ora, all'interno dell'ideologia tolkieniana, l'atto sub-creativo subisce una duplice declinazione a seconda del fine ultimo che il suo sub-creatore si impone: se il fine che l'artefice si impone è l'Arte, ecco che quell'atto poetico viene definito dal nostro autore con il termine di *Magia*<sup>178</sup>; al contrario se lo scopo della sub-creazione è il *Potere, il dominio e la tirannica ri-formazione del Creato*<sup>179</sup>, l'atto sub-creativo è denominato *Macchina*.

Questa duplice declinazione costituisce il principale *fil rouge* all'interno di tutte quante le opere tolkieniane, di cui si prenderà in esame soltanto la trama de *Il Silmarillion*.

Partiamo, dunque, dall'*Ainulindalë*<sup>180</sup>, capitolo in cui viene creato quel capolavoro artistico che è la *Grande Musica*, la quale genererà a sua volta *Arda*, il mondo dove si svolgono tutte le vicende dell'opera presa in analisi.

Scrive Tolkien:

*Allora le voci degli Ainur [...], come con innumerevoli cori che cantassero con parole, iniziarono a modellare il tema di Ilúvatar in una grande musica [...].*<sup>181</sup>

Ora, si badi bene come Tolkien, nel descrivere il processo sub-creativo usi il verbo *modellare*<sup>182</sup>, conferendo maggior enfasi alla natura poetica dell'atto in questione, il quale viene svolto da tutti gli *Ainur* senza secondi fini.

Solo uno di questi, *Melkor*, diverge dal proposito della creazione, in quanto, la propria parte all'interno della *Grande Musica* viene plasmata in base a quelli che sono i desideri più personali, per non dire egoistici, dell'*Ainu* ribelle:

---

<sup>177</sup> Proprio in un saggio sulle fiabe Tolkien espone il concetto della sub-creazione, si veda in merito *John Ronald Reuel Tolkien – Il Medioevo e il Fantastico*, a cura di Christopher Tolkien, Milano, Bompiani, 2003, cap. *Sulle fiabe*, pp. 167-238.

<sup>178</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 232.

<sup>179</sup> *Ibidem*.

<sup>180</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Ainulindalë – La Musica degli Ainur*, pp. 31-39.

<sup>181</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>182</sup> *Ibidem*.

*Ma con il progredire del tema, nel cuore di Melkor sorse l'idea d'interpolare motivi di propria immaginazione che non erano d'accordo con il tema di Ilùvatar; così facendo, infatti, egli cercava di accrescere la potenza e la gloria della parte che gli era stata assegnata.*<sup>183</sup>

Si noti come, sin dalle prime pagine dell'opera in questione, l'atto di disarmonia e di scontro viene generato proprio da quel desiderio di potere di cui si è detto sopra, che si realizza non soltanto all'interno del momento creativo sopraddetto, ma negli stessi pensieri di *Melkor* in cui cresce *bruciante il desiderio di portare all'Essere cose proprie.*<sup>184</sup>

Questo desiderio si acuisce e acquista una sua forma concreta di dominio e sottomissione con la visione dei *Figli di Ilùvatar*, *Melkor* infatti

[...] *Desiderava invece assoggettare alla propria volontà sia gli Elfi sia gli Uomini giacché invidiava i talenti che Ilùvatar aveva promesso di donare loro; e desiderò di possedere egli stesso dei sudditi e dei servitori, e di essere chiamato Signore, e di dominare la volontà altrui.*<sup>185</sup>

Ora tutte queste brame non furono mai rese manifeste agli altri *Ainur*, se non nel momento in cui alcuni di essi si recarono in *Arda* per plasmare concretamente quanto avevano cantato in precedenza.

Tra costoro vi era, appunto, anche *Melkor* il quale disfaceva ogni opera che gli altri *Ainur* cercavano di portare a termine arrivando, infine, a dichiarare apertamente le proprie intenzioni autoproclamandosi signore di *Arda*:

*“Questo sarà il mio regno; e io gli do nome intitolandolo a me stesso!”*<sup>186</sup>

Come prova di ciò generò due fortezze – *Utumno* e *Angband* – dove si assise dopo aver compiuto il gesto che scatenò le *Cinque Battaglie del Beleriand*<sup>187</sup> e lo portò alla sua stessa disfatta: il furto dei *Silmaril*.

---

<sup>183</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Ainulindalë – La Musica degli Ainur*, p. 32.

<sup>184</sup> *Ibidem*.

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>186</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>187</sup> Esse sono:

- *Dagor-nuin-Giliath* o *Battaglia-sotto-le-stelle* per cui si veda *Ivi*, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Del ritorno dei Noldor*, p. 131.
- *Dagor Aglareb* o *Battaglia Gloriosa* per cui si veda *Ivi*, p. 142.
- *Dagor Bragollach* o *Battaglia della Fiamma Improvvisa* per cui si veda *Ivi*, cap. *Della rovina del Beleriand e della morte di Fingolfin*, p. 183.

Ora, fra tutti gli atti compiuti da *Melkor* ve n'è uno che, più di tutti gli altri, concretizza la declinazione della sub-creazione come Macchina: stiamo parlando della creazione di *Angband*, fortezza in cui *Morgoth*

[...] *Forgiò per sé stesso una grande corona di ferro, e si autonominò Re del Mondo. A prova del che incastonò i Silmaril nella propria corona. [...] La corona, mai se la tolse dal capo, benché il suo peso divenisse angoscioso fardello.*<sup>188</sup>

Quanto citato è la lampante prova della sub-creazione volta a fini egoistici e tirannici, di cui il personaggio di *Melkor/Morgoth* costituisce il più grande e il più palese esempio; non a caso quella stessa corona per mezzo della quale egli aveva dato sfoggia di un potere fittizio, gli verrà imposta dai Valar a guisa di collare:

*Poi fu legato con la catena Againor che già un tempo lo aveva gravato, e la sua corona ferrea divenne un collare da mettergli al collo, e il suo capo stava piegato sino alle ginocchia.*<sup>189</sup>

Ora, se *Melkor* è l'esempio più lampante della tematica qui analizzata nella sua accezione negativa, *Aulë* può essere considerato il sub-creatore<sup>190</sup> divino per eccellenza.

Egli, infatti, è un fabbro e desidera, sì, creare cose proprie *che fossero nuove e mai pensate da altri*<sup>191</sup>, tuttavia la sua natura si discosta da quella di *Melkor* in quanto, come Tolkien stesso ci riferisce:

[...] *Il piacere e l'orgoglio di Aulë stanno nel creare, non nella cosa creata, e nemmeno nel possesso o nel dominio personale; sicché egli dà e non accumula, ed è libero da preoccupazioni, passando di continuo a nuove opere.*<sup>192</sup>

Egli rappresenta, quindi, quella realtà sub-creativa volta solo ed esclusivamente all'Arte fine a sé stessa; tuttavia, nel corso della narrazione, assistiamo ad un momento in cui tale realtà vacilla verso il male.

---

- *Nirnaeth Arnoediad* o *Battaglia delle Innumerevoli Lacrime* per cui si veda Ivi, cap. *Della quinta battaglia: Nirnaeth Arnoediad*, pp. 227-237.

- *Guerra dell'Ira* per cui si veda Ivi, cap. *Del viaggio di Eärendil e della guerra dell'Ira*, p. 301.

<sup>188</sup> Ivi, cap. *Della fuga dei Noldor*, p. 103.

<sup>189</sup> Ivi, cap. *Del viaggio di Eärendil e della guerra dell'Ira*, p. 302.

<sup>190</sup> Consideriamo *Aulë* un sub-creatore in quanto nel panorama mitologico tolkieniano, l'appellativo di Creatore è da riferirsi soltanto ad *Eru Ilúvatar*.

<sup>191</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 45.

<sup>192</sup> Ivi, cap. *Ainulindalë – La Musica degli Ainur*, p. 35.

L'atto in questione è la creazione della razza dei Nani<sup>193</sup> da parte di *Aulë*, mosso dal desiderio di insegnare le proprie arti e di trasmettere il proprio sapere.

Notiamo che il fine ultimo, il quale muove la sub-creazione, quest'ultima consistente nella creazione di una nuova razza non presente all'interno del disegno divino di *Ilùvatar*, non trae la propria ragion d'essere da una volontà di dominio; per questo motivo *Eru*, dopo aver ammonito *Aulë* e conscio dell'umiltà e della causa che lo mosse, risparmiò la creazione del *Vala*, impedendogli di distruggerla:

*E la voce d'Ilùvatar disse ad Aulë: "Ho accettato la tua offerta nel momento stesso in cui ne hai creato l'oggetto. [...]" Allora Aulë lasciò cadere il martello e ne fu lieto, e rese grazie a Ilùvatar dicendo: "Che Eru benedica la mia opera e la perfezioni!"*<sup>194</sup>

Passiamo ora – a guisa di climax discendente – al più grande artefice, nonché sub-creatore dei *Figli d'Ilùvatar*, *Fëanor*.

Egli appartiene alla stirpe dei *Noldor*, distintasi in *Arda* per essere gli Elfi dediti più di ogni altri – esclusi i Nani – alle opere metallurgiche e non solo; non a caso possiamo affermare che tutte le vicende contenute nell'opera qui presa in esame ruotino attorno proprio a questa stirpe.

Con *Fëanor* il desiderio di possesso per i *Silmaril*, i suoi più grandi artefatti, inizia a manifestarsi sin da subito ed egli subirà una vera e propria *escalation* emotiva, la quale culminerà con il sentimento della possessività.

Il suo artefice, inizialmente, inizia a farne sfoggio soltanto durante gli eventi pubblici, a guisa di creazione personale; mentre per il resto del tempo

[...] [I *Silmaril*] *Erano oculatamente guardati, chiusi nelle profonde camere del tesoro di Fëanor a Tirion. Egli infatti cominciava ad amare i Silmaril di un avido amore, e mal tollerava che altri li ammirassero al di fuori di suo padre e dei suoi sette figli [...]*<sup>195</sup>

Questo *avidio amore*<sup>196</sup> si acuisce sempre di più divenendo una vera e propria ossessione, la quale spingerà *Fëanor* a vertere il proprio potere sub-creativo nella realizzazione di armi e armature, spinto dai falsi inganni orditi da *Melkor*, quest'ultimo intenzionato ad appropriarsene:

---

<sup>193</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Aulë e di Yavanna*, pp. 61-65.

<sup>194</sup> *Ivi*, pp. 61-62.

<sup>195</sup> *Ivi*, cap. *Dei Silmaril e delle inquietudini dei Noldor*, p. 91.

<sup>196</sup> *Ibidem*.



*Come Melkor si avvide che tali menzogne si diffondevano, covando sotto la cenere, e che orgoglio e ira sommuovevano i Noldor; parlò loro di armi; e fu allora che i Noldor presero a fucinare spade, asce e lance. E scudi anche fecero, sfoggiando i simboli di molte case e stirpi che rivaleggiavano l'una con l'altra; e soltanto gli scudi portavano uscendo di casa, ma di altre armi non parlavano, ciascuno di essi credendo di aver lui solo ricevuto l'imbeccata.*<sup>197</sup>

Notiamo che la realtà sub-creativa sia passata da uno stadio produttivo finalizzato all'Arte, di cui possiamo porre come esempio i *Silmaril*, ad un ennesimo stadio consistente nel declino della capacità sub-creativa volta al Potere, per mezzo del quale l'intera stirpe elfica dei *Noldor* verrà coinvolta: ciò viene rappresentato mediante la creazione di oggetti volti a intimidire e soggiogare come, in questo caso, lo sono le armi.

Lo scontro, dapprima velato, tra *Melkor* e *Fëanor* per il possesso dei *Silmaril* si manifesta nella sua concretezza nel momento in cui il *Vala* stesso si presenta alle porte di *Formenos*, dimora dell'Elfo.

Qui *Melkor* compie una duplice scoperchiatura: rende palese sia il desiderio di possesso che *Fëanor* nutre nei confronti dei tre gioielli, ma anche la stessa brama insaziabile che corrode lo spirito di *Melkor* per il possesso dei *Silmaril*.

Scrive Tolkien:

*E Melkor, avvedutosi che Fëanor titubava, e ben sapendo che i Silmaril tenevano avvinto il suo cuore, si decise a dire: "Questo è un luogo forte e ben guardato; non credere però che i Silmaril possano essere al sicuro in qual che sia tesoro entro il reame dei Valar!". Ma fu un'astuzia, la sua, che andò oltre il segno: parole, le sue, che andranno troppo a fondo, scatenando un fuoco più furioso di quanto volesse; e Fëanor puntò su Melkor occhi che gli ardevano nel chiaro volto e trapassarono i velari della mente di quegli, indovinandovi la furibonda brama dei Silmaril.*<sup>198</sup>

Ora, il picco massimo di quello che può essere a tutti gli effetti definito un sentimento di cupidigia viene raggiunto nel momento in cui i *Valar* chiedono a *Fëanor* di usare i *Silmaril* per risanare i Due Alberi, distrutti da *Melkor* e *Ungoliant*.

A tale richiesta l'artefice dei tre gioielli inizialmente esita ed è simbolico il cozzo provocato dall'incitamento del *Vala* guerriero *Tulkas* e della successiva comprensione che, invece, mostra *Aulë*.

*Seguì un lungo silenzio, ma Fëanor nulla disse. Poi Tulkas gridò: "Parla, Noldo, di' sì o no! Ma chi opporrebbe un rifiuto a Yavanna? E forse che la luce dei Silmaril non è frutto della sua opera iniziale?".*

---

<sup>197</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dei Silmaril e delle inquietudini dei Noldor*, p. 91.

<sup>198</sup> *Ivi*, pp. 93-94.

*Ma Aulë l'Artefice disse: "Non aver fretta! Chiediamo cosa più grande di quanto tu creda. Lascialo decidere in pace".*<sup>199</sup>

La natura del dio fabbro, infatti, gli permette di comprendere appieno il bivio in cui, in questo preciso momento della narrazione, *Fëanor* si trova: donare i *Silmaril* fornirebbe, sì, nuova vita ai Due Alberi e nuova luce al Paese Beato, sebbene priverebbe l'artefice della sua più grande creazione; viceversa negando ai *Valar* la luce dei *Silmaril* farebbe sprofondare il mondo in un buio perenne, ma garantirebbe a *Fëanor* la sopravvivenza delle tre gemme.

La scelta che *Fëanor* si trova a compiere, quindi, consiste nel rendere la propria sub-creazione Arte, di fornire cioè il proprio talento e la propria capacità poetica con il fine di generare la vita – quella degli Alberi – oppure negarla, rendendo i tre gioielli meri oggetti di sfoggio.

Sarà proprio quest'ultima, infine, la scelta che *Fëanor* prenderà, la quale sarà fomentata, a sua volta, dalle menzogne propuginate da *Melkor*.

Veniamo ora alla conclusione del paragrafo corrente con le sub-creazioni che più in assoluto fungono da concretizzazioni della tematica tolkieniana qui analizzata: stiamo parlando degli Anelli del Potere<sup>200</sup>.

Essi sono degli artefatti, i quali furono forgiati dagli Elfi, mossi dal desiderio di fermare il decadimento – o meglio il cambiamento – che affligge la Terra di Mezzo.

Ad acuire questo sentimento di malinconia si trova *Sauron*, il quale instilla nel cuore degli Elfi il desiderio di rendere la Terra di Mezzo simile al Paese Beato di Aman:

*"[...] Ma perché mai la Terra di Mezzo dovrebbe restare per sempre desolata e buia, laddove gli Elfi potrebbero invece renderla altrettanto bella quanto lo è Eressëa; ma che dico: persino quanto lo è Valinor? [...]"*<sup>201</sup>

Ora, il proposito, preso singolarmente, può essere considerato buono ed è per tale motivo che furono creati i Tre Anelli<sup>202</sup> da parte di *Celebrimbor*, signore dell'*Eregion*, anche se costui non sapeva del vero intento di *Sauron*: dominare tutti i popoli – Elfi, Uomini e Nani – per mezzo delle loro stesse creazioni:

*[...] Ma in segreto Sauron costruì un Unico Anello con cui dominare tutti gli altri, il potere dei quali era legato a quello con soggezione assoluta e destinato a durare solo quanto sarebbe stato il suo. [...] E quando*

---

<sup>199</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della fuga dei Noldor*, p. 100.

<sup>200</sup> *Ivi*, cap. *Degli Anelli del Potere e della Terza Era*, pp. 339-360.

<sup>201</sup> *Ivi*, p. 341.

<sup>202</sup> *Ivi*, p. 343.

*aveva l'Unico Anello su di sé, poteva percepire tutto ciò che si faceva per mezzo degli anelli minori, e così era in grado di vedere e di governare gli stessi pensieri di coloro che li portavano.*<sup>203</sup>

Notiamo come ritorni, in questa parte del racconto, lo stesso tema che smosse *Melkor* a divergere dagli *Ainur* nel componimento della *Grande Musica*: il Potere voluto e realizzato mediante una sub-creazione, o meglio, un artificio; sia esso un componimento musicale o, come in questo caso, degli anelli; anche qui – come con la Musica e con i *Silmaril* – assistiamo ad un abbandono del fine riguardante l'Arte, per quello che Tolkien definisce Macchina, ovvero il Potere fine a sé stesso.

---

<sup>203</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Degli Anelli del Potere e della Terza Era*, p. 343.

## Le ragioni dell'opera

Siamo giunti alla seconda parte del nostro lavoro, quello in cui delineremo e tratteremo le principali ragioni che mossero il nostro autore alla composizione de *Il Silmarillion*.

Essendo due le principali cause per cui l'opera in questione vide la luce, due saranno, dunque, i paragrafi in cui il presente capitolo si dividerà; per la realizzazione del quale ci avvarremo, nella prima parte, sia della dichiarazione di poetica contenuta nella lettera a Milton Waldman<sup>204</sup>, che dello studio condotto da Tom Shippey<sup>205</sup>.

Per quanto riguarda la seconda parte, invece, partiremo con l'analisi mediante il già citato lavoro di Shippey a cui accosteremo, a guisa di dimostrazione, i testi propriamente stilati da Tolkien stesso.

## Una mitologia per l'Inghilterra

La prima causa relativa all'origine de *Il Silmarillion* vede la sua ragion d'essere nella volontà autoriale di fornire non tanto una mitologia per l'Inghilterra, bensì *una mitologia dell'Inghilterra*<sup>206</sup>.

Ciò va specificato in quanto, dalla più tenera età, come egli stesso ammise<sup>207</sup>, Tolkien soffrì la mancanza di un folklore autoctono e di un corpus mitologico relativo alla sola Inghilterra:

[...] *Sono stato addolorato per la povertà del mio amato paese, che non aveva storie proprie (legate alla sua lingua e alla sua terra) [...]. Ce n'erano di greche, celtiche, romanze, germaniche, scandinave e finlandesi [...]; ma nulla di inglese, tranne materiale impoverito per libretti popolari.*<sup>208</sup>

Tale carenza era dovuta, come afferma Shippey<sup>209</sup>, da due eventi storici distanti tra loro ma definibili come corrosivi allo stesso modo.

Il primo fu la conquista normanna del 1066, la quale portò la totale soppressione delle tradizioni e inglesi indigene e della stessa lingua autoctona, proprio come Walter Scott descrisse nel suo celebre romanzo: *A corte e nei castelli dei grandi feudatari [...] si parlava soltanto il franconormanno, e la stessa lingua era usata nelle aule dei tribunali per le arringhe e per le sentenze. In breve, il francese era l'idioma dell'onore,*

---

<sup>204</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, pp. 227-256.

<sup>205</sup> T. Shippey, *J. R. R. Tolkien: La via per la Terra di Mezzo*, Bologna, Marietti, 2005.

<sup>206</sup> *Ivi*, cap. "Il concreto processo compositivo", par. *Una mitologia per l'Inghilterra*, pp. 420-421.

<sup>207</sup> <sup>207</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 229.

<sup>208</sup> *Ibidem*.

<sup>209</sup> T. Shippey, *J. R. R. Tolkien: La via per la Terra di Mezzo*, Bologna, Marietti, 2005, cap. "Il concreto processo compositivo", par. *Una mitologia per l'Inghilterra*, p. 421.

della cavalleria e perfino della giustizia, mentre l'uso dell'anglosassone [...] era lasciato ai rustici contadini che non conoscevano l'altra lingua.<sup>210</sup>

La seconda causa, invece, fu la rivoluzione industriale, fautrice dell'estinzione di quei racconti popolari recuperati soltanto grazie al celeberrimo lavoro<sup>211</sup> dei fratelli Grimm.

Per il recupero di tutto questo materiale, gli stessi studiosi di mitologia comparata tendevano ad attingere al corpus mitologico norreno – con cui la lingua l'inglese condivide la genealogia linguistica – affermando che gli abitanti della Britannia condividessero sia parte del materiale linguistico che quello culturale.

Di fronte a questa perdita il nostro autore decise di costruire una storia, in cui le lingue<sup>212</sup> da lui precedentemente create, avessero una propria ragion d'essere.

Ora, il periodo scelto da Tolkien può essere considerato come un vero e proprio spazio vuoto dal punto di vista storico-letterario: siamo, infatti, dopo il 416 d. C., momento storico che vede l'isola inglese svuotata dalla presenza romana.

Tale assenza produsse quel filone letterario denominato *matière de Bretagne*<sup>213</sup>, che vede nelle vicende di re Artù il principale intreccio narrativo.

Tuttavia, Tolkien si discostò da questa tradizione essenzialmente per due motivi: la prima ragione, come afferma Shippey<sup>214</sup>, fu nel riconoscere nei racconti arturiani un materiale narrativo che provenisse non dall'isola d'Inghilterra, bensì dal continente europeo e, più precisamente, dalla terra di Bretagna.

Di conseguenza, provenendo dalla terra dei conquistatori, la tradizione arturiana originale, come Tolkien stesso sapeva<sup>215</sup>, non era da considerarsi come un omaggio al panorama folklorico inglese, bensì una sorta di celebrazione della disfatta che l'Inghilterra subì per mano del già citato Guglielmo il Conquistatore<sup>216</sup>.

Quanto detto vede la sua essenziale ragion d'essere nella divulgazione attraverso la poesia inglese stessa, mediante la quale si ebbe uno

---

<sup>210</sup> W. Scott, *Ivanhoe*, Milano, Mondadori, 2013, cap I, p. 5.

<sup>211</sup> J. Grimm, W. Grimm, *Fiabe*, Bologna, Rizzoli, 2017.

<sup>212</sup> Stiamo parlando dei già citati idiomi elfici, noti come *Quenya* e *Sindarin*.

<sup>213</sup> Celeberrima formula letteraria coniata da Jean Bodel (1165-1210) per cui si veda J. Bodel, *La Chanson des Saisnes*, edizione critica a cura di Annette Brasseur, Ginevra, Droz, 1989, *Tome I*.

<sup>214</sup> T. Shippey, *J.R.R. Tolkien: La via per la Terra di Mezzo*, Bologna, Marietti, 2005, cap. *Indagini filologiche*, par. *Superstiti in Occidente*, p. 71.

<sup>215</sup> *Ibidem*.

<sup>216</sup> Il duca di Normandia Guglielmo, detto il Conquistatore, sconfisse l'ultimo re degli Anglosassoni, Aroldo II, nella battaglia di Hastings (14 ottobre 1066), proclamandosi re d'Inghilterra.

[...] *Sradicamento della cultura autoctona dopo la sconfitta di Hastings, una “defolazione” letteraria che ha portato [...] alla perdita quasi totale di tutte le tradizioni eroiche anglosassoni, con l’eccezione del “Beowulf”*.<sup>217</sup>

Il secondo motivo, invece, vede nel riconoscimento da parte di Tolkien<sup>218</sup> della palese manifestazione, nei vari *romances* arturiani, della religione cristinana.

Diversamente da quello arturiano, nel mondo che Tolkien voleva plasmare dovevano esserci, sì, *elementi di verità morali e religiosi*<sup>219</sup>, ma essi non dovevano essere manifesti in maniera palese come il credo religioso sopraddetto, il quale abbonda nei testi *nella forma nota del mondo primario “reale”*<sup>220</sup>.

Quanto detto trova concretizzazione nell’opera de *Il Silmarillion*, in essa infatti non vi sono mai presenti culti in onore dei *Valar*, i quali appunto sono considerati delle divinità sia dagli Elfi che dagli Uomini.

Vi è, tuttavia, un solo evento che diverge da quanto abbiamo detto; infatti, nella lettera a Waldman<sup>221</sup> l’autore parla di una *nuova religione*<sup>222</sup> nata per mano di *Sauron*, il quale inaugura *l’adorazione dell’Oscurità*<sup>223</sup> mediante un apposito tempio:

*Sauron però volle che fosse costruito sul colle, nel bel mezzo della città dei Nùmenòreani, Armenelos la Dorata, un grandioso tempio [...]. [...] E in quel tempio, con spargimenti di sangue, tormenti e grandi perversioni, uomini compivano sacrifici a Melkor onde egli li affrancasse dalla Morte.*<sup>224</sup>

Possiamo dunque affermare che il mondo da lui ideato si svincola da quella realtà propriamente medievaleggiante con cui, in modo particolare, la materia arturiana era intessuta, vuoi per lo scarso folklore inglese presente in essa, ma anche per la forte presenza dell’elemento cristiano.

Quello di Tolkien è un mondo che intesse all’unisono storie nuove con temi e rimandi alla mitologia e alla letteratura relativa ad un popolo che non esiste più; tale mancanza, quindi, è stata colmata, dal nostro autore attraverso il recupero di elementi provenienti dai vari corpus mitologici all’altro i quali fornirono una nuova linfa per la stesura di una vera e propria mitologia per l’Inghilterra.

---

<sup>217</sup> T. Shippey, *J.R.R. Tolkien: La via per la Terra di Mezzo*, Bologna, Marietti, 2005, cap. *Indagini filologiche*, par. *Superstiti in Occidente*, pp. 71-72.

<sup>218</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 229.

<sup>219</sup> *Ivi*, p. 230.

<sup>220</sup> *Ibidem*.

<sup>221</sup> *Ivi*, p. 248.

<sup>222</sup> *Ibidem*.

<sup>223</sup> *Ibidem*.

<sup>224</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Akallabêth – La Caduta di Nùmenor*, p. 324.

## Creare la profondità

Veniamo ora alla disquisizione della seconda ragione che mosse Tolkien nella stesura dell'opera de *Il Silmarillion*.

Nel redigere il presente paragrafo compiremo una divisione tematica che vede la sua prima parte nella spiegazione, dal punto di vista teorico, del tema che ci siamo preposti di sciorinare; nella seconda parte, invece, andremo a proporre esempi concreti di quanto detto, così da rendere più facile la comprensione di un tema, che si rivela poco trattato dal grande pubblico.

Tale causa è da vedersi nella, cosiddetta, *profondità*, ossia la qualità letteraria a cui il nostro autore dava più importanza<sup>225</sup>.

Essa consiste nel trattare, all'interno della stessa narrazione, di quei luoghi e quelle storie che riguardano un passato anteriore all'opera stessa, una sorta di *background* narrativo che viene portato alla luce mediante accenni compiuti sia dai personaggi che dall'autore stesso.

Quanto detto si realizza nei vari testi in molteplici modi: mediante l'utilizzo di canzoni recitate dagli stessi protagonisti, di nomi che strizzano l'occhio al lettore e di descrizioni narratologiche di luoghi che rimandano ad un antico passato.

Tale gusto narrativo non deve, inoltre, considerarsi *un elemento accidentale studiato solo dagli accademici*<sup>226</sup>, bensì lo si deve considerare un elemento che influenza la natura stessa del testo e che a sua volta può essere riconosciuto anche da coloro che non hanno una preparazione specialistica.

Ora, il fine ultimo dell'escamotage narrativo qui analizzato consiste nel produrre *fascino*<sup>227</sup> generatosi dall'impressione di trovarsi di fronte ad una storia più ampia:

[...] *un fascino come quello che si prova osservando in lontananza un'isola inesplorata, o vedendo le torri di una città distante che brillano al sole oltre la nebbia.*<sup>228</sup>

Tolkien però si supera, poiché attraverso la profondità crea un rimando dinamico tra le varie opere di produzione propria, come *Lo Hobbit*<sup>229</sup> e *Il Signore degli Anelli*<sup>230</sup>.

---

<sup>225</sup> T. Shippey, *J. R. R. Tolkien: la via per la Terra di Mezzo*, Bologna, Marietti, 2005, cap. *Il concreto processo compositivo*, par. *Creare la profondità*, p. 427.

<sup>226</sup> *Ivi*, p. 428.

<sup>227</sup> *J. R. R. Tolkien – Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, pp. 529.

<sup>228</sup> *Ibidem*.

<sup>229</sup> J. R. R. Tolkien, *Lo Hobbit*, Milano, Bompiani, 2004.

<sup>230</sup> *Idem*, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2020.

Ora proprio di quest'ultima, la quale risulta più ricca di esempi, andremo a stilare la seconda parte di questo paragrafo, consistente nell'analisi dei vari legami che legano *Il Silmarillion* a *Il Signore degli Anelli* in merito al tema della *profondità*.

Cominciamo dunque da *Il Signore degli Anelli*, nel di cui *Prologo*<sup>231</sup>, l'autore si sofferma nel parlare dei confini della *Contea*, in merito ai quali scrive:

*Si potevano ancora vedere, oltre i confini occidentali, tre torri di epoca immemorabile, costruite dagli Elfi. Luccicavano da lontano illuminate dai raggi della luna. La più alta era anche la più lontana, e si innalzava su di un colle verdeggiante. [...] Erano infatti pochi quelli che avevano visto o attraversato il Mare, e pochissimi quelli ritornati per narrare le avventure vissute.*<sup>232</sup>

Attraverso questa descrizione dal sapore squisitamente suggestivo, Tolkien intende mostrarci, dal punto di vista degli *Hobbit*, quel luogo che ne *Il Silmarillion*<sup>233</sup> prende il nome di *Mithlond*<sup>234</sup>, ovvero, quel porto da cui gli Elfi salpano per ritornare a *Valinor*:

*Dai Porti Grigi, gli Eldar prendevano di continuo il mare, fuggendo alla tenebra dei giorni della Terra; la benevolenza dei Valar continuò infatti a consentire ai Primogeniti di seguire la Strada Dritta e di tornare, se lo volevano, dai loro simili ad Eressëa e a Valinor, oltre i mari circondanti.*<sup>235</sup>

Il secondo esempio va preso in considerazione in quanto, tramite esso, l'autore realizza uno scontro tra due generi letterari differenti, l'epica e il romanzo.

Infatti, l'incontro tra i *Mezzuomini*, piccoli esseri provenienti da una realtà bucolica e pacifica, cozza contro l'altezza e la nobiltà propria della razza degli Elfi.

Ma veniamo al testo: ci troviamo all'inizio<sup>236</sup> del lungo viaggio che coinvolge *Frodo* e *Sam* e i nostri due protagonisti si imbattono in una compagnia di Elfi diretta ad ovest, verso i *Porti Grigi*.

Alla domanda di *Frodo* su chi fossero, il capo della comitiva risponde:

---

<sup>231</sup> *Ivi*, cap. *Prologo*, pp. 25-41.

<sup>232</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2020, cap. *Prologo*, p. 31.

<sup>233</sup> *Idem*, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Degli Anelli del Potere e della Terza Era*, p. 340.

<sup>234</sup> *Ibidem*.

<sup>235</sup> *Ibidem*.

<sup>236</sup> *Idem*, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2020, *La Compagnia dell'Anello, Libro I*, cap. *In tre si è in compagnia*, pp. 101-124.



“Io sono Gildor” rispose il capo, l’Elfo che aveva salutato per primo. “Gildor Inglorion della Casa di Finrod. Siamo Esuli e [...] anche noi [...] torneremo nella nostra terra, al di là del Grande Mare [...]”.<sup>237</sup>

Ora ad un lettore che non si è mai approcciato al testo de *Il Silmarillion*, il nome *Finrod* risulterebbe che sia stato messo lì senza un motivo; tuttavia, l’Elfo in questione fu un antico re dei tempi antichi, figlio di *Fingolfin*<sup>238</sup> e compagno d’avventura del già citato *Beren* nella ricerca di quest’ultimo del *Silmaril*.<sup>239</sup> Ed è proprio di quest’avventura che tratterà il canto<sup>240</sup> eseguito da *Aragorn* alla presenza dei quattro hobbit sulla via che porta a Colle Vento, accennando poi agli eventi della *Terra di mezzo allorché il mondo era giovane*<sup>241</sup>.

Un altro canto trattante i tempi remoti della Terra di Mezzo è quello intonato da *Gimli* durante il viaggio che obbliga la *Compagnia dell’Anello* a passare attraverso le *Miniere di Moria*<sup>242</sup>.

Il tema principale del canto consiste nella celebrazione delle gesta relative al più grande re della razza dei Nani, Durin, il quale *fu il più rinomato in ere successive, padre di quella stirpe sommamente amica degli Elfi*<sup>243</sup>.

Tuttavia, scorrendo tra i versi, *Gimli* ci regala accenno relativi ai reami elfici di *Nargothrond*<sup>244</sup> e *Gondolin*<sup>245</sup>, per poi concludere il suo canto con la celebrazione di *Khazad-dûm: il Nanosterro, Hadhodrond in lingua elfica, che nei giorni della sua decadenza fu poi detta Moria*<sup>246</sup>.

Veniamo ora all’ultimo esempio e citiamo un paragone stilato dal nostro autore in merito alla figura di *Théoden*, signore di quel reame degli Uomini noto come *Rohan*.

Ci troviamo nel momento in cui *Théoden* accorre con il suo esercito alla difesa di Minas Tirith, l’ultimo baluardo della razza umana, assediata dalle armate di Mordor, guidate da Sauron.

Così Tolkien descrive l’epica cavalcata del re:

---

<sup>237</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2020, *La Compagnia dell’Anello, Libro I*, cap. *In tre si è in compagnia*, p. 119.

<sup>238</sup> *Idem*, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Eldamar e dei principi degli Eldalië*, p. 81.

<sup>239</sup> *Ivi*, cap. *Di Beren e di Lúthien*, pp. 195-256.

<sup>240</sup> *Idem*, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2020, *La Compagnia dell’Anello, Libro I*, cap. *Un coltello nel buio*, pp. 251-254.

<sup>241</sup> *Ivi*, p. 253.

<sup>242</sup> *Idem*, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2020, *La Compagnia dell’Anello, Libro II*, *Un viaggio nell’oscurità*, pp. 394-396.

<sup>243</sup> *Idem*, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Aulë e di Yavanna*, p. 62.

<sup>244</sup> *Ivi*, cap. *Dei Noldor del Beleriand*, p. 155.

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> *Ivi*, cap. *Dei Sindar*, p. 115.

[...] *Ma Théoden pareva irraggiungibile. La furia guerriera dei suoi avi scorreva come fuoco nelle sue vene, ed egli cavalcava Nevecrino come un antico dio, come Oromë il Grande nella battaglia dei Valar quando il mondo era ancora giovane.*<sup>247</sup>

In questo passo, in cui il nostro autore tralascia i toni romanzeschi per elevarsi a quelli epici, vi è il paragone tra *Théoden* ed *Oromë*, quest'ultimo un *Vala*, il quale è caratterizzato principalmente per la sua collera<sup>248</sup>; inoltre nel passo sopra menzionato Tolkien parla una certa *battaglia dei Valar*<sup>249</sup>, questa non è nient'altro che la *Prima Guerra*<sup>250</sup> svoltasi fra i *Valar* e *Melkor*, prima che Arda fosse plasmata.

Abbiamo pertanto concluso la nostra sequela di esempi, tramite i quali abbiamo dimostrato quella qualità letteraria, la cosiddetta *profondità*, mediante la quale il nostro autore effettua sia un'unione tra le sue opere e le trasforma in un vero e proprio corpus mitologico e narrativo, dotato di una sua interezza.

---

<sup>247</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2020, *Il ritorno del Re, Libro V*, cap. *La cavalcata dei Rohirrim*, p. 1007.

<sup>248</sup> *Idem*, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Valaquenta*, p. 47.

<sup>249</sup> *Idem*, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2020, *Il ritorno del Re, Libro V*, cap. *La cavalcata dei Rohirrim*, p. 1007.

<sup>250</sup> *Idem*, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, p. 53.

## Le ossa del bue

Chiariti i nuclei tematici e le ragioni dell'opera siamo giunti, infine, alla sezione conclusiva di questo elaborato, inerente alle cosiddette *ossa del bue*.

Tale espressione non è stata originata dalla penna del nostro autore, bensì da quella di George Dasent, il quale nella raccolta di fiabe norvegesi<sup>251</sup> di Asbjörn e Moe affermò, in maniera metaforica, che ogni racconto è una sorta di minestra e che il lettore

[...] *Deve accontentarsi della minestra che gli viene servita senza desiderare di vedere le ossa del bue con cui è stata preparata.*<sup>252</sup>

Con questa affermazione, Dasent intendeva convincere il lettore ad accettare lo stadio finale di un'opera, senza che pretendesse ulteriori delucidazioni riguardo al complesso lavoro di natura filologico-letteraria – le *ossa del bue* – che formano le fasi mediane alla realizzazione di qualsiasi testo.

Pertanto, analizzeremo – senza voler far torto né a Dasent né tantomeno a Tolkien – l'opera de *Il Silmarillion* nei capitoli di nostro interesse, quelli in cui, appunto, il materiale mitologico e letterario potrà essere scovato tra i vari intrecci di trama, per poi, infine, commentarli.

### *Ainulindalë*: una sincrasi tra gnosticismo ed ortodossia cattolica

*Il Silmarillion* si apre con la sezione nominata *Ainulindalë*<sup>253</sup> in cui viene narrata l'ideazione di *Arda*, mediante quella *Grande Musica* voluta da *Ilùvatar* ed eseguita dagli *Ainur*.

Scopo del paragrafo in questione è quello di sviscerare i vari temi cristiano-cattolici e gnostici disseminati lungo tutto il capitolo in questione, avvalendoci, in primis, dell'opera di Hans Jonas<sup>254</sup> per poi fornire le varie documentazioni anche attraverso testi che hanno visto approcciarvisi Tolkien in maniera diretta, come per esempio *Perla*<sup>255</sup>, antica testimonianza medievale di cui il nostro autore ne curò la traduzione in inglese.

---

<sup>251</sup> G. W. Dasent, *Popular Tales from the Norse*, Edimburgo, 1903.

<sup>252</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>253</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Ainulindalë*, p. 31-39.

<sup>254</sup> H. Jonas, *Lo gnosticismo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1991.

<sup>255</sup> I testi a cui faremo riferimento in merito a quest'opera saranno due:

- J. R. R. Tolkien, *Sir Gawain e il Cavaliere Verde. Perla e Sir Orfeo*, a cura di C. Tolkien, postfazione di F. Cardini, Roma, Edizioni Mediterranee, 2009.
- Anonimo, *Perla*, a cura di E. Giaccherini, Milano, Luni editrice, 1995.

Ora, al principio della nostra storia vi fa la sua comparsa *Eru Ilùvatar*, considerabile come il creatore per eccellenza.

Egli è definito l' *Uno*<sup>256</sup> e qui il collegamento con il credo giudaico-cristiano è d'obbligo in quanto a monte di queste due fedi religiose sta il principio monoteista dell'unicità di Dio, come riportato dai seguenti passi biblici:

*Audi, Israel, Dominus Deus noster, Dominus unus est.*<sup>257</sup>

[*Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo.*<sup>258</sup>]

*Non habebis deos alienos coram me.*<sup>259</sup>

[*[...] Non avrai altri dèi di fronte a me.*<sup>260</sup>]

Pur essendo il Creatore di tutto ciò che avverrà ne *Il Silmarillion*, *Eru* non entrerà mai in *Arda* e non prenderà mai parte agli eventi che vi son narrati, se non in rarissimi casi<sup>261</sup>; questa sorta di assenza rende *Eru* una sorta di estraneo ai fatti del mondo, uno *straniero*<sup>262</sup> che sta al di sopra di tutte le sue opere; da quanto detto possiamo desumere quindi che

[*...] Lo straniero preso assolutamente è il totalmente trascendente, l' "al di là", e un attributo eminente di Dio.*<sup>263</sup>

---

<sup>256</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Ainulindalë*, p. 31.

<sup>257</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Deuteronomium 6:4*, p. 162.

<sup>258</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Deuteronomio 6:4*, p. 156.

<sup>259</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Exodus 20:3*, p. 69.

<sup>260</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Esodo 20:3*, p. 64.

<sup>261</sup> Si vedano in merito:

- J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Aulë e di Yavanna*, pp. 61-62.

- *Ivi*, cap. *Akallabêth*, p. 330.

<sup>262</sup> H. Jonas, *Lo gnosticismo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1991, cap. *Immaginazione gnostica e linguaggio simbolico*, par. *Lo "straniero"*, pp. 44-46.

<sup>263</sup> *Ivi*, p. 45.

Nel racconto da noi analizzato, infatti, la realtà in cui *Ilùvatar* risiede è detta *Aule Senza Tempo*<sup>264</sup>, ovvero, un *altro mondo*<sup>265</sup> il quale risulta essere diviso da *questo mondo*<sup>266</sup> che nell'universo letterario di Tolkien prende il nome di *Arda*: ci troviamo di fronte, quindi, a ciò che in maniera sintetica Carrol Fry definisce, nel suo articolo, *Unknown God*<sup>267</sup>.

Il primo atto di *Ilùvatar* è quello di creare dal proprio pensiero gli *Ainur*, entità divine simili agli Angeli propri della fede giudaico-cristiana; tuttavia, nel credo gnostico tali esseri possono essere paragonati agli eoni.

Come afferma Jonas<sup>268</sup>, infatti, il termine “eone”, inizialmente avente un significato esclusivamente temporale, subì un processo di personificazione nella religione ellenistica pregnostica, assumendo così nello gnosticismo propriamente detto un senso mitologico e diventando un nome di classe per tutte le categorie di esseri, siano quest'ultimi divini o semidivini.

Gli *Ainur* vengono coinvolte da *Ilùvatar* nella composizione di una Grande Musica:

*Allora le voci degli Ainur, come con arpe e liuti, e flauti e trombe, e viole e organi, come con innumerevoli cori che cantassero con parole, iniziarono a modellare il tema di Ilùvatar in una grande musica [...].*<sup>269</sup>

Ora, il passo sopracitato, oltre che ad avere rimandi danteschi<sup>270</sup>, ci fa avvicinare all'anonima opera medio-inglese nota alla critica letteraria con il titolo di *Pearl*<sup>271</sup>; in essa, infatti, compare la stessa raffigurazione di un coro di anime che loda Dio cantando intorno al suo trono:

*As harpores harpen in her harpe,  
That nwe songe thay songen ful cler,  
In sounande notes a gentyl carpe;  
Ful fayre the modes thay fonge in fere.*

---

<sup>264</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Ainulindalë*, p. 37.

<sup>265</sup> H. Jonas, *Lo gnosticismo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1991, cap. *Immaginazione gnostica e linguaggio simbolico*, par. “Al di là”, “fuori”, “questo mondo” e “l'altro mondo”, p. 46.

<sup>266</sup> *Ibidem*.

<sup>267</sup> C. Fry, “Two Musics about the Throne of *Ilùvatar*”: *Gnostic and Manichaeic Dualism in The Silmarillion*, in *Tolkien Studies*, West Virginia, West Virginia University Press, 2015, vol. 12, p. 83.

<sup>268</sup> H. Jonas, *Lo gnosticismo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1991, cap. *Immaginazione gnostica e linguaggio simbolico*, par. *Mondi di eoni*, p. 47.

<sup>269</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Ainulindalë*, p. 31.

<sup>270</sup> Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Paradiso*, commento di A. M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2016.

<sup>271</sup> Anonimo, *Perla*, a cura di E. Giaccherini, Milano, Luni editrice, 1995.

*Ryght byfore Godes chayere.*<sup>272</sup>

[Come il citaredo pizzica la cetra,  
Quel cantico nuovo cantavano chiaro,  
Una nobile melodia in note squillanti;  
Tutti in coro i modi intonavano giusti.  
Proprio dinnanzi al trono di Dio.]<sup>273</sup>

Tuttavia non ci si deve dimenticare che il potere creativo degli *Ainur* risiede in realtà in *Ilùvatar*, portatore della *Fiamma Imperitura*<sup>274</sup>, la quale non è altro che quella potenza generatrice primigenia, nota presso la scuola filosofica presocratico-ionica con il nome di ἀρχή<sup>275</sup>.

L'elemento principale di questa potenza generatrice, il fuoco, fa connettere quanto scritto da Tolkien a varie linee di pensiero, siano esse filosofico-gnostiche o puramente letterarie.

Il primo rimando lo ritroviamo all'interno della *Metafisica*<sup>276</sup>, in cui Aristotele afferma che Eraclito di Efeso, pensatore presocratico del V secolo a. C., sostenne che l'ἀρχή aveva la sostanza del fuoco, inteso come λόγος, ovvero quella legge universale che regola tutte le cose secondo ragione e necessità.

Il secondo rimando, invece, lo si trova all'interno del *Corpus Hermeticum*<sup>277</sup>, raccolta di testi filosofico-gnostici datata II-III secolo d. C.; di cui per dimostrare quanto detto citiamo quella parte di opera denominata *Poimandres*<sup>278</sup>, in cui ritorna la figura del fuoco:

*Da quella scaturì poi un grido di richiamo, ma inarticolato, simile – per quanto potevo immaginare – a una voce di fuoco. Dalla luce un Logos santo coprì la natura e un fuoco puro uscì con slancio dalla natura umida su nelle altezze; era leggero, vivo e attivo nello stesso tempo; così l'aria, che è leggera, si unì al soffio, salendo sino al fuoco dalla terra e dall'acqua, sembrando pendere dal fuoco.*<sup>279</sup>

---

<sup>272</sup> Anonimo, *Perla*, a cura di E. Giaccherini, Milano, Luni editrice, 1995, p. 92.

<sup>273</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>274</sup> Si veda a tal proposito:

- J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Ainulindalë*, p. 31.
- *Ivi*, p. 32.

<sup>275</sup> Aristotele, *La Metafisica*, Torino, UTET, 2014, *Libro I*, p.189.

<sup>276</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>277</sup> Anonimo, *Corpus Hermeticum*, a cura di V. Schiavone, Milano, Rizzoli, 2019.

<sup>278</sup> *Ivi*, cap. *Poimandres*, pp. 54-89.

<sup>279</sup> *Ivi*, pp. 58-61.

Notiamo quindi come l'essenza letteraria della *Fiamma Imperitura* sia derivata da una tradizione più antica, la quale unisce insieme elementi filosofici e gnostici di diverse epoche.

Un altro rimando lo si può far con Dante che, come afferma Chiara Bertoglio<sup>280</sup>, nel *Convivio* afferma

*E lo cielo di Marte si può comparare a la Musica [...]. [...] esso Marte dissecca e arde le cose, perché lo suo calore è simile a quello del fuoco [...].*<sup>281</sup>

Dante, quindi, non solo ci offre un rimando a cui Tolkien potrebbe essersi ispirato ma, in più, connette il tema musicale da noi precedentemente analizzato con l'essenza primigenia del fuoco.

Non ci resta che citare, in ultima istanza, anche la *Bibbia*, la quale pullula di riferimenti inerenti a questo fuoco divino: esso, infatti, rimanda senza dubbio sia all'entità del Dio giudaico, come descritto nel Vecchio Testamento:

*Apparuitque ei Dominus in flamma ignis de medio rubi: et videbat quod rubus arderet, et non combureretur.*<sup>282</sup>

[*L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un rovetto. Egli guardò ed ecco: il rovetto ardeva nel fuoco, ma quel rovetto non si consumava.*<sup>283</sup>]

*Et vidi, et ecce ventus turbinis veniebat ab aquilone, et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu eius, quasi species electri, id est, de medio ignis [...].*<sup>284</sup>

[*Io guardavo ed ecco un uragano avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinio di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di elettro incandescente.*<sup>285</sup>]

Nel Nuovo Testamento, invece, come afferma Fry<sup>286</sup>, tale immagine è connessa a quella dello Spirito Santo, elemento facente parte della Santa Trinità:

---

<sup>280</sup> Tolkien e i classici – volume II, a cura di R. Arduini, C. Barella, G. Canzonieri, C. A. Testi, Roma, Eteera edizioni, 2018, sez. *I grandi bardi*, cap. *Dante e Tolkien: la musica nella Commedia e nel Silmarillion*, p. 63.

<sup>281</sup> Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 2021, Libro I, cap. XIII, pp. 127-128.

<sup>282</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Exodus* 3:2, p. 53.

<sup>283</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Esodo* 3:2, pp. 48-49.

<sup>284</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Ezechiel* 1:4, p. 835.

<sup>285</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Ezechiele* 1:4, p. 841.

<sup>286</sup> C. Fry, "Two Musics about the Throne of Ilùvatar": *Gnostic and Manichaean Dualism in The Silmarillion*, in *Tolkien Studies*, vol. XII, West Virginia, West Virginia University Press, 2015, p. 86.

*Ego quidem baptizo vos in aqua in poenitentiam: qui autem post me venturus est, fortior me est, cuius non sum dignus calceamenta portare: ipse vos baptizabit in Spiritu sancto, et igni.*<sup>287</sup>

[*Io vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali; egli vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco.*<sup>288</sup>]

*Etenim Deus noster ignis consumens est.*<sup>289</sup>

[*Perché il nostro Dio è un fuoco divoratore.*<sup>290</sup>]

Veniamo ora agli eventi connessi alla produzione della Grande Musica, all'interno della quale avviene la prima rottura, foriera di una realtà dualistica, della quale il principale fautore fu Melkor:

*Ma con il progredire del tema, nel cuore di Melkor sorse l'idea d'interpolare motivi di propria immaginazione che non erano in accordo con il tema di Ilùvatar; così facendo, infatti, egli cercava di accrescere la potenza e la gloria della parte che gli era stata assegnata.*<sup>291</sup>

Fu così che

*Alcuni di questi pensieri l'intrecciò ora nella sua musica, e attorno a lui subito fu discordanza [...]. Allora la dissonanza di Melkor si diffuse ancora di più e le melodie che si erano udite prima naufragarono in un mare di suoni turbolenti.*<sup>292</sup>

Si delineano, così, due musiche

*L'una era profonda e ampia e bella, e però lenta e intrisa di una tristezza immensa da cui soprattutto ricavava bellezza. L'altra aveva ora raggiunto una coerenza propria; ma era fragorosa, e vana, e si*

---

<sup>287</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Secundum Matthaeum 3:11*, p. 999.

<sup>288</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Vangelo secondo Matteo 3:11*, p. 974

<sup>289</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Ad Hebraeos 12:29*, p. 1209.

<sup>290</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Lettera agli Ebrei 12:29*, p. 1205.

<sup>291</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Ainulindalë*, p. 32.

<sup>292</sup> *Ibidem*.



*ripeteva all'infinito; e aveva scarsa armonia, quanto invece un clamoroso unisono come di molte trombe che stridessero emettendo solo qualche nota.*<sup>293</sup>

Questo dualismo musicale si concretizza nelle rispettive entità di *Manwë* e *Melkor*, di cui parleremo più avanti in un capitolo a loro dedicato.

Ci basti sapere, in questa sede, che tale duplice realtà è un tema di derivazione gnostica, più precisamente manichea: questa dottrina infatti muove da un dualismo iniziale fra Bene e Male, separando però queste due realtà sin dal principio.

Tolkien fonde questa visione manichea con il principio boeziano<sup>294</sup>, che vede il Male non come realtà autonoma opposta al Bene, bensì come la sua assenza: quanto detto trova la sua realizzazione più pratica nell'incapacità creativa da Male e ciò emerge all'interno dell'opera qui analizzata dai seguenti passi:

*“E tu, Melkor, vedrai come non sia possibile eseguire alcun tema che non abbia la propria ultima origine in me e come nessuno abbia il potere di alterare la musica a mio dispetto [...]”*<sup>295</sup>

*“E tu, Melkor, scoprirai tutti i pensieri segreti della tua mente, e capirai che essi sono soltanto una parte dell'intero e tributari della sua gloria!”*<sup>296</sup>

Questa sincrasi tra l'ideologia boeziana e quella manichea trova la sua origine, secondo Shippey<sup>297</sup>, in un manoscritto che Tolkien conosceva molto bene, stiamo parlando della *De consolatione Philosophiae*, pervenutaci attraverso due testimoni: il manoscritto *Cottonian* e il manoscritto *Otho*<sup>298</sup>, i quali riportano l'opera di Boezio tradotta in inglese antico dal re anglosassone Alfredo il Grande.

Il racconto, poi, prosegue con la visione del mondo che *Ilùvatar* concede agli *Ainur*:

*Gli altri Ainur guardarono però questa dimora fissata nei vasti spazi del Mondo, che gli Elfi chiamano Arda, ossia la Terra; e i loro cuori esultarono nella luce e i loro occhi, che vedevano molti colori, erano colmi di gioia; ma udendo il fragore del mare provarono una grande inquietudine. Ed essi osservarono i*

---

<sup>293</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Ainulindalë*, pp. 32-33.

<sup>294</sup> Severino Boezio, *La consolazione della filosofia*, Milano, Rizzoli, 1977.

<sup>295</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Ainulindalë*, p. 33.

<sup>296</sup> *Ibidem*.

<sup>297</sup> T. Shippey, *J.R.R. Tolkien: La via per la Terra di Mezzo*, Bologna, Marietti, 2005, cap. *L'Anello e gli intrecci*, par. *Visioni del male: Boezio e il manicheismo*, pp. 208-209.

<sup>298</sup> *King Alfred's Anglo-Saxon Version of Boethius De Consolatione Philosophiae*, traduzione di S. Fox, Londra, George Bell and Sons, 1895, cap. *Preface*, p. III.

venti e l'aria, e i materiali di cui Arda era fatta, ferro e pietra, argento e oro, e molte altre sostanze; ma di tutte queste l'acqua fu quella che lodarono maggiormente.<sup>299</sup>

In questo passo il focus narrativo si concentra principalmente sull'elemento dell'acqua, tale attenzione da parte del nostro autore può essere spiegata sia perché nel campo della filosofia occidentale, di cui l'iniziatore secondo la tradizione fu Talete<sup>300</sup> di Mileto che riconobbe nell'acqua l'ἀρχή, l'origine primaria di tutte le cose.

Tuttavia, si può trovare anche una spiegazione in campo gnostico in quanto, come sostiene Jonas<sup>301</sup>, l'elemento dell'acqua, o meglio dell'*acqua intorpidata*<sup>302</sup>, costituisce la concretizzazione di quel caos primordiale, inteso come materia originale del mondo, che a sua volta deve essere modellato.

Allo stesso modo, nel *Poimandres*<sup>303</sup>, abbiamo una realtà definita *natura umida*<sup>304</sup> la quale rimanda senza dubbio al caos primordiale qui trattato.

Tuttavia prima che *Arda* sia modellata, occorre che gli stessi *Ainur* vi si rechino per renderla più identica possibile a ciò che essi videro precedentemente nella manifestazione fornitagli da *Ilùvatar*:

*Così accadde che alcuni Ainur continuassero a dimorare con Ilùvatar di là dei confini del Mondo; ma che altri, e tra loro molti dei più grandi e dei più belli, lasciassero Ilùvatar e discendessero in esso.*<sup>305</sup>

Quanto detto trova una sua esplicazione all'interno dello gnosticismo attraverso il fenomeno noto come *caduta*<sup>306</sup>: quella discesa di un numero indefinito di *Ainur*, i quali saranno poi chiamati *Valar*.

Costoro non sono altro che quei guardiani o *watchers*<sup>307</sup>, che nelle dottrine gnostiche ricevono l'appellativo di *Arconti*<sup>308</sup> i quali, proprio come i *Valar*, dominano sul creato.

---

<sup>299</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Ainulindalë*, p. 35.

<sup>300</sup> Aristotele, *La Metafisica*, Torino, UTET, 2014, *Libro I*, p.189.

<sup>301</sup> H. Jonas, *Lo gnosticismo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1991, *Glossario di termini mandei*, p. 74.

<sup>302</sup> *Ibidem*.

<sup>303</sup> Anonimo, *Corpus Hermeticum*, a cura di V. Schiavone, Bologna, Rizzoli, 2019, *Poimandres*, p. 59.

<sup>304</sup> *Ibidem*.

<sup>305</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Ainulindalë*, p. 37.

<sup>306</sup> H. Jonas, *Lo gnosticismo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1991, cap. *Immaginazione gnostica e linguaggio simbolico*, par. "Caduta", "affondamento", "cattura", p. 52.

<sup>307</sup> C. Fry, "Two Musics about the Throne of Ilùvatar": *Gnostic and Manichaean Dualism in The Silmarillion*, in *Tolkien Studies*, vol. XII, West Virginia, West Virginia University Press, 2015, p. 81.

<sup>308</sup> H. Jonas, *Lo gnosticismo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1991, cap. *Il significato della gnosi e la portata del movimento gnostico*, par. *Sommario dei fondamentali principi gnostici*, sottopar. *Cosmologia*, p. 41.

Ora, Tolkien<sup>309</sup> ci riporta la somma di tutti i *Valar* ed essa ammonta a quattordici che, se diviso in base al sesso: sette *Valar*<sup>310</sup> e sette *Valier*<sup>311</sup>, ovvero le *Regine dei Valar*<sup>312</sup>.

Questo numero, il sette, non è casuale in quanto si rifà, come scrive Jonas<sup>313</sup>, al numero degli Arconti, ovvero agli dèi che le dottrine gnostiche recuperarono dal pantheon babilonese, ma di queste entità divine e dei loro archetipi mitologico-letterari parleremo nel paragrafo successivo.

---

<sup>309</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Valaquenta*, par. *Dei Valar*, p. 43.

<sup>310</sup> *Manwë, Ulmo, Aulë, Oromë, Mandos, Lòrien e Tulkas*.

<sup>311</sup> *Varda, Yavanna, Nienna, Estë, Vairë, Vàna e Nienna*.

<sup>312</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Valaquenta*, par. *Dei Valar*, p. 43.

<sup>313</sup> H. Jonas, *Lo gnosticismo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1991, cap. *Il significato della gnosi e la portata del movimento gnostico*, par. *Sommario dei fondamentali principi gnostici*, sottopar. *Cosmologia*, p. 41.

## Il Pantheon del *Valaquenta*:

La seconda<sup>314</sup> sezione dell'opera qui analizzata prende nome di *Valaquenta*, ovvero, *novero dei Valar*<sup>315</sup> infatti in questa porzione d'opera Tolkien ci offre una descrizione di tutti i *Valar*, elencando le relative sfere d'influenza e i relativi poteri che tali entità divine ricoprono in *Arda*.

Nel fare ciò il nostro autore ha ripreso a piene mani elementi e caratteristiche provenienti da diverse culture mitologiche, distanti l'una dall'altra dal punto di vista sia topologico che cronologico.

Scopo di questo paragrafo sarà quindi quello di descrivere sommariamente ogni singola divinità e le rispettive qualità per poi indicare l'entità mitologica da cui il Bardo di Oxford trasse ispirazione.

Partiamo dunque da *Ilùvatar*, di cui si è detto già abbastanza nel paragrafo precedente, tuttavia non si è detto tutto: infatti oltre a possedere elementi propri del Dio cristiano e del Dio supremo gnostico, la figura d'*Ilùvatar* risulta essere una sincrasi tra due entità divine antiche, la prima derivante dal pantheon sumerico-babilonese, la seconda, invece, proveniente dai testi iranici dell'*Avestā*<sup>316</sup>.

Raymond Jestin<sup>317</sup> e Jean Nougayrol<sup>318</sup> affermano che nel pantheon sumerico-babilonese è presente una divinità, *An/Anu*, il quale possiede la caratteristica principale di divinità suprema<sup>319</sup> e incarnazione dell'elemento più immateriale della realtà celeste, ovvero, la luce<sup>320</sup>.

Come sappiamo già a capo della schiera degli *Ainur*, nonché loro principale creatore, sta appunto *Ilùvatar*, possessore inoltre di quella realtà luminosa, quella luce primordiale, la quale viene concretizzata, nell'opera tolkieniana, dalla *Fiamma Imperitura*.

Altra caratteristica presente sia in *An/Anu* che in *Ilùvatar* è la sua assenza, la sua scarsa manifestazione verso il mondo terreno:

[...] *Il sovrano dell'Olimpo sumerico entrava più raramente in contatto con gli uomini, e meno appariscenti sono i suoi rapporti con loro nelle manifestazioni del culto e della vita religiosa in genere.*<sup>321</sup>

All'interno di tutto il corpus mitologico tolkieniano, infatti, vi è una totale assenza delle varie manifestazioni di culto esercitate da Uomini ed Elfi nei confronti d'*Ilùvatar*.

---

<sup>314</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, pp. 43-49.

<sup>315</sup> *Ivi*, cap. *Indice dei nomi*, p. 426.

<sup>316</sup> *Avestā*, a cura di A. Alberti, Torino, UTET, 2008.

<sup>317</sup> H. C. Puech, *Le religioni in Egitto, Mesopotamia e Persia*, Roma, Laterza, 1988, cap. *La religione dei Sumeri*, pp. 101-148.

<sup>318</sup> *Ivi*, cap. *La religione babilonese*, 151-196.

<sup>319</sup> *Ivi*, cap. *La religione dei Sumeri*, par. *La concreta espressione del pensiero religioso*, sottopar. *Il pantheon*, p. 139.

<sup>320</sup> *Ivi*, p. 138.

<sup>321</sup> *Ivi*, p. 139.

Solo in un'occasione abbiamo infatti una menzione ad un luogo di culto promosso dai *Nùmenòreani* in favore di *Eru*:

*Ma al centro del paese sorgeva un monte alto e ripido, detto Meneltarma, cioè Pilaastro del Cielo, e sopra di esso stava un luogo elevato consacrato a Eru Ilùvatar, non cintato né coperto da tetto, e nessun altro tempio o santuario esisteva nella terra dei Nùmenòreani.*<sup>322</sup>

Passiamo ora ad un'altra religione, quella dell'Iran antico, di cui possediamo il testo – stilato fra l'XI e il X secolo a. C.<sup>323</sup> – e in cui viene venerata la figura di Ahura Mazdā.

Questa entità divina si presenta da sé su richiesta del profeta Zarathuštra in questo modo:

*Il mio nome è Ahura, Signore, creatore della vita. Il mio nome è Mazdā, l'onnisciente, colui che crea con la mente.*<sup>324</sup>

Da quanto detto emerge la capacità principale dell'entità divina, la quale a sua volta ritorna anche in *Ilùvatar*, in quanto creerà tutte le cose proprio pensiero, in quanto quegli *Ainur*, che creeranno il mondo – i *Valar* – sono creazioni della mente di *Ilùvatar*, progenie del suo pensiero<sup>325</sup>.

Infatti, il dio della tradizione iranica affermerà il proprio potere creativo al profeta:

*Tu conosci come tutto questo sia divenuto possibile, o santo Zarathuštra, mediante il mio intelletto e Cistā, la mia divina intelligenza, come questo mondo abbia cominciato a essere e parimenti con la vita continuerà a esistere e come uun giorno tutto questo avrà fine.*<sup>326</sup>

Ciò che Ahura Mazda crea sono entità divine dette *Ameša Spenta*, *gli immortali benefici*<sup>327</sup> come, allo stesso modo, *Ilùvatar* crea gli *Ainur*, di cui nelle pagine seguenti analizzeremo, seguendo l'andamento narrativo del *Valaquenta*<sup>328</sup>, soltanto quegli *Ainur* che discesero su *Arda* e che furono chiamati *Valar*.

Iniziamo dunque con Manwë

---

<sup>322</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Akallabêth*, p. 311.

<sup>323</sup> *Avestā*, a cura di A. Alberti, Torino, UTET, 2008, cap. *Introduzione*, p. 9.

<sup>324</sup> *Ivi*, cap. *Yašt*, par. *Yašt ad Ahura Mazdā*, p. 284.

<sup>325</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Ainulindalë*, p. 31.

<sup>326</sup> *Avestā*, a cura di A. Alberti, Torino, UTET, 2008, cap. *Yašt*, par. *Yašt ad Ahura Mazdā*, p. 287.

<sup>327</sup> *Ibidem*.

<sup>328</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, pp. 43-49.

[...] *Destinato a essere, nella pienezza dei tempi, il primo di tutti i Re: signore del dominio di Arda e sovrano di tutto quanto vi dimora. In Arda, il suo diletto sono i venti e le nuvole, e tutte le regioni dell'aria, dalle altezze supreme alle profondità, dai confini estremi del Velo di Arda alle brezze che alitano tra l'erba. Sùlimo è il suo soprannome, Signore del Respiro di Arda. Tutti gli uccelli veloci, forti d'ala, egli ama, ed essi vanno e vengono a suo comando.*<sup>329</sup>

Dal passo sopracitato emergono tre principali caratteristiche, le quali possono essere individuate in tre divinità: Enlil, Zeus e Odino.

La prima riguarda il fatto che Manwë è il re sia di tutti i *Valar* che di *Arda* stessa e questo taglio che Tolkien ha dato al suo personaggio lo fa accomunare a tutti e tre le divinità sopradette.

Partendo da En-lil – il dio della mitologia sumero-babilonese – ricopre il ruolo di mantenitore dell'ordine all'interno della società umana<sup>330</sup> ed è sottoposto soltanto ad *An/Anu* per importanza; allo stesso modo anche Zeus copre la medesima funzione come Esiodo scrisse nei seguenti passi desunti dalla *Teogonia*<sup>331</sup>:

*Poi per secondo cantano Zeus, padre degli dèi e degli uomini,  
[a lui inneggiano le dee all'inizio del canto]  
dicendo quanto sia il migliore fra gli dèi e per la forza il più grande [...].*<sup>332</sup>

*Poi, dopo che gli dèi beati ebbero conclusa la faticosa impresa,  
e risolta a viva forza la contesa degli onori coi Titani,  
ecco che allora incitarono a regnare e a governare,  
per i consigli di Gea, Zeus olimpico dall'ampio sguardo  
sugli immortali; ed egli convenientemente distribuì loro gli onori.*<sup>333</sup>

Il nostro discorso in merito alla figura del Cronide e la sua somiglianza a Manwë ce l'avvalora anche l'inno omerico a lui dedicato:

*Canterò Zeus, il migliore e il più grande di tutti gli dèi,  
onniveggente signore, che ha in pugno il destino: con Temi,*

---

<sup>329</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 44.

<sup>330</sup> H. C. Puech, *Le religioni in Egitto, Mesopotamia e Persia*, Roma, Laterza, 1988, cap. *La religione dei Sumeri*, par. *La concreta espressione del pensiero religioso*, sottopar. *Il pantheon*, p. 138.

<sup>331</sup> Esiodo, *Teogonia*, introduzione di E. Cingano, a cura di E. Vasta, Milano, Mondadori, 2011.

<sup>332</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>333</sup> *Ivi*, p. 59.

*seduta al suo fianco, scambia parole di saggezza.*

*Siimi propizio, Cronide onniveggente, grande e glorioso.*<sup>334</sup>

Ora, non dobbiamo però tralasciare la somiglianza che Manwë intrattiene anche con Odino, il capo degli dèi norreni, gli Aesir, come ci viene riportato dai passi dell'*Edda*<sup>335</sup> di Snorri Sturluson:

*Gangleri cominciò così il suo discorso: “Chi è il sommo o il più vecchio fra tutti gli dèi?”. Har risponde: “Nella nostra lingua si chiama Allfödr, ma nell’antico Ásgardhr ebbe dodici nomi. [...]”.*

*Allora chiede Gangleri: “Dov’è questo dio? E che cosa può? E che ha compiuto di grande?”. Har dice: “Egli vive in tutte le ere e governa tutto il suo regno e regge tutte le cose grandi e piccole”.<sup>336</sup>*

*“[...] In fede mia questo Ódhinn e i suoi fratelli sono i reggitori del cielo e della terra. Noi crediamo che questo debba essere il suo nome, così si chiama quell’uomo che sappiamo essere il maggiore e il più illustre e ben potete anche voi chiamarlo così”.<sup>337</sup>*

*“[...] Allfödr egli può esser chiamato, poiché è il padre di tutti gli dèi e gli uomini e di tutto quanto è stato compiuto da lui e dalla sua potenza [...]”.<sup>338</sup>*

Proseguiamo con la seconda caratteristica che *Manwë* possiede: egli è infatti appellato con l’epiteto di *Sùlimo – Signore del Respiro di Arda* – e quanto detto definisce un’ennesima sfera d’influenza, quella dei venti, che la divinità tolkieniana esercita all’interno di *Arda* e ciò lo fa mettere in relazione sia con Zeus che con En-lil.

Il primo, infatti, possiede, come ci narra Esiodo<sup>339</sup>, l’arma della folgore donatagli dai Ciclopi e attraverso la quale sconfigge il padre Crono e la stirpe dei Titani al suo seguito:

*Insieme i venti sollevavano tremore e polvere,  
il tuono, il fulmine e la folgore ardente,  
dardi di Zeus grande, e portavano urla e clamore  
tra i due fronti; un fragore immenso sorgeva*

---

<sup>334</sup> *Inni omerici*, a cura di G. Zanetto, Milano, Rizzoli, 2021, *XXIII. Inno a Zeus*, p. 199.

<sup>335</sup> Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di G. Dolfini, Milano, Adelphi, 2017, *Gylfaginning*.

<sup>336</sup> *Ivi*, *Gylfaginning*, par. 3, pp. 51-52.

<sup>337</sup> *Ivi*, par. 6, p. 56.

<sup>338</sup> *Ivi*, par. 9, p. 59.

<sup>339</sup> Esiodo, *Teogonia*, introduzione di E. Cingano, a cura di E. Vasta, Milano, Mondadori, 2011, p. 35.

*dalla lotta tremenda, e la forza appariva dall'impresa.*<sup>340</sup>

Un'ulteriore testimonianza ce la offre Omero che nell'*Iliade*<sup>341</sup> fa pronunciare al dio Poseidone queste parole:

*Tre sono i figli di Crono che Rea generò,  
Zeus, io, e terzo l'Ade signore degli inferi.  
E tutto in tre fu diviso, ciascuno ebbe una parte:  
a me toccò di vivere sempre nel mare canuto,  
quando tirammo le sorti, l'Ade ebbe l'ombra nebbiosa,  
e Zeus si prese il cielo fra le nuvole e l'etere;  
comune a tutti la terra e l'alto Olimpo rimane.*<sup>342</sup>

Callimaco, nel suo inno a Zeus<sup>343</sup>, avvalorava quanto detto sopra colorando con una punta di scetticismo e d'ironia la presunta casuale spartizione dei poteri tra il futuro signore dell'Olimpo e i suoi fratelli:

*I Cronidi – dicevano – in tre divisero a sorte le sedi.  
Ma chi affiderebbe alla sorte l'Ade e l'Olimpo,  
se non fosse ben sciocco? Si può tra pari porzioni  
a sorte tirare: e c'è un abisso tra quelle!  
Siano le menzogne mie convincenti all'ascolto!*<sup>344</sup>

La somiglianza tra Manwë ed En-lil sta nel fatto che anche quest'ultimo è detto *Signore dell'aire*<sup>345</sup>, in quanto la parola *lil*, che compone il nome stesso della divinità, significhi proprio sia “vento” che “tempesta”<sup>346</sup>; inoltre si noti come sia Zeus che En-lil vivano, il primo sull'Olimpo, il secondo sul *Grande*

---

<sup>340</sup> Esiodo, *Teogonia*, introduzione di E. Cingano, a cura di E. Vasta, Milano, Mondadori, 2011, p. 49.

<sup>341</sup> Omero, *Iliade*, Roma, Einaudi, 2009.

<sup>342</sup> *Ivi*, Libro XV – *Il contrattacco alle navi*, p. 519.

<sup>343</sup> Callimaco, *Opere*, a cura di G. B. D'Alessio, Milano, Rizzoli, 2022, cap. *Inni, Inno a Zeus*, pp. 64-77.

<sup>344</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>345</sup> H. C. Puech, *Le religioni in Egitto, Mesopotamia e Persia*, Roma, Laterza, 1988, cap. *La religione dei Sumeri*, par. *La concreta espressione del pensiero religioso*, sottopar. *Il pantheon*, p. 137.

<sup>346</sup> *Ibidem*.



*Monte*<sup>347</sup> in quanto, come afferma Jestin<sup>348</sup>, i sumeri consideravano il mondo a guisa di una montagna che si ergeva verso il cielo.

Tolkien non risparmia il suo personaggio nemmeno di questa caratteristica, infatti, la dimora del re di *Arda* si trova su *Taniquetil, la più alta di tutte le montagne della Terra*<sup>349</sup>; se si aggiunge poi il fatto che egli comanda *tutti gli uccelli veloci*<sup>350</sup> allora la somiglianza che lega *Manwë* con Zeus e Odino risulta lampante. Quanto detto trova dimostrazione in Callimaco<sup>351</sup>, il quale elogia il signore delle divinità olimpiche per aver eletto l'aquila a suo nunzio personale, mandandola ogni giorno a torturare il titano Prometeo<sup>352</sup>.

Per quanto riguarda Odino, invece, la *Grímnismál*<sup>353</sup> ci offre l'unica testimonianza in merito a Huginn e Muninn, i corvi che Odino spedisce ogni giorno per monitorare il mondo dei mortali<sup>354</sup>:

*Huginn e Muninn ogni giorno volano*

*in alto sulla faccia della terra.*

*Per Huginn temo che non faccia ritorno*

*sebbene ancor di più sia in pensiero per Muninn.*<sup>355</sup>

Su *Varda*, sposa di *Manwë* e *Signora delle Stelle*<sup>356</sup> uno solo è il rimando al patrimonio mitologico delle antiche civiltà: essa, infatti, può essere ricollegata – per il fatto che siede a fianco del suo sposo sul *Taniquetil* – alla divinità norrena Frigg, moglie di Odino.

Come, appunto *Varda* è la più potente di tutte le *Valier*, così Frigg viene riconosciuta Sturluson<sup>357</sup> come la più potente tra le Asinnie e il dettaglio che ella sieda accanto al suo sposo e dimori con lui lo si evince dai primi versi della *Vafþrúdnismál*<sup>358</sup>, in cui Odino dialoga con lei.

Su quello che può apparire un insignificante dettaglio – una coppia di divinità sedute accanto – Tolkien afferma che

---

<sup>347</sup> H. C. Puech, *Le religioni in Egitto, Mesopotamia e Persia*, Roma, Laterza, 1988, cap. *La religione dei Sumeri*, par. *La concreta espressione del pensiero religioso*, sottopar. *Il pantheon*, p. 137.

<sup>348</sup> *Ibidem*.

<sup>349</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 44.

<sup>350</sup> *Ibidem*.

<sup>351</sup> Callimaco, *Opere*, a cura di G. B. D'Alessio, Milano, Rizzoli, 2022, cap. *Inni, Inno a Zeus*, p. 75.

<sup>352</sup> Esiodo, *Teogonia*, introduzione di E. Cingano, a cura di E. Vasta, Milano, Mondadori, 2011, p. 37.

<sup>353</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Canzone di Grimnir*, pp. 57-69.

<sup>354</sup> Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di G. Dolfini, Milano, Adelphi, 2017, *Gylfaginning*, par. 38, p. 90.

<sup>355</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Canzone di Grimnir*, strofa 20, p. 63.

<sup>356</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 44.

<sup>357</sup> Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di G. Dolfini, Milano, Adelphi, 2017, *Gylfaginning*, par. 35, p. 84.

<sup>358</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Canzone di Vafþrúdnir*, p. 47.

*Quando lì si siede sul suo trono e guarda dritto, e Varda è accanto a lui, Manwë vede più lontano di ogni altro occhio, attraverso le brume, attraverso le tenebre e oltre tutte le leghe del mare. E se Manwë è con lei, Varda ode più chiaramente di ogni altro orecchio il suono di voci che camminano da est a ovest, da colli e da valli, e dai luoghi oscuri che Melkor ha fatto sulla Terra.*<sup>359</sup>

Centini e Iacononi<sup>360</sup> hanno visto in quest'unione la rappresentazione di una figura tanto cara al simbolismo ermetico, l'androgino, che fa della *coincidentia oppositorum* – qui espressa nella vista di *Manwë* e nell'udito di *Varda* – il suo nucleo fondante.

Infine, *Varda* è detta *Elbereth*<sup>361</sup> – *Signora delle Stelle*<sup>362</sup> – epiteto che la accosta alla figura cristiana della Vergine Maria: Petrarca, infatti, la definì *Vergine coronata di stelle*<sup>363</sup>, riallacciandosi all'*Apocalisse* di Giovanni dove l'apostolo scrive:

*Et signum magnum apparuit in caelo: Mulier amicta sole et luna sub pedibus eius, et in capite eius corona stellarum duodecim [...].*<sup>364</sup>

[*Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con una luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle.*<sup>365</sup>]

Continuiamo quindi la nostra disquisizione con *Ulmo*, il *Signore delle Acque*<sup>366</sup>:

*Tutti i mari, infatti, e i laghi, i fiumi, le fonti e le sorgenti sono sotto il suo dominio; per questo gli Elfi dicono che lo spirito di Ulmo scorre in tutte le vene del mondo. Così a Ulmo giungono notizie, anche negli abissi, di tutti i bisogni e di tutte le pene di Arda che altrimenti resterebbero celate a Manwë.*<sup>367</sup>

---

<sup>359</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 44.

<sup>360</sup> *Dizionario dell'universo di J. R. R. Tolkien*, a cura della Società Tolkieniana Italiana, Milano, Bompiani, 2016, *Valar*, pp. 409-410.

<sup>361</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 44.

<sup>362</sup> *Ibidem*.

<sup>363</sup> Francesco Petrarca, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 2018, sez. *Parte seconda*, n. 366, v. 2, p. 1413.

<sup>364</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Apocalypsis 12:1*, p. 1233.

<sup>365</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Apocalisse di Giovanni 12:1*, p. 1239.

<sup>366</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 44.

<sup>367</sup> *Ivi*, p. 45.

Lampante è il rimando a Poseidone definito nell’Inno omerico a lui dedicato *re dell’oceano*<sup>368</sup> e *salvatore di navi*<sup>369</sup>; inoltre, come afferma Omero nell’*Iliade*<sup>370</sup> il suo dominio è quello che riguarda il mare e nell’*Odissea*<sup>371</sup> dove il dio fa naufragare la nave di Odisseo<sup>372</sup>.

Tuttavia, il rimando mitologico non si ferma qui, in quanto ne possiamo scorgere riferimenti sia nel pantheon norreno attraverso la figura di Niördhr, di cui Sturluson<sup>373</sup> ci dice essere una divinità che ha competenza sul mare e che, per questo motivo, bisogna invocarlo quando si salpa.

Terzo *Vala* è *Aulë* di cui Tolkien ci dice che

*Egli è un fabbro e un maestro in tutti i mestieri, e si diletta di lavori di precisione, per quanto minuti, tanto quanto delle possenti costruzioni di un tempo.*<sup>374</sup>

Questo sorta di Efesto<sup>375</sup> tolkieniano è *l’artefice insigne*<sup>376</sup> dei *Valar*, similmente ad Efesto, infatti, che è il creatore di svariate cose, tra cui Pandora<sup>377</sup> e le armature di Achille<sup>378</sup> e di Enea<sup>379</sup>, anche *Aulë* è artefice delle già citate Lampade per mezzo delle quali i *Valar* vollero illuminare *Arda*.

Altro rimando relativo alla divinità tolkieniana lo si può fare con l’equivalente celtico di *Aulë*, ovvero, Gobanno- il quale era venerato come dio-fabbro in quanto in irlandese e in gallese le parole *gabha* e *gôf* – da cui il nome del dio Gobanno deriva – possono essere tradotte con il termine “fabbro”<sup>380</sup>.

Per ultimo citiamo il parallelismo che si viene a creare tra il dio-fabbro tolkieniano e Ilmarinen, quest’ultima entità divina finnica desunta dal ciclo di racconti detto *Kalevala*<sup>381</sup>; Ilmarinen possiede come

---

<sup>368</sup> *Inni omerici*, a cura di G. Zanetto, Milano, Rizzoli, 2021, *XXII. Inno a Poseidone*, p. 199, v. 3.

<sup>369</sup> *Ivi*, v. 5.

<sup>370</sup> Omero, *Iliade*, Roma, Einaudi, 2009, *Libro XV – Il contrattacco alle navi*, p. 519.

<sup>371</sup> *Idem*, *Odissea*, Milano, Mondadori, 2007.

<sup>372</sup> *Ivi*, *Libro V*, vv. 281-332, pp. 155-157.

<sup>373</sup> Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di G. Dolfini, Milano, Adelphi, 2017, *Gylfaginning*, par. 23, p. 75.

<sup>374</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 45.

<sup>375</sup> Useremo unicamente questo nome, sebbene sia da riconoscere la somiglianza di *Aulë* anche con Vulcano, l’Efesto della religione romana.

<sup>376</sup> *Inni omerici*, a cura di G. Zanetto, Milano, Rizzoli, 2021, *XX. Inno a Efesto*, p. 197, vv. 5-6.

<sup>377</sup> Esiodo, *Teogonia*, introduzione di E. Cingano, a cura di E. Vasta, Milano, Mondadori, 2011, p. 41.

<sup>378</sup> Omero, *Iliade*, Roma, Einaudi, 2009, *Libro XVIII – La fabbricazione delle armi*, pp. 661-675, vv. 369-616.

<sup>379</sup> Virgilio, *Eneide*, traduzione di M. Ramous, introduzione di G. B. Conte, commento di G. Baldo, Venezia, Marsilio, 2004, *Libro VIII*, pp. 447-449, vv. 416-453.

<sup>380</sup> H. C. Puech, *Storia delle religioni – L’Oriente e l’Europa nell’antichità*, vol. II, Roma, Laterza, 1976, cap. *La religione dei Celti*, par. *Minerva – Brigitte – Goibinu*, sottopar. *Goibinu*, p. 821.

<sup>381</sup> Elias Lönnrot, *Kalevala – il grande poema epico finlandese*, a cura di M. Ganassini, Roma, Edizioni Mediterranee, 2010.

caratteristica principale il fatto di forgiare metalli *senza lasciar segni del martello*<sup>382</sup> e sarà il creatore del Sampo, un oggetto magico che si rivelerà fondamentale negli intrecci di trama delle fantastiche storie delle terre di Kaleva.

Sposa di *Aulë* è *Yavanna*, detta la *Dispensatrice di Frutti*<sup>383</sup>, detta anche *Kementári*<sup>384</sup>, ovvero *Regina della Terra*<sup>385</sup>, lei domina quella sfera di *Arda* che riguarda tutto ciò che dalla terra cresce, siano essi frutti o fiori. Ora, questa entità divina può essere considerata una sincrasi tra due dee provenienti dai rispettivi cicli mitologici: la prima divinità la si può desumere dal pantheon ellenico ed è Demetra, la *dea delle splendide messi*<sup>386</sup>, per il cui rapimento della figlia Persefone, da parte di Ade, si deve l'alternanza delle stagioni<sup>387</sup>. La seconda divinità da cui Tolkien pare aver attinto per la realizzazione di *Yavanna* è Freyia, la controparte femminile dell'unicum divino Freyr/Freya<sup>388</sup>, la quale

[...] *Governa la pioggia e lo splendore del sole e quindi i frutti della terra. È bene invocarlo* [qui Sturluson parla di Freyr ma, come abbiamo visto con Dumézil, le stesse caratteristiche le possiede anche Freya] *per le messi e per la pace.*<sup>389</sup>

Inoltre, segnaliamo che Freya condivide con la sua controparte ellenica la continua attesa per una persona cara; infatti, se la dea olimpica attende la figlia, quella norrena aspetta il marito Óðhr<sup>390</sup>.

Connessa a *Yavanna* per via della sua parentela – ne è infatti la sorella minore – *Vána* detta la *Sempregiovane*<sup>391</sup> al cui passaggio sbocciano tutti i fiori e tutti gli uccelli cantano.

Questa sorta di “piccola *Yavanna*” ci rimanda senza dubbio a due dee della mitologia greca: la prima è Persefone, figlia di Demetra, con cui *Yavanna* ne condivide le caratteristiche; quanto detto trova la sua conferma sia nell'inno omerico<sup>392</sup> in cui Persefone viene descritta mentre si diletta nel cogliere i fiori che la circondano.

---

<sup>382</sup> Elias Lönnrot, *Kalevala – il grande poema epico finlandese*, a cura di M. Ganassini, Roma, Edizioni Mediterranee, 2010, *Runo VII*, vv. 333-338, p. 81.

<sup>383</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 45.

<sup>384</sup> *Ibidem*.

<sup>385</sup> *Ibidem*.

<sup>386</sup> *Inni omerici*, a cura di G. Zanetto, Milano, Rizzoli, 2021, *II. Inno a Demetra*, p. 69, v. 4.

<sup>387</sup> *Ivi*, *II. Inno a Demetra*.

<sup>388</sup> G. Dumézil, *Gli Dèi dei Germani*, Milano, Adelphi, 2020.

<sup>389</sup> Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di G. Dolfini, Milano, Adelphi, 2017, *Gylfaginning*, par. 24, p. 76.

<sup>390</sup> *Ivi*, par. 35, p. 85.

<sup>391</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 47.

<sup>392</sup> *Inni omerici*, a cura di G. Zanetto, Milano, Rizzoli, 2021, *II. Inno a Demetra*, p. 69, vv. 5-8.

La seconda divinità desunta dal pantheon ellenico è, senza dubbio, Afrodite e ciò possiamo affermarlo a pieno titolo in quanto il dettaglio dei fiori che sbocciano al passaggio di *Vána* è ripreso da un passo della *Teogonia* esiodea, in cui l'autore, nel descrivere la dea di Cipro compiere i primi passi, afferma:

*Scese a terra la dea veneranda e bella, e l'erba attorno  
agli agili piedi cresceva [...].*<sup>393</sup>

Inoltre, c'è da dire che il nome di *Vána* pare strizzare l'occhio, attraverso il suo significante, a quella schiera di dèi assimilati nel pantheon norreno e che venivano chiamati Vani e definiti da Dumézil<sup>394</sup> come i portatori di un'antica tradizione religiosa preindoeuropea.

Proseguiamo la nostra *elencatio* con una coppia di divinità, due fratelli, *Mandos* e *Lórien*, ma non è corretto definirli in tal modo poiché, come afferma Tolkien<sup>395</sup>, tali nomi sono quelli relativi ai luoghi in cui essi dimorano, i loro rispettivi nomi sono *Námo* e *Irmo*.

Il primo lo abbiamo già incontrato, è il *Vala* preposto alla custodia delle *Case dei Morti*<sup>396</sup>, accoglie e giudica tutti gli spiriti che sono stati massacrati in vita; il secondo, invece, è *il signore delle visioni e dei sogni*<sup>397</sup>, entrambi vengono definiti attraverso il nome collettivo di *Fëanturi*, i *signori di spiriti*<sup>398</sup>.

Ora, il fatto che essi siano ideati come fratelli non è un caso in quanto, attraverso questo dettaglio, Tolkien strizza l'occhio alla tradizione ellenica<sup>399</sup> che vede le personificazioni divine della Morte e del Sonno – Θάνατος e Ύπνος – come due fratelli, figli della Notte.

Sposa di *Námo* è *Vairë* detta la *Tessitrice*<sup>400</sup>

[...] *Colei che intreccia tutte le cose che mai siano accadute nel Tempo nelle sue trame ricche di racconti, e le aule di Mandos, che sempre più si dilatano a mano a mano che le ere passano, ne sono tappezzate.*<sup>401</sup>

Per la realizzazione di questa entità divina, Tolkien ha preso spunto dalle mitologie greca e norrena, in cui compaiono appunto delle entità divine femminili che svolgono il compito di tessere le trame del destino: stiamo parlando delle Moire greche:

---

<sup>393</sup> Esiodo, *Teogonia*, introduzione di E. Cingano, a cura di E. Vasta, Milano, Mondadori, 2011, p. 17.

<sup>394</sup> G. Dumézil, *Gli Dèi dei Germani*, Milano, Adelphi, 2020, cap. *Dèi Asi e Dèi Vani*, pp. 28-29.

<sup>395</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>396</sup> *Ibidem*.

<sup>397</sup> *Ibidem*.

<sup>398</sup> *Ibidem*.

<sup>399</sup> Esiodo, *Teogonia*, introduzione di E. Cingano, a cura di E. Vasta, Milano, Mondadori, 2011, p. 53.

<sup>400</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 46.

<sup>401</sup> *Ibidem*.

*E le Moire, alle quali Zeus prudente molto onore concesse,  
Cloto, Lachesi e Atropo, che danno  
da avere agli uomini mortali il bene e il male.*<sup>402</sup>

Le equivalenti norrene per le Moire elleniche sono le Norne, presentateci così nella *Völuspá*<sup>403</sup>:

*Da quel luogo vengono donne, molto sagge,  
tre, da quello spazio che sotto l'albero s'estende;  
ha nome Urdhr l'una, Verdhandi l'altra  
- sopra una tavola incisero rune – Skuld quella ch'è terza;  
queste decisero il destino, queste scelsero la vita  
per i viventi nati, le sorti degli uomini.*<sup>404</sup>

La sposa di *Irmo* è *Estë*, la quale si occupa di medicare le ferite e sopperire la stanchezza mediante il riposo; ora il personaggio di *Estë* trova il suo archetipo divino nella dea greca Estia, figlia di Crono e sorella di Zeus<sup>405</sup>, essa è la divinità preposta alla custodia della casa<sup>406</sup>, luogo in cui, non a caso, ci si riposa dagli affanni del giorno.

Sorella di *Nàmo* e *Irmo* è *Nienna*, vera e propria personificazione della sofferenza di *Arda*, ella è la concretizzazione della pietà e della speranza; tale divinità trova la sua origine sia nella sua essenza ma anche attraverso il significante del nome che porta, nella figura norrena di *Nanna*<sup>407</sup>, moglie di *Baldr*, la quale morì di dolore per la morte del consorte<sup>408</sup>: come possiamo vedere, infatti, gli elementi del pianto e del dolore legano assieme le due divinità.

Passiamo ora a *Tulkas*, detto *il Valoroso*<sup>409</sup>, egli può essere considerato come il *Vala* guerriero per eccellenza:

*Trae diletto dalla lotta e dalle prove di forza; e non cavalca destriero, giacché nella corsa può superare tutte le creature che si muovono su gambe o su zampe, ed è instancabile. I suoi capelli e la sua barba sono*

---

<sup>402</sup> Esiodo, *Teogonia*, introduzione di E. Cingano, a cura di E. Vasta, Milano, Mondadori, 2011, p. 61.

<sup>403</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Profezia della Veggente*, pp. 5-15.

<sup>404</sup> *Ivi*, p. 8, strofa 20.

<sup>405</sup> Esiodo, *Teogonia*, introduzione di E. Cingano, a cura di E. Vasta, Milano, Mondadori, 2011, p. 33.

<sup>406</sup> *Inni omerici*, a cura di G. Zanetto, Milano, Rizzoli, 2021, *XXIX. Inno a Estia*, vv. 1-3, p. 205.

<sup>407</sup> H. C. Puech, *Storia delle religioni – L'Oriente e l'Europa nell'antichità*, vol. II, Roma, Laterza, 1976, cap. *La religione dei Germani*, par. *Gli Asi*, sottopar. *Balder*, p. 782.

<sup>408</sup> Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di G. Dolfini, Milano, Adelphi, 2017, *Gylfaginning*, par. 49, p. 112.

<sup>409</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 46.

dorati, il suo incarnato è roseo; le sue armi sono le sue mani. [...] Invece Tulkas ride sempre, nel diporto o in guerra, e rise persino di fronte a Melkor nelle battaglie che precedettero la nascita degli Elfi.<sup>410</sup>

La figura di *Tulkas*, per via della sua forza bruta è assimilabile a quella del dio norreno Thórr, *il più forte di tutti gli dèi e gli uomini*<sup>411</sup>, *condottiero degli dèi* si autodefinisce nell'*Hárbarðhljóð*<sup>412</sup> e infatti in vari componimenti, come lo *Hymiskviða*<sup>413</sup> e lo *Thrymskviða*<sup>414</sup>, il dio norreno fa strage di giganti, così come *Tulkas* soltanto riesce ad abbattere *Melkor* nella prima guerra dei *Valar*<sup>415</sup>

Altro indizio lasciatoci da Tolkien capace di sostenere l'affermazione che vede il *Vala* guerriero come una creazione letteraria ricavata dal dio norreno Thor, lo ritroviamo nell'aspetto di *Tulkas*, più precisamente nella presenza della barba, presente anche nella fisionomia di Thor.

L'elemento della risata con cui *Tulkas* si caratterizza presso i *Valar* e con cui annuncia ai suoi consimili la sua venuta in *Arda*<sup>416</sup>, pare trarre origine sia ai passi comici con cui Thor viene descritto nello *Thrymskviða*<sup>417</sup> in cui il dio del fulmine è costretto, su consiglio di Loki, di vestirsi da Freya e fingere di accondiscendere alla richiesta di matrimonio del gigante Thrymr, pur di recuperare il suo prezioso martello Mjollnir, rubatogli dal gigante.

Inoltre, proprio come *Tulkas* – che Tolkien definisce *amico tenace*<sup>418</sup>, Thorr viene definito sia *fulltrúi*<sup>419</sup> “colui del quale ci si fida pienamente”, che *astvinir*<sup>420</sup>, “caro amico”.

Compagna di *Tulkas* è *Nessa*, definita dal nostro autore come amante dei daini, i quali la seguono ovunque nei cortei che lei conduce per le foreste<sup>421</sup>; questa piccola descrizione strizza l'occhio ad un'entità divina del pantheon ellenico, ovvero, Artemide.

---

<sup>410</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, pp. 46-47.

<sup>411</sup> Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di G. Dolfini, Milano, Adelphi, 2017, *Gylfaginning*, par. 21, p. 73.

<sup>412</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Carme magico di Harbardhr*, p. 84, strofa 9.

<sup>413</sup> *Ivi*, *Carme di Hymir*, pp. 95-101.

<sup>414</sup> *Ivi*, *Carme di Thrymr*, pp. 121-125.

<sup>415</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, p. 53.

<sup>416</sup> *Ibidem*.

<sup>417</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Carme di Thrymr*, pp. 121-125.

<sup>418</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 46.

<sup>419</sup> H. C. Puech, *Storia delle religioni – L'Oriente e l'Europa nell'antichità*, vol. II, Roma, Laterza, 1976, cap. *La religione dei Germani*, par. *Thor*, p. 776.

<sup>420</sup> *Ibidem*.

<sup>421</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 46.

Sorella di Apollo e dea cacciatrice, Artemide condivide con *Nessa* l'incedere per i boschi circondata da un corteo, come si evince dall'inno omerico a lei dedicato<sup>422</sup>; inoltre Omero nell'*Iliade* la definisce *Ἡ Πότνια θηρῶν*, *Signora delle belve*<sup>423</sup>.

Passiamo ora ad *Oromë*, *Vala* che si diletta nella caccia di bestie feroci e mostri, scovate grazie alla sua schiera di cani e raggiunte tramite *Nahar*, il suo destriero<sup>424</sup>.

*Oromë* può essere senza dubbio accostato alla figura del gigante Orione, il quale si caratterizza nella mitologia ellenica come eccellente cacciatore e infatti Omero, nell'*Odissea*, ci offre la visione di un Orione, ormai defunto, intento nell'attività della caccia:

*Dopo di lui scorsi Orione, immenso,  
cacciare sul prato afodelio in torma le fiere,  
che uccise sui monti deserti egli stesso,  
stringendo la clava di bronzo massiccio, infangibile.*<sup>425</sup>

Ora, l'oggetto che caratterizza il *Vala* è il suo corno, detto *Valaróma*, emanatore di un suono *simile all'ascendere del Sole color scarlatta o al lampo che si staglia squarciando le nuvole*<sup>426</sup>; questo strumento ci fa accostare il personaggio in questione a Heimdallr, il dio guardiano della mitologia norrena – possessore anch'egli di un cavallo denominato Gulltoppr<sup>427</sup> - e detentore del corno Giallarhorn<sup>428</sup> di cui se ne servirà, come si evince dalla *Völuspá*<sup>429</sup>, nel momento del Ragnarøk.

Si veda infatti come *Oromë* funga da guardiano della *Terra di Mezzo* dopo che i *Valar* si stabilirono definitivamente ad *Aman*: sarà lui, infatti, ad avvistare per primo gli Elfi e ad avvisare le altre divinità della loro venuta.

Infine, bisogna dire che Tolkien ci segnala un tratto psicologico di *Oromë* consistente nella sua collera<sup>430</sup>: essa rimanda all'ira dell'eroe greco Achille, di cui la sua *μῆνις* è tematica principale dell'*Iliade*<sup>431</sup> ed essa proromperà concretizzandosi in un urlo:

---

<sup>422</sup> *Inni omerici*, a cura di G. Zanetto, Milano, Rizzoli, 2021, *XXVII. Inno ad Artemide*, p. 203.

<sup>423</sup> Omero, *Iliade*, Roma, Einaudi, 2009, *Libro XXI – Battaglia fluviale*, p. 753.

<sup>424</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 47.

<sup>425</sup> *Odissea*, Milano, Mondadori, 2007, *Libro XI*, vv. 372-375, p. 349.

<sup>426</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 47.

<sup>427</sup> Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di G. Dolfini, Milano, Adelphi, 2017, *Gylfaginning*, par. 27, p. 78.

<sup>428</sup> *Ibidem*.

<sup>429</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Profezia della Veggente*, p. 12, strofa 46.

<sup>430</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 47.

<sup>431</sup> Omero, *Iliade*, Roma, Einaudi, 2009, *Libro I – La peste e l'ira*, p. 3.



*Achille caro a Zeus balzò in piedi; Atena intorno  
alle spalle robuste gli gettò l'egida frangiata,  
e intorno alla testa la dea gloriosa lo incoronò d'una nube  
d'oro, fece uscire da lui una vampa splendente.*

[...]

*Si fermò sul fossato fuori dal muro, in mezzo agli Achei  
non si mischiò; rispettava il saggio consiglio materno.*

*Qui ritto gridò, e Pallade Atena al suo fianco  
urlava: fra i Teucri sorse tumulto indicibile.<sup>432</sup>*

La *vampa splendente* sopracitata ci ricollega ad un altro personaggio mitico noto anch'egli per la sua ira: stiamo parlando dell'eroe gaelico Cú Chulainn, il quale, ogni volta che viene sfidato e la sua furia marziale raggiunge il limite subisce la *ríastrad*<sup>433</sup>, un processo di contorsione e disfacimento che lo portano ad una metamorfosi in un essere mostruoso; ora, in questa dinamica metamorfica è presente la stessa vampa splendente di cui è ammantato Achille nel momento massimo della sua collera:

*E qui Cú Chulainn cominciò a deformarsi. I capelli gli si rizzarono: sembrava che gli fossero stati martellati nel cranio uno a uno. Si sarebbe detto che sulla punta di ogni capello ci fosse una scintilla di fuoco. Chiuse un occhio tanto da farlo diventare più grande della cruna di un ago, spalancò l'altro tanto da farlo diventare largo come l'imboccatura di una coppa. Dal mento alle orecchie ritrasse la pelle e spalancò la bocca finché gli si videro le viscere all'interno. L'alone dell'eroe irradiò al di sopra della sua testa.<sup>434</sup>*

Veniamo ora all'ultimo *Vala*, anche se non sarebbe giusto appellarlo in tal modo poiché Tolkien non lo annovera tra i sopraddetti per via della sua natura malvagia: stiamo parlando senza dubbio di *Melkor/Morgoth*.

L'*Ainu* caduto risulta, più di ogni altra creazione tolkieniana, un vero e proprio pastiche letterario ed è bene sciogliere questa intera matassa partendo dai nomi con cui viene appellato: partendo da essi possiamo infatti distinguere i vari aspetti di cui questo personaggio si compone e i relativi rimandi.

---

<sup>432</sup> Omero, *Iliade*, Roma, Einaudi, 2009, *Libro XVIII – La fabbricazione delle armi*, pp. 651-653.

<sup>433</sup> Anonimo, *La grande razzia – Táin Bó Cúalinge*, a cura di M. Cataldi, Milano, Adelphi, 1996, cap. *Inizia la razzia dei bovini del Cúalinge*, p. 39.

<sup>434</sup> *Ivi*, cap. *Le imprese giovanili*, p. 55.

Nella descrizione che Tolkien ci fa di *Melkor*, l'autore ci offre subito il significato del suo nome: *Colui che si leva in Possanza*<sup>435</sup>, appellativo che indica in maniera palese la componente di ὕβρις che caratterizza il personaggio.

Se si prende questo tratto e lo si accorpa al fatto che *Melkor*, fra tutti gli *Ainur*, costituiva l'essere più potente dopo *Ilúvatar* ecco che possiamo affermare un primo archetipo a cui il Bardo di Oxford si è ispirato, ovvero, Lucifero, così menzionato per la prima volta nella Bibbia a causa proprio di quella tracotanza di cui abbiamo detto sopra:

*Quomodo cecidisti de caelo,  
Lucifer, qui mane oriebaris?  
Corruisti in terram,  
Qui vulnerabas gentes?  
Qui dicebas in corde tuo:  
In caelum conscendam,  
Super astra Dei  
Exaltabo solium meum;  
Sedebo in monte testamenti,  
In lateribus aquilonis;  
Ascendam super altitudinem nubium,  
Similis ero Altissimo?*<sup>436</sup>

[*Come mai sei caduto dal cielo,  
Lucifero, figlio dell'aurora?  
Come mai se stato steso a terra,  
signore di popoli?  
Eppure tu pensavi:  
Salirò in cielo,  
sulle stelle di Dio  
innalzerò il trono,  
dimorerò sul monte dell'assemblea,  
nelle parti più remote del settentrione.  
Salirò sulle regioni superiori delle nubi,*

---

<sup>435</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, par. *Dei Nemici*, p. 49.

<sup>436</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Isaias 14:12-14*, p. 718.

*mi farò uguale all'Altissimo.*<sup>437</sup>]

Sulla natura della potenza luciferina ne abbiamo testimonianza persino nel *Libro di Giovanni Evangelista*<sup>438</sup> in cui il Cristo descrive così la potestà riservata all'angelo caduto:

*Io sedevo con mio Padre, mentre egli [Lucifero] dava gli ordini a tutti i sudditi del Padre e andava giù dai cieli fino al profondo e dal profondo risaliva su fino al trono dell'invisibile Padre.*<sup>439</sup>

Fuori di dubbio è la forte ispirazione di stampo miltoniano che avvolge il personaggio di *Melkor*, più precisamente la sua ὕβρις, la quale viene resa evidente nel *Paradiso perduto*<sup>440</sup> e che può essere riassunta mediante il celeberrimo verso:

*Better to reign in hell than serve in heav'n*<sup>441</sup>

[*Meglio regnare all'inferno che servire in cielo.*<sup>442</sup>]

In Tolkien questa ὕβρις si realizza nella volontà da parte di *Melkor* di accrescere la propria potenza nella composizione della *Grande Musica*<sup>443</sup>, per poi prorompere in una vera e propria dichiarazione di dominio su *Arda*<sup>444</sup> che ricalca quanto Giovanni evangelista fa dire a Lucifero:

*Allora Satana ritornò di nuovo indietro e passò per le vie che lo conducevano all'angelo dell'aria e a quello che sovrastava alle acque, e disse loro: "Tutte queste cose sono mie. Se voi volete prestarmi obbedienza, collocherò la mia sede sulle nubi e sarò simile all'altissimo. Prenderò le acque dall'alto di questo firmamento e le riunirò con quelle degli altri luoghi del mare, cosicché dopo non vi sarà più acqua su tutta la superficie della terra e io regnerò con voi in un mondo senza fine".*<sup>445</sup>

---

<sup>437</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Isaia 14:12-14*, p. 720.

<sup>438</sup> *I Vangeli apocrifi*, a cura di M. Craveri, prefazione di D. Fo, con un saggio di G. Pampaloni, Milano, Einaudi, 2008, sez. *Vangeli dualistici*, cap. *Libro di Giovanni Evangelista*, pp. 569-579.

<sup>439</sup> *Ivi*, p. 572.

<sup>440</sup> J. Milton, *Paradiso perduto*, a cura di R. Sanesi, Milano, Mondadori, 2016, *Libro I*, p. 12-15, vv. 94-124.

<sup>441</sup> *Ivi*, p. 22, v. 263.

<sup>442</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>443</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Ainulindalë*, p. 32.

<sup>444</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>445</sup> *I Vangeli apocrifi*, a cura di M. Craveri, prefazione di D. Fo, con un saggio di G. Pampaloni, Milano, Einaudi, 2008, sez. *Vangeli dualistici*, cap. *Libro di Giovanni Evangelista*, pp. 572-573.

Chiarito l'archetipo luciferino del personaggio di *Melkor*, passiamo ad un'altra sua componente, quella del trickster; infatti, una volta disceso in *Arda* il *Vala* tenta di distruggere ogni singola opera ideata dai suoi simili:

[...] *Ma anche Melkor era lì fin dal principio, ed egli si intrometteva in tutto ciò veniva fatto, piegandolo, laddove poteva, ai propri desideri e ai propri scopi; ed egli accese grandi fuochi.*<sup>446</sup>

[...]

*Eppure tra gli Eldar si dice che i Valar, a dispetto di Melkor, abbiano sempre cercato di governare la Terra preparandola per venuta dei Primogeniti; e che costruivano terre e che Melkor le distruggeva; che scavavano valli e che Melkor le ripianava; che scolpivano montagne e che Melkor le abbatteva; che spalancavano mari e che Melkor li prosciugava; e che nulla poteva aver pace né crescere durevolmente poiché, non appena i Valar iniziavano un lavoro, ecco che subito Melkor lo disfaceva e lo corrompeva.*<sup>447</sup>

Il trickster, come afferma Silvana Miceli<sup>448</sup>, è un personaggio appartenente ai cicli mitologici e ai folktales che si caratterizza per la continua creazione di tricks – trucchi, inganni – i quali violano norme etico-sociali come i tabù<sup>449</sup>, che portano il loro fautore, come nel caso di *Melkor*, a disfare il κόσμος prestabilito.

L'archetipo divino a cui Tolkien contemplò, ispirandosi, è senza dubbio il dio norreno Loki che, non a caso, può essere a tutti gli effetti definito come il trickster della mitologia norrena: è lui, infatti, che, nella *Lokasenna*<sup>450</sup>, sconvolge l'armonia di un banchetto insultando uno ad uno tutti gli Aesir presenti.

Tuttavia, le malefatte di Loki non finiscono qui, in quanto egli sarà l'artefice della morte di Baldr<sup>451</sup>, e pertanto sarà incatenato e punito proprio come *Melkor*<sup>452</sup>.

---

<sup>446</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Ainulindalë*, p. 37.

<sup>447</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>448</sup> S. Miceli, *Il demiurgo trasgressivo – studio sul trickster*, Palermo, Sellerio editore, 2000, cap. *Un Birbante inafferrabile*, p. 12.

<sup>449</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>450</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Insulti di Loki*, pp. 105-117.

<sup>451</sup> *Ivi*, *Profezia della Veggente*, strofe 31-35, pp. 10-11.

<sup>452</sup> Si vedano i seguenti capitoli:

- J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della venuta degli Elfi e della cattività di Melkor*, pp. 66.

- *Ivi*, cap. *Del viaggio di Eärendil e della guerra dell'Ira*, pp. 296-306.

Quest'ultimo, poi, non si limiterà a sconvolgere le prime creazioni dei *Valar*, bensì arriverà anche a stravolgere la pace e l'equilibrio creatosi in *Aman* mediante il furto dei *Silmaril* e la distruzione degli *Alberi*<sup>453</sup>; eventi che a loro volta generarono quella diaspora dei *Noldor*<sup>454</sup>, di cui parleremo in diversa sede. Qui ci basti sapere che, proprio nella porzione narrativa sopraddetta, si rivela la terza e ultima componente del personaggio di *Melkor*, il quale da questo momento in poi sarà chiamato dagli Elfi *Morgoth*, ovvero il *Nero Nemico del Mondo*<sup>455</sup>.

Ora, il termine “nemico” non è casuale, ma si rifà alla tradizione giudaico-cristiana, la quale chiama *Śatan* quell'entità spirituale che agisce eternamente contro Dio; tale parola, come ci suggerisce Giulio Busi<sup>456</sup>, si può tradurre con i termini “oppositore”, “avversario” come si evince dal seguente passo desunto dal libro del profeta Zaccaria:

*Et ostendit mihi Dominus Iesum, sacerdotem magnum, stantem coram angelo Domini; et Satan stabat a dextris eius ut adversaretur ei. Et dixit Dominus ad Satan: Increpet Dominus in te, Satan! et increpet Dominus in te, qui elegit Ierusalem! Numquid non iste torris est erutus de igne?*<sup>457</sup>

[*Poi mi fece vedere il sommo sacerdote Giosuè, ritto davanti all'angelo del Signore, e Satana era alla sua destra per accusarlo. L'angelo del Signore disse a Satana: “Ti rimprovera il Signore, o Satana! Ti rimprovera il Signore che si è eletto Gerusalemme! Non è forse costui un tizzone sottratto al fuoco?”*<sup>458</sup>]

Ecco che, da questo momento in poi, *Morgoth* si rinchiude nella sua roccaforte sotterranea e da lì mai uscirà, se non un'unica volta<sup>459</sup>, autoproclamandosi re di *Arda* e incoronandosi con una corona di ferro su cui erano incastonati i *Silmaril*, a guisa dello ‘mperador del doloroso regno’<sup>460</sup>.

---

<sup>453</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'oscuramento di Valinor*, pp. 95-99.

<sup>454</sup> *Ivi*, cap. *Della fuga dei Noldor*, pp. 100-114.

<sup>455</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>456</sup> G. Busi, *Simboli del pensiero ebraico. Lessico ragionato in settanta voci*, Torino, Einaudi, 1999, cap. *Śatan שטן. Avversario*, pp. 318-320.

<sup>457</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Zacharias 3:1-2*, p. 939.

<sup>458</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Zaccaria 3:1-2*, p. 955.

<sup>459</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della rovina del Beleriand e della morte di Fingolfin*, pp. 182-194.

<sup>460</sup> Dante Alighieri, *Divina Commedia – Inferno*, commento di A. M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2020, *XXXIV*, v. 28.

## Melkor e Manwë: l'archetipo dei fratelli

All'interno dell'insieme teogonico tolkieniano, che concerne anche e soprattutto le varie relazioni tra i *Valar*, il nostro autore afferma che

[...] *Nella mente di Ilùvatar Manwë fu il fratello di Melkor, e lo strumento principale del secondo tema che Ilùvatar aveva suscitato contro la dissonanza di Melkor [...].*<sup>461</sup>

Da quanto detto emerge un archetipo diffuso sia in ambiente pagano che in quello giudaico-cristiano: stiamo parlando della figura dei fratelli, intesi a loro volta come i rappresentanti di una coppia di opposti. Prima di riportare le varie fonti letterarie che questo archetipo rimanda, occorre ben definire la natura di demiurgo che riguarda i due *Valar*.

Stando a Hans Jonas<sup>462</sup>, infatti, a capo degli Arconti, vi è la figura del demiurgo a cui è riservata la competenza della creazione; ora, sappiamo bene come a capo dei *Valar* vi sia *Manwë*, definito da Tolkien *signore del dominio di Arda*<sup>463</sup> e si pone a capo di coloro che, appunto, plasmano il mondo, mentre *Melkor*, viceversa, lo disfa, o meglio, lo crea secondo la sua unica visione: si delinea quindi una realtà dualistica che vede due entità demiurgiche in continua opposizione tra loro.

Questa realtà dualistica ritorna in vari passi letterari, le prime tratte rispettivamente dall'Antico e dal Nuovo Testamento, l'ultima dal primo libro dell'*Ab Urbe condita*<sup>464</sup> di Tito Livio, ma andiamo ad analizzarle più nel dettaglio.

All'interno della *Genesi* viene narrato che Adamo ed Eva, una volta che furono scacciati dall'Eden, generano una coppia di fratelli, Caino e Abele:

*Factum est autem post multos dies ut offeret Cain de fructibus terrae munera Domino. Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui, et de adipibus eorum: et respexit Dominus ad Abel, et ad munera eius. Ad Cain vero, et ad munera illius non respexit: iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus eius.*<sup>465</sup>

---

<sup>461</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Ainulindalë*, p. 38.

<sup>462</sup> H. Jonas, *Lo gnosticismo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1991, cap. *Il significato della gnosi e la portata del movimento gnostico*, par. *Sommario dei fondamentali principi gnostici*, sottopar. *Cosmologia*, p. 42.

<sup>463</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 44.

<sup>464</sup> Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione – Volume primo (I-II)*, Milano, Rizzoli, 2019.

<sup>465</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Genesis 4:3-6*, p. 6.

[Dopo un certo tempo Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. <sup>466</sup>]

Dal passo riportato emerge la netta distinzione che si crea tra i due fratelli di fronte agli occhi di Dio, creando, appunto, una diade di opposti, la quale, si badi bene, è presente anche ne *Il Silmarillion*, in quanto

*Manwë e Melkor erano fratelli nella mente di Ilùvatar. Il più potente di quegli Ainur che vennero nel Mondo era, all'inizio, Melkor; ma Manwë è il più caro a Ilùvatar, e colui che più chiaramente ne comprende i disegni.* <sup>467</sup>

Ora, il flebile divario presente nel testo biblico si allarga nel momento in cui Caino compie l'atroce misfatto di uccidere il fratello Abele, rendendosi così di fronte a Dio un peccatore, da cui avrà origine e discenderà tutta l'umanità:

*Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel, et interfecit eum. Et ait Dominus ad Cain: Ubi est Abel frater tuus? Qui respondit: Nescio: Num custos fratris mei sum ego? Dixitque ad eum: Quid fecisti? Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra. Nunc igitur maledictus eris super terram, quae aperuit os suum, et suscepit sanguinem fratris tui de manu tua [...].* <sup>468</sup>

[Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?". Riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello [...]."<sup>469</sup>]

Un'altra coppia che vede, in un certo senso, un uccisore e un ucciso, una figura positiva contro una figura negativa, la si trova nella parte neotestamentaria del testo biblico; nel *Vangelo secondo Luca*, infatti, quando Pilato è costretto a giudicare il Cristo, si trova costretto dal popolo ebraico a liberare Barabba e a crocifiggere Gesù:

---

<sup>466</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Genesi 4:3-6*, p. 4.

<sup>467</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 44.

<sup>468</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Genesis 4:8-11*, p. 6.

<sup>469</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Genesi 4:8-11*, p. 4.

[...] *Et ecce nihil dignum morte actum est ei. Emendatum ergo illum dimittam. Necesse autem habebat dimittere eis per diem festum unum. Exclamavit autem simul universa turba, dicens: Tolle hunc, et dimitte nobis Barabbam, qui erat propter seditionem quandam factam in civitate et homicidium, missus in carcerem.*<sup>470</sup>

[“[...] *Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte. Perciò dopo averlo severamente castigato, lo rilascerò*” *Ma essi si misero a gridare tutti insieme: “A morte costui! Dacci libero Barabba!*”. *Questi era stato messo in carcere per una sommossa scoppiata in città e per omicidio.*<sup>471</sup>]

Ecco che si delineano anche qui due figure, una opposta all'altra, le quali subiranno a loro volta un giudizio e un destino diverso, per non dire opposto: da una parte abbiamo Barabba, un omicida e un sobillatore di folle, dall'altra parte invece abbiamo Gesù che ugualmente viene considerato un sobillatore di folle dagli ebrei; tuttavia, egli non commise mai omicidio ma sarà condannato alla pena di morte consistente nella crocifissione.

Oltre a questi destini opposti, vi è un elemento che accomuna il Cristo e Barabba, ovvero, il nome di quest'ultimo: in aramaico, infatti, la parola Barabba – בר-אבא – significa *figlio del padre*, significato che lo collega direttamente con il Cristo, in quanto quest'ultimo viene acclamato come *filius meus dilectus*<sup>472</sup> - *Figlio mio prediletto*<sup>473</sup> - da Dio nel momento del battesimo eseguito da san Giovanni Battista.

Ora si badi bene come i due personaggi biblici, anche *Melkor* e *Manwë* traggono origine da *Ilúvatar*, che li crea prima ancora che la *Grande Musica* fosse cantata<sup>474</sup>.

Veniamo ora al già citato testo liviano dell'*Ab Urbe condita* in cui l'autore ci narra le vicende di Romolo e Remo, i quali ebbero intenzione di fondare la città di Roma; tuttavia, lo storiografo romano ci avverte che:

*Interuenit deinde his cogitationibus auitum malum, regni cupido, atque inde foedum certamen coortum a satis miti principio.*<sup>475</sup>

[*S'insinuò poi tra queste considerazioni quel male ereditario ch'è la cupidigia di regnare, e in conseguenza di ciò nacque l'indegna contesa originata da motivi piuttosto futili.*<sup>476</sup>]

---

<sup>470</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Secundum Lucam* 23:15-19, p. 1078.

<sup>471</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Vangelo secondo Luca* 23:15-19, p. 1055.

<sup>472</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Secundum Matthaëum* 3:17, p. 999.

<sup>473</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Vangelo secondo Matteo* 3:17, p. 974.

<sup>474</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Ainulindalë*, p. 31.

<sup>475</sup> Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione – Volume primo (I-II)*, Milano, Rizzoli, 2019, *Libro I*, cap. VI, p. 240.

<sup>476</sup> *Ivi*, p. 241.



Questa contesa viene resa ancora più ostica per via della natura gemellare che unisce i due fratelli, di conseguenza essi ricorsero agli *auguria* – gli auspici – per decidere chi fonderà la città e chi le darà il nome. Il vincitore fu Romolo, tuttavia Remo non accettò la sconfitta e fu così che:

*Inde cum altercatione congressi certamine irarum ad caedem uertuntur; ibi in turba ictus Remus cecidit. Volgatiores fama est ludibrio fratris Remum novos transiluisse muros; inde ab irato Romulo, cum uerbis ab irato Romulo [...] interfectum.*<sup>477</sup>

[Venuti quindi a parole, dalla foga della discussione furono spinti alla strage; fu allora che Remo cadde colpito nella mischia. È più diffusa la tradizione che Remo, in atto di scherno verso il fratello, abbia varcato con un salto le nuove mura; che per questo fu ucciso da Romolo infuriato [...].<sup>478</sup>]

Da notare come qui emerga la natura costruttiva di Romolo, la quale cozza con quella distruttiva di Remo: infatti se il primo, come atto fondativo, traccia il solco per le successive mura, creando di fatto uno spazio, un ordine, entro il quale nascerà Roma; il secondo, al contrario, lo invade con un atto di scherno perturbando quel neonato κόσμος con la propria azione caotica.

Ora veniamo ai *Valar* di nostro interesse per portarli definitivamente a confronto: i personaggi di *Manwë* e *Melkor*, infatti, sono proprio opposti in tutto, sia nei loro aspetti caratteriali, ma anche nelle stesse realtà in cui vivono.

Partendo da queste ultime *Manwë* e *Melkor* vivono in realtà geograficamente<sup>479</sup> speculari, *Aman* e la *Terra di Mezzo*, che possiedono caratteristiche altrettanto speculari, in quanto se la prima è praticamente un regno beato popolato da entità immortali dove tutto resta ammantato d'una bellezza immutabile; la *Terra di Mezzo* viceversa è soggiogata al divenire del tempo, foriero persino di cambiamenti geografici, tra i quali segnaliamo l'inabissamento del *Beleriand*.<sup>480</sup>

Le loro stesse dimore si sviluppano in maniera opposta, in quanto il trono di *Manwë* ha sede presso *Taniquetil* – la montagna santa<sup>481</sup> – che è il picco più alto di tutta *Arda*; invece, *Melkor* edifica entrambe le

---

<sup>477</sup> Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione – Volume primo (I-II)*, Milano, Rizzoli, 2019, cap. VII, p. 240.

<sup>478</sup> *Ivi*, p. 241.

<sup>479</sup> K. W. Fonstad, *L'atlante della Terra di Mezzo di Tolkien*, Milano, Bompiani, 2004, cap. *La Prima Era – I giorni antichi*, par. *Introduzione*, pp. 4-5.

<sup>480</sup> *Ivi*, cap. *La Seconda Era*, par. *Introduzione*, pp. 38-39.

<sup>481</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, p. 55.

fortezze, *Utumno* e *Angband*, sviluppandole verso il basso, non a caso la seconda e più duratura roccaforte viene chiamata l'*Inferno di ferro*<sup>482</sup>, composta a sua volta da grandissime profondità e voragini<sup>483</sup>.

Persino il loro modo d'agire – le loro azioni – vengono svolte in maniera completamente speculare: all'inizio della nostra storia, infatti, *Manwë* muove guerra a *Melkor* assieme ai suoi simili, i *Valar* appunto, viceversa *Melkor* non si circonda mai di suoi pari, bensì di suoi sottoposti come i *Valaraukar*<sup>484</sup>, ovvero divinità minori, i *Maiar*, attratte e irretite dalla volontà di *Melkor*, conosciuti nella *Terra di Mezzo* come *Balrog*, i demoni del terrore<sup>485</sup>.

In conclusione, possiamo dire come, all'interno di questo paragrafo, abbiamo approfondito il rapporto di una diade di opposti che trova la sua origine nei testi più antichi della storia umana e per trovar conferma di questa *oppositio* abbiamo analizzato le due figure, sia nei loro aspetti intrinseci che in quelli estrinseci, i quali confermano questa natura opposta che coinvolge però due esseri simili fra loro, appunto, due fratelli.

---

<sup>482</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Indice dei nomi*, p. 377.

<sup>483</sup> *Ivi*, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della venuta degli Elfi e della cattività di Melkor*, p. 71.

<sup>484</sup> *Ivi*, cap. *Valaquenta*, par. *Dei nemici*, p. 49.

<sup>485</sup> *Ibidem*.

## La luce degli Alberi e il *Roman d'Alexandre*

Una volta stabilitisi in *Aman*, per sopperire la mancanza di luce spazzata via da *Melkor* con la distruzione delle Lampade<sup>486</sup>, i *Valar* crearono due alberi luminosi, nominati *Laurelin* e *Telperion*<sup>487</sup>.

Introducendo i due Alberi, Tolkien si riallaccia ad un simbolo antichissimo e che coinvolge tantissime civiltà antiche, stiamo parlando del tema dell'Albero Cosmico<sup>488</sup>.

L'Albero Cosmico, molto spesso associato e talvolta confuso con l'Albero della Vita, è inteso come luogo sacro, in quanto è da considerarsi un microcosmo che riflette il paesaggio cosmico, come riflesso del Tutto<sup>489</sup>; di conseguenza esso viene inteso come Centro del Mondo, ossia, un'*imago mundi* della realtà stessa<sup>490</sup>.

Esso è inoltre inteso come *Axis Mundi*, ovvero, un unico collegamento tra Cielo, Terra e Inferno<sup>491</sup>, fungendo anche da sostegno e punto fisso del Cosmo<sup>492</sup>; si pensi all'albero cosmico della mitologia norrena, Yggdrasill, di cui ne abbiamo testimonianza sia nell'*Edda*<sup>493</sup> che nella *Völuspá* di cui riportiamo il passo:

*So che un frassino s'erger, Yggdrasill lo chiamano,*

*alto tronco lambito da limpide acque;*

*di là vengono rugiade che piovono nelle valli.*

*Sempre s'erger, verde, sopra la sorgente di Urdhr.*<sup>494</sup>

Ora, quest'ultima caratteristica viene sottesa da Tolkien all'interno dell'opera mediante la loro stessa distruzione<sup>495</sup>, infatti quando *Melkor* e il ragno *Ungoliant* li distrussero, ecco che *Valinor* sprofonda in un caos generatosi dall'assenza della luce e dalla conseguente proliferazione della tenebra.

---

<sup>486</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, pp. 54-55.

<sup>487</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>488</sup> M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, a cura di P. Angelini, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, cap. *La vegetazione. Simboli e riti di rinnovamento*, pp. 239-300.

<sup>489</sup> *Ivi*, par. *Albero microcosmo*, p. 245.

<sup>490</sup> *Ibidem*.

<sup>491</sup> *Ivi*, par. *Albero – Axis Mundi*, pp. 272-273.

<sup>492</sup> *Ivi*, p. 274.

<sup>493</sup> Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di G. Dolfini, Milano, Adelphi, 2017, *Gylfaginning*, parr. 15-16, pp. 65-69.

<sup>494</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Profezia della Veggente*, p. 8, strofa 19.

<sup>495</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'oscuramento di Valinor*, p. 98.

Tuttavia, l'antico splendore degli Alberi non fu perso per sempre, poiché nell'isola di *Tol Eressëa*, al di fuori di *Valinor* era stato piantato *Celeborn*, nato da un seme che *Telperion* aveva generato<sup>496</sup> e che sarà portato a *Númenor* a guisa di dono fatto dagli Elfi agli Uomini<sup>497</sup>.

Esso però verrà distrutto e tale distruzione è parallela alla caduta di *Númenor*, voluta da *Sauron*, il quale, come gesto significativo che inaugurò la dissoluzione del regno, fece abbattere l'albero e bruciò i suoi resti in un altare consacrato a *Morgoth*<sup>498</sup>; ma *Isildur*, futuro re degli Uomini, rubò un frutto dall'albero prima che *Sauron* lo abbattesse<sup>499</sup>.

Da esso nascerà un'ennesima pianta, che da appassita qual era per via della minaccia esercitata da *Sauron*<sup>500</sup> sugli Uomini, ritornerà a fiorire una volta distrutto l'Anello del Potere e sconfitto il Signore degli Anelli<sup>501</sup>. La figura dei due Alberi è certamente un *τόπος* di ascendenza biblica<sup>502</sup>, tuttavia è Tolkien stesso che ci delucida sulla loro origine: infatti in un'intervista<sup>503</sup> del 1964 rilasciata dalla BBC, il Professore afferma di aver preso spunto dalle storie di Alessandro.

Questo Alessandro è senza dubbio Alessandro Magno, che nel corso del medioevo divenne un personaggio molto noto nella letteratura, tantoché si scrissero molti testi fantastici<sup>504</sup> su di lui, tra cui menzioniamo il celeberrimo *Roman d'Alexandre*<sup>505</sup>, dove leggiamo che il condottiero macedone raggiunge l'estremo oriente e fa conoscenza di due uomini che affermano:

[...] "*Se nos veus escouter,  
Ja te dirons merveilles ses porras esprover.  
La sus en ces desers pués deus arbres trover  
Qui cent piés ont de haut et de grosse sont per.  
Li solaus et la lune les ont fais si sacrer  
Qu'il sevent tous langages et entendre et parler  
Et tout dïent a home quanque il veut penser*

---

<sup>496</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Eldamar e dei principi degli Eldalië*, p. 79.

<sup>497</sup> *Ivi*, cap. *Akallabêth*, p. 312.

<sup>498</sup> *Ivi*, pp. 323-324.

<sup>499</sup> *Ivi*, p. 323.

<sup>500</sup> *Idem*, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2002, *Il ritorno del Re*, cap. *Minas Tirith*, p. 906.

<sup>501</sup> *Idem*, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Degli Anelli del Potere e della Terza Era*, p. 358.

<sup>502</sup> La Sacra Bibbia, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Genesi 2:9*, p. 3.

<sup>503</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=bzDtmMXJ1B4>, minn. 4:12-4:39.

<sup>505</sup> Alexandre de Bernay, *Il romanzo di Alessandro*, a cura di M. Infurna e M. Mancini, Bologna, Rizzoli, 2014.

*Et qu'avenir li est et qu'il a a passer.*"<sup>506</sup>

[[...] "*Se ci vuoi dare ascolto,  
ti diremo meraviglie, e le vedrai coi tuoi occhi.  
Più oltre nel deserto puoi trovare due alberi  
alti cento piedi, e sono grossi uguali.  
Per il sole e per la luna, a cui sono sacri,  
conoscono e parlano tutte le lingue,  
sanno leggere nel pensiero di un uomo  
e predirgli il futuro, e la sua sorte*"<sup>507</sup>]

La somiglianza degli alberi del sole e della luna con i virgulti tolkieniani è palese: basti pensare, infatti, alla luce promanata da quest'ultimi – l'*argento lucente*<sup>508</sup> per *Telperion* e l'*oro luccicante*<sup>509</sup> per *Laurelin* – che rimandano al colore della luce lunare e solare.

Si veda, appunto, la successiva creazione da parte dei *Valar* del sole e della luna, *Anar* e *Isil*<sup>510</sup>, ricavati entrambi da un fiore e da un frutto che erano scampati alla devastazione perpetrata da *Morgoth*.

---

<sup>506</sup> Alexandre de Bernay, *Il romanzo di Alessandro*, a cura di M. Infurna e M. Mancini, Bologna, Rizzoli, 2014, Branche III, strofa 207, vv. 3719-3726, p. 422-424.

<sup>507</sup> *Ibidem*.

<sup>508</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, p. 56.

<sup>509</sup> *Ibidem*.

<sup>510</sup> *Ivi*, cap. *Del sole, della luna e dell'occultamento di Valinor*, p. 123.

## I Nani: una razza inaspettata

*Il Silmarillion* non è solo un racconto epico e tragico, in cui l'autore effettua una ripresa delle tradizioni più antiche, siano esse desunte da quelle popolazioni che abitarono nelle coste lambite dal mar Mediterraneo, oppure, provenienti dal lontano nord-Europa.

La storia che coinvolse il suo autore per tutta un'intera vita è foriera persino di novità con cui Tolkien rivisita, ponendo sotto nuova luce, antiche tematiche riprese dalle varie mitologie e letterature europee; una di queste è la razza dei Nani.

Essi non furono annoverati nel disegno primordiale voluto da *Ilùvatar*, il quale aveva ideato le razze degli Uomini e degli Elfi; i Nani, invece furono creati da *Aulë* il quale

[...] *Desiderava [...] tanto ardentemente l'avvento dei Figli, così da potere avere degli allievi a cui insegnare la propria sapienza e le proprie arti, da non voler attendere il compimento dei disegni d'Ilùvatar.*<sup>511</sup>

Ecco che, però, *Ilùvatar* se ne accorse e *Aulë* fu accusato di presunzione e, mosso da umiltà, decise di distruggere l'opera appena creata:

*E Aulë sollevò un grande martello onde colpire i Nani; e pianse. Ma Ilùvatar provò compassione per Aulë e per il suo desiderio a motivo della sua umiltà; e i Nani indietreggiarono di fronte al martello ed ebbero paura, e chinarono il capo implorando misericordia.*<sup>512</sup>

Tale distruzione verrà poi fermata da *Ilùvatar* stesso che, accortosi del buon intento di *Aulë*, gli risparmierà la creazione a patto che essa venga alla luce solo dopo la venuta degli Elfi<sup>513</sup>.

Ora, il passo narrativo è, senza dubbio, ricavato dal biblico sacrificio d'Isacco, in cui quest'ultimo, allo stesso modo dei Nani, verrà risparmiato dalla clemenza di Dio:

*Extendique manum, et arripuit gladium, ut immolaret filium suum. Et ecce angelus Domini de caelo clamavit, dicens: Abraham, Abraham. Qui respondit: Adsum. Dixitque ei: Non extendas manum tuam super*

---

<sup>511</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Aulë e di Yavanna*, p. 61.

<sup>512</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>513</sup> *Ibidem*.

*puerum, neque facias illi quidquam: nunc cognovi quod times Deum, et non pepercisti unigenito filio tuo propter me.*<sup>514</sup>

[*Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!" Rispose: "Eccomi!". L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio".*<sup>515</sup>]

Gli esseri che si salveranno verranno poi definiti i *Sette Padri dei Nani*<sup>516</sup>, di cui spunta l'unico nome di *Durin*<sup>517</sup>, di derivazione norrena:

*Andarono allora gli dèi alle sedie del giudizio,  
divinità santissime, e su questo deliberarono:  
chi la schiera dei nani foggiate avrebbe  
dal sangue di Brimir e dagli ossi di Blainn.*

*Là Motsognir s'era fatto il più grande  
Fra tutti i nani e Durinn era secondo.  
Fecero molte umane figure,  
i nani, dalla terra; come diceva Durinn.*<sup>518</sup>

Come nell'*Edda* di Snorri, anche nell'universo tolkieniano, i Nani sono considerati dei fabbri impareggiabili; tra le tante loro creazioni, provenienti dal corpus mitologico norreno, ricordiamo l'anello *Draupnir* di Odino, il martello di *Mjöllnir* di Thor<sup>519</sup> e l'indistruttibile laccio con cui gli Aesir incatenarono il lupo Fenrir<sup>520</sup>.

---

<sup>514</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Genesis 22:10-12*, p. 23.

<sup>515</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Genesi 22:10-12*, p. 17.

<sup>516</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Aulë e di Yavanna*, p. 62.

<sup>517</sup> *Ibidem*.

<sup>518</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Profezia della Veggente*, pp. 6-7, strofe 9-10.

<sup>519</sup> H. C. Puech, *Storia delle religioni – L'Oriente e l'Europa nell'antichità*, vol. II, Roma, Laterza, 1976, cap. *Gli Asi*, par. *Loki*, p. 784.

<sup>520</sup> Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di G. Dolfini, Milano, Adelphi, 2017, *Gylfaginning*, par. 34, p. 82.

Allo stesso modo, i Nani tolkieniani sono i migliori creatori di artefatti in tutta la Terra di Mezzo, tra le loro opere è da annoverare la splendida collana *Nauglamir*<sup>521</sup>; inoltre essi sono insuperabili nelle costruzioni di roccaforti nelle montagne, di cui è doveroso citare la loro più grande città: *Khazad-dûm*<sup>522</sup>.

Tuttavia, il nostro autore non si limita a prendere in prestito, come già abbiamo visto, fatti e personaggi dalle antiche tradizioni; attraverso i Nani, Tolkien supera la tradizione mitologico-letteraria stessa, effettuando un'edulcorazione di una razza vista sino ad allora in maniera fortemente negativa.

I Nani, infatti, durante il Medioevo, erano visti principalmente come esseri ctoni, provenienti cioè dal mondo infernale, o meglio dall'altro mondo, come riportato nel testo del XII secolo intitolato *Il cavaliere della carretta*<sup>523</sup>, in cui per accedere al regno oltremondano di *Gore*, Lancillotto dovrà salire su una carretta, la quale

*De ce servoit charrete lores  
Don li pilori servent ores,  
Et en chascune boene vile,  
Ou or en a plus de trois mile,  
N'en avoit a cel tans que une,  
Et cele estoit a ces comune,  
Ausi con li pilori sont,  
Qui traïson ou murtre font,  
Et a ces qui sont chanp cheü,  
Et as larrons qui ont eü  
Autrui avoir par larrecin,  
Ou tolu par force an chemin:  
Qui a forfet estoit repris  
S'estoit sor la cherrete mis  
Et menez par totes les rues;  
S'avoit totes enors perdues,  
Ne puis n'estoit a cort oïz,*

---

<sup>521</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della rovina del Doriath*, p. 280.

<sup>522</sup> *Ivi*, cap. *Dei Sindar*, p. 115.

<sup>523</sup> Chrétien de Troyes, Godefroi de Leigni, *Il cavaliere della carretta (Lancillotto)*, a cura di P. G. Beltrami, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.



*Ne enorez ne conjoiz.*<sup>524</sup>

[*La carretta serviva allora  
a ciò cui la gogna serve ora,  
ed in ogni città per bene,  
che oggi un gran numero ne tiene,  
ce n'era una solamente  
in comune a tutti e ugualmente,  
come le gogne ai traditori  
sono oggiigiorno e agli uccisori,  
e a chi il campo abbia condannato,  
e ai ladroni che hanno rubato  
l'altrui sia con il furto, sia  
rapinando a forza per via:  
chiunque fosse da punire  
ce lo facevano salire;  
per ogni via portato  
e del tutto disonorato,  
e non aveva a corte ascolto  
né con gioia e onore era accolto.*<sup>525</sup>]

Ecco che entra in gioco il personaggio della nostra disquisizione, poiché la carretta era trainata da un nano definito da Chrétien come

*Li nains cuirvez de pute orine*<sup>526</sup>

[*Il vigliacco, razza meschina*<sup>527</sup>]

Insomma, una carretta portatrice di vergogna, guidata da un essere altrettanto meschino, il quale si rivela l'unico personaggio che conosca la via per il regno oltremondano.

---

<sup>524</sup> Chrétien de Troyes, Godefroi de Leigni, *Il cavaliere della carretta (Lancillotto)*, a cura di P. G. Beltrami, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 54-56, vv. 321-338.

<sup>525</sup> *Ivi*, pp. 55-57, vv. 321-338.

<sup>526</sup> *Ivi*, p. 56, v. 354.

<sup>527</sup> *Ivi*, p. 57, v. 354.

La relazione tra queste creature e il regno oltremondano – o ctonio che dir si voglia – ritorna in un componimento in versi scritto tra il XII e il XIII secolo<sup>528</sup>, intitolato *Nibelungenlied*: tale racconto narra la vicenda tragica del tesoro posseduto dai Nibelunghi – in norreno *Hniflúngar*<sup>529</sup> – ossia *popolo delle nebbie*, il di cui principe è Sigfrido.

Costui, nel viaggio dal regno di Niederland a quello di Worms, si scontra con il nano Alberico a cui ruba un cappuccio magico che rende invisibili e lo pone a guardia del già citato tesoro dei Nibelunghi<sup>530</sup>.

Ora, soffermiamoci per un momento su quanto appena detto: se il termine *Niflúngar* significa “popolo delle nebbie” e con il termine *Nifhel*<sup>531</sup> è chiamato quel regno di tenebra, posto sotto l’albero cosmico Yggdrasill, in cui le anime morte e dannate vengono tormentate, allora ne deduciamo, che il regno, presso cui serve Alberico e per cui si presta a sentinella del tesoro è il regno dei morti.

Elemento a nostro favore gioca la radice di queste parole, *nif-*, significante *nebbia*, con cui nell’epopea norrena si nomina quella zona del mondo, denominata *Niflheimr*<sup>532</sup>, sede dei *Hrímþursar* o *Hrim-Thursi*<sup>533</sup>, principali avversari degli dèi Asi e portatori di distruzione e, in particolar modo, di quello che sarà chiamato il *giudizio delle potenze*, altrimenti noto come *Ragnarök*.

L’elemento concernente una realtà brumosa, vista a sua volta come negativa, viene ripescato e utilizzato ne *Il Silmarillion*; precisamente viene fatto cenno in quella parte di testo riguardante la marcia degli Elfi verso *Valinor*:

*Quanto ai monti, erano gli Hithaeglr, le Torri di Bruma ai confini dell’Eriador; tuttavia, in quei giorni erano più alti e più minacciosi, e a innalzarli era stato Melkor onde ostacolare la cavalcata di Oromë. Ora, i Teleri si soffermavano a lungo sulla riva orientale di quel fiume e desiderarono restarvi, ma i Vanyar e i Noldor lo varcavano, e Oromë li guidò tra i passi montani. E quando Oromë era oramai andato avanti, i Teleri guardarono le cime ombrose e furono colti da paura.*<sup>534</sup>

Ora, si noti che proprio all’interno di quelle montagne i Nani edificarono *Khazad-dûm*, dunque questo elemento negativo viene conservato da Tolkien; basti pensare anche al termine *Moria*, toponimo usato nella Terra di Mezzo per riferirsi alla già citata *Khazad-dûm*, nel momento in cui quest’ultima cade in rovina:

---

<sup>528</sup> Anonimo, *I Nibelunghi*, a cura di L. Mancinelli, Torino, Einaudi, 2020, *Introduzione alla lettura del Nibelungenlied*, p. XIV.

<sup>529</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Glossario*, p. 351.

<sup>530</sup> Anonimo, *I Nibelunghi*, a cura di L. Mancinelli, Torino, Einaudi, 2020, *III Avventura*, pp. 16-17, strofe 97-99.

<sup>531</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Glossario*, p. 351.

<sup>532</sup> *Ivi*, p. 343.

<sup>533</sup> *Ivi*, p. 349.

<sup>534</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della venuta degli Elfi e della cattività di Melkor*, p. 74.

*Massime tra tutte le dimore dei Nani era Khazad-dûm, il Nanosterro, Hadhodrond in lingua elfica, che nei giorni della sua decadenza fu poi detta Moria [...].*<sup>535</sup>

La traduzione del toponimo ci fornirà la chiave di comprensione in quanto esso significa *nero abisso*<sup>536</sup>, nome che sicuramente rimanda ad una realtà dai connotativi negativi.

Infine, il cerchio dei rimandi mitologico-letterari si chiude definitivamente se prestiamo attenzione al significante di tale parola: esso viene pescato dalla *Bibbia* in quanto il luogo dove Abramo sacrifica Isacco viene chiamato Moria:

*Quae postquam gesta sunt, tentavit Deus Abraham, et dixit ad eum: Abraham, Abraham. At ille respondit: Adsum. Ait illi: Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac, et vade in terram visionis: atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium quem monstravero tibi.*<sup>537</sup>

[*Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: “Abramo, Abramo!”. Rispose: “Eccomi!”. Riprese: “Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va’ nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò”.*<sup>538</sup>]

Insomma, di questo popolo malvisto nei tempi passati, Tolkien ci offre una visione più edulcorata andando a operare una vera e propria revisione dei Nani, i quali ottengono un ruolo di primo piano nella storia della Terra di Mezzo: essi coopereranno con i *Sindar* sia nella costruzione di *Menegroth*<sup>539</sup> che nel commercio, inoltre parteciparono persino alla guerra al fianco degli Elfi e degli Uomini, contro le armate di *Morgoth*<sup>540</sup>. Tuttavia, il nostro autore non risparmierà i Nani nemmeno dei loro lati negativi, essi infatti risulteranno burberi e molto avidi dell'oro e delle gemme: come evento esemplificativo si pensi alla strage – da cui non ne uscì vivo lo stesso re *Thingol* – che essi compirono all'interno di *Menegroth*, per appropriarsi della già citata *Nauglamir*:

*La brama dei Nani si tramutò in accesa ira; ed essi si scagliarono addosso, alzarono le mani su di lui e seduta stante lo uccisero. Così morì, nelle profondità di Menegroth, Elwë Singollo, Re del Doriath, il solo*

---

<sup>535</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dei Sindar*, p. 115.

<sup>536</sup> *Ivi*, *Indice dei nomi*, p. 410.

<sup>537</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Genesis 22:1-2*, p. 22.

<sup>538</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Genesi 22:1-2*, p. 17.

<sup>539</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dei Sindar*, pp. 116-117.

<sup>540</sup> *Ivi*, cap. *Della quinta battaglia: Nirnaeth Arnoediad*, p. 232.

*che, di tutti i Figli d'Ilùvatar, fosse congiunto con una degli Ainur; ed egli che, unico tra gli Elfi Abbandonati, avesse visto la luce degli Alberi di Valinor, posò il suo ultimo sguardo sul Silmaril.*<sup>541</sup>

---

<sup>541</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della rovina del Doriath*, p. 281.

## Gli Elfi verso *Aman*: l'Esodo dei *Calaquendi* verso il Paese Beato

Veri e propri protagonisti del *Il Silmarillion* e depositari della sua stessa trasmissione, gli Elfi sono il risultato di una commistione riguardante due specifiche tradizioni mitologiche e letterarie: quella norrena e quella irlandese.

Partendo da *Il Silmarillion*, Tolkien effettua una distinzione tra gli Elfi che accettarono la convocazione dei *Valar* presso *Aman* e quelli che, invece, la rifiutarono: i primi furono detti *Calaquendi* – *Elfi della Luce* – mentre i secondi vennero chiamati *Moriquendi*, *Elfi dell'Oscurità*<sup>542</sup>.

Questa distinzione, al di là del significato simbolico a cui essa tende per via dell'avvicinamento dei primi rispetto ai secondi verso la luce degli Alberi<sup>543</sup>, si rifà ad un *distinguo* presente all'interno dell'*Edda* di Snorri Sturluson; in cui si narra di un regno denominato *Álfheimr* in cui

[...] *Abitano coloro che son detti gli Elfi della luce, ma gli Elfi oscuri vivono giù nella terra e son diversi dai primi nell'apparenza e ancor più diversi nella sostanza.*<sup>544</sup>

Abbiamo quindi una distinzione tra gli elfi della luce, *Ljósálfar*<sup>545</sup>, ed elfi oscuri, *Dökkálfar*<sup>546</sup>, i quali si distinguevano principalmente nel loro aspetto fisico, come si desume dal passo di Snorri:

*Gli Elfi luminosi sono nell'aspetto più belli del sole, ma gli Elfi oscuri sono più neri della pece.*<sup>547</sup>

Questa divergenza trova la sua risposta nella diversa abitazione dei *Ljósálfar*, i quali risiedono, come si è detto, in *Álfheimr*<sup>548</sup>, regione di Ygdrassill che si trova prossima al regno di *Asgardhr*, sede degli Asi, gli dèi del pantheon norreno<sup>549</sup>.

---

<sup>542</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della venuta degli Elfi e della cattività di Melkor*, p. 73.

<sup>543</sup> Si veda il par. *La Caduta come dialettica fra Luce e Linguaggio*, presente in questo elaborato.

<sup>544</sup> Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di G. Dolfini, Milano, Adelphi, 2017, *Gylfaginning*, par. 17, p. 69.

<sup>545</sup> G. C. Isnardi, *I miti nordici*, Milano, Longanesi, 1991, cap. *Gli esseri sovranaturali*, par. *Figure divine in secondo piano*, sottopar. *Elfi*, p. 311.

<sup>546</sup> *Ibidem*.

<sup>547</sup> Snorri Sturluson, *Edda*, a cura di G. Dolfini, Milano, Adelphi, 2017, *Gylfaginning*, par. 17, p. 69.

<sup>548</sup> *Ibidem*.

<sup>549</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Glossario – Guida bibliografica*, p. 343.

Punto di contatto tra i *Calaquendi* e i *Ljósálfar*, si deve trovare, quindi, nella vicinanza ad entità divine; non a caso tale somiglianza è presente anche ne *Il Silmarillion* in quanto *Aman* è detto Paese Beato<sup>550</sup> allo stesso modo del regno di *Álfheimr* il quale è definito sacro nella *Grímnismál*<sup>551</sup>.

Viceversa, l'aspetto oscuro dei *Dökkálfar*, si ricollega al fatto che essi vivono sotto *Midgardhr*, la Terra di Mezzo<sup>552</sup>: la distanza dalla divinità e la privazione della luce solare li rende opposti ai loro consimili ma vicini ai *Moriquendi* che, rifiutando la proposta dei *Valar* privandosi dell'unica fonte di luce presente in tutta *Arda*, ovvero, quella emanata dagli Alberi.

Un altro rimando letterario è quello che si stabilisce tra gli Elfi di Tolkien e i Tuatha Dé Danann, il popolo le cui vicende fanno parte del patrimonio mitologico irlandese; i Tuatha, infatti, sono legati agli Elfi non per una qualche loro caratteristica intrinseca, bensì per la loro presunta dipartita dal suolo irlandese come viene narrata nel *Lebor Gabála Érenn*, il Libro delle invasioni d'Irlanda:

*I conquistatori [i Milesi] avrebbero vissuto in un mondo dove, apparentemente, la stirpe della dea Danu non esisteva più, ma essi in realtà avrebbero continuato a dimorare in un parallelo, connesso all'altro solo in momenti e luoghi particolari, intorno ai tumuli o nei giorni in cui la nebbia era più fitta. I Tuatha Dé Danann si ritirarono quindi in un reame magico, protetti dalla nebbia incantata di Manannan mac Lir, e in seguito saranno chiamati sidhe, il Popolo Fatato.*<sup>553</sup>

Ora si badi bene come *Il Silmarillion* termini proprio con la totale dipartita degli Elfi dalla *Terra di Mezzo*<sup>554</sup> verso un regno nascosto ma parallelo, ovvero, *Valinor*, la cui terra di *Aman* viene occultata dai *Valar* dopo che i *Noldor* se ne dipartirono<sup>555</sup> e si veda come i Milesi occuparono l'Irlanda, nel corpus mitologico tolkieniano la razza degli Uomini estese i propri domini in tutta la *Terra di Mezzo*.

Ora, dal momento che le tre stirpi dei *Calaquendi* acconsentono alla richiesta dei *Valar*, inizierà per loro un lungo viaggio, che li porterà sino ad *Aman*, in cui saranno scortati da *Oromë*, il quale fungerà da guida:

*Si narra che, quando le schiere degli Eldalië partirono per Cuiviénen, Oromë cavalcava alla loro testa in sella a Nahar, il suo cavallo bianco dagli zoccoli d'oro; e, passando a nord lungo il Mare di Helcar,*

---

<sup>550</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Indice dei nomi*, p. 375.

<sup>551</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Canzone di Grímnir*, p. 61, strofa 4.

<sup>552</sup> *Ivi*, *Glossario – Guida bibliografica*, p. 343.

<sup>553</sup> M. Fois, *I Miti Celtici*, Amazon Italia Logistica, Torino, 2018, cap. *I signori dei Tumuli Fatati*, p. 31.

<sup>554</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Degli Anelli del Potere e della Terza Era*, p. 360.

<sup>555</sup> *Ivi*, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Del sole, della luna e dell'occultamento di Valinor*, p. 127.

*volsero verso ovest. [...] Lunga e lenta fu la marcia degli Eldar nell'ovest, giacché la Terra di Mezzo si estendeva per leghe innumerevoli, e aspre e non battute.*<sup>556</sup>

Questo lungo viaggio è senza dubbio la ripresa in chiave moderna dell'episodio centrale tratto dall'*Esodo*, libro veterotestamentario che narra la fuga del popolo ebraico dall'Egitto; in esso, infatti Dio dice a Mosè:

*[...] Et sciens dolorem eius, descendi ut liberem eum de manibus Aegyptiorum, et educam de terra illa in terram bonam, et spatiosam, in terram quae fluit lacte et melle [...].*<sup>557</sup>

*"[...] Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele [...]."*<sup>558</sup>

Si veda quindi come il Paese Beato di *Aman* risulta anch'esso una sincrasi tra due altrettante realtà: la prima è inequivocabilmente la terra d'Israele, quella terra dove *scorre latte e miele*<sup>559</sup>, di rimando biblico; la seconda, invece, si rifà alla tradizione medievale, epoca in cui si riteneva l'esistenza di un paradiso terrestre a occidente<sup>560</sup>, credenza rafforzata dalla *Navigatio Sancti Brendani*<sup>561</sup> opera del X secolo<sup>562</sup> appartenente al genere degli *Imrama*<sup>563</sup>, ovvero, le relazioni di viaggi straordinari per mare che hanno come realtà esplorativa l'occidente.

Nel corso delle sue peripezie, Brandano viene condotto nella *tera de veritade de la promision de li santi*<sup>564</sup>, ovvero l'*Isola dei Beati*<sup>565</sup>, dove gli elementi che la compongono, sia la sua posizione geografiche – si trova infatti in occidente<sup>566</sup> - ricorda molto *Aman*: questo perché la beatitudine di quest'ultima era dovuta

---

<sup>556</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della venuta degli Elfi e della cattività di Melkor*, p. 73.

<sup>557</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Exodus* 3:8, p. 53.

<sup>558</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Esodo* 3:8, p. 49.

<sup>559</sup> *Ibidem*.

<sup>560</sup> U. Eco, *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Milano, Bompiani, 2022, cap. *Il paradiso terrestre, le Isole Fortunate e l'Eldorado*, par. *L'isola di San Brandano*, p. 154.

<sup>561</sup> Anonimo, *Navigatio Sancti Brendani – La navigazione di San Brandano*, a cura di M. A. Grignani, Milano, Bompiani, 1973.

<sup>562</sup> *Ivi*, *Introduzione*, par. *Storia e leggenda di san Brandano. La Navigatio e i volgarizzamenti*, p. 19.

<sup>563</sup> *Ivi*, par. *Civiltà gaelica e cristianizzazione in Irlanda*, p. 13.

<sup>564</sup> *Ivi*, cap. *Hic procurator pauperum Christi se associavit cum fratribus et conduxit eos in Paradisum et stetit cum eis*, p. 204.

<sup>565</sup> U. Eco, *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Milano, Bompiani, 2022, cap. *Il paradiso terrestre, le Isole Fortunate e l'Eldorado*, par. *L'isola di San Brandano*, p. 155.

<sup>566</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, p. 55.

agl' *Immortali che vi dimoravano*<sup>567</sup>, così come nella fantasiosa realtà descritta nella *Navigatio* dove non vi è *niuna persona che commetta niuno peccato mortale né veniale né faccia cosa che non debba*.<sup>568</sup>

Inoltre, Tolkien ci fornisce un dettaglio sulle pavimentazioni di *Valmar*, le quali erano ricoperte di *polvere di diamante*<sup>569</sup>, che si estendevano sopra *candide scalee*<sup>570</sup> e che ci ricordano senza dubbio quelle *strade et lle vie tutte lavorate d'ogni natura*<sup>571</sup> e *pietre preziose*<sup>572</sup> della *Navigatio* ma anche una descrizione proveniente da un'opera già incontrata nella nostra disquisizione, ovvero, *Perla*, in cui si narra di una città paradisiaca adornata in ogni dove di pietre preziose:

*The borgh watz al of brende golde bryght,  
As glemande glas burnist broun,  
Wyth gentyl gemmes anvnder pyght  
Wyth banteles twelue on basyng tenoun;  
Vch tabelement watz a serlypes ston,  
As derely deuyses this ilk toun  
In Apocalyppes the apostel Johan.*<sup>573</sup>

[*Il borgo era tutto di fino oro lucente,  
Come vetro puro polito e brunito,  
In basso adorno di pietre preziose,  
Con dodici gradini costruiti alla base.  
Le dodici fondamenta di ricca struttura;  
Come questa città descrive ottimamente  
Nell'Apocalisse l'apostolo Giovanni.*<sup>574</sup>]

---

<sup>567</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dell'inizio dei giorni*, p. 55.

<sup>568</sup> Anonimo, *Navigatio Sancti Brendani – La navigazione di San Brandano*, a cura di M. A. Grignani, Milano, Bompiani, 1973, cap. *Come San Brandano co' i suoi frati truovano la terra di promissione de' santi e 'l Paradiso delle delizie*, p. 233.

<sup>569</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Del viaggio di Eärendil e della guerra dell'Ira*, p. 298.

<sup>570</sup> *Ibidem*.

<sup>571</sup> Anonimo, *Navigatio Sancti Brendani – La navigazione di San Brandano*, a cura di M. A. Grignani, Milano, Bompiani, 1973, cap. *Come San Brandano co' i suoi frati truovano la terra di promissione de' santi e 'l Paradiso delle delizie*, p. 231.

<sup>572</sup> *Ibidem*.

<sup>573</sup> Anonimo, *Perla*, a cura di E. Giaccherini, Milano, Luni editrice, 1995, cap. XVII, p. 100.

<sup>574</sup> *Ivi*, p. 101.



Notiamo quindi come sia la terra promessa tolkieniana che il popolo che vi abita siano frutto di un'opera sincretica da parte dell'autore stesso, abile combinatore di tradizioni differenti – siano esse pagane o cristiane – che una volta accorpate tra loro ottengono una nuova linfa vitale capace di fungere da elemento narrativo per la storia che il Bardo di Oxford ha stilato.

## *Fëanor*: l'archetipo del fabbro come radice del Male

Classificare moralmente, o meglio inquadrare, il personaggio di *Fëanor* in maniera netta o per sommi capi è di fatto una cosa impossibile.

Personaggio che può essere considerato come la creazione letteraria più originale della letteratura tolkieniana, il creatore dei *Silmaril*, nonché il più celebre elfo di tutto il *Silmarillion* non può essere considerato un personaggio né buono né cattivo dal punto di vista etico.

Quanto detto trova la sua conferma nei fatti narrativi che coinvolgono il nostro personaggio a partire dalla sua nascita, la quale getta un alone di oscurità su *Fëanor*, poiché la sua venuta al mondo è foriera di morte per *Míriel*, sua madre:

*Ma, mentre portava nel ventre suo figlio, Míriel si consumò nello spirito e nel corpo; e dopo che l'ebbe dato alla luce, desiderò intensamente di essere sgravata dalla fatica del vivere. E quando gli ebbe messo nome, disse a Finwë: "Mai più partorirò un figlio; la forza che infatti avrebbe potuto nutrire la vita di molti è tutta fluita in Fëanor".*<sup>575</sup>

[...]

*Ella si recò dunque ai giardini di Lórien e si distese per dormire: ma, benché sembrasse addormentata, di fatto il suo spirito si dipartì dal suo corpo e silenziosamente ella passò nelle aule di Mandos.*<sup>576</sup>

In giovinezza *Fëanor* si distinse come fabbro capace e in tale campo *apprese molto circa la fabbricazione di oggetti di metallo e di pietra*<sup>577</sup> dal fabbro *Mahtan*, di cui sposò la figlia, *Nerdanel*, descritta da Tolkien come un'elfa che, rispetto al suo sposo, si caratterizzava per la pazienza e per la volontà di *comprendere le menti più che dominarle*<sup>578</sup>.

Quanto detto getta una prima sfumatura sul carattere dell'elfo fabbro volto, non alla contemplazione, bensì al dominio il quale, come abbiamo visto, è considerato il male per eccellenza all'interno della poetica tolkieniana, il peccato di cui *Melkor* si macchia all'inizio de *Il Silmarillion*<sup>579</sup>.

---

<sup>575</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Fëanor e della liberazione di Melkor*, p. 84.

<sup>576</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>577</sup> *Ibidem*.

<sup>578</sup> *Ibidem*.

<sup>579</sup> *Ivi*, cap. *Ainulindalë*, p. 32.

Questa forma di ὕβρις si realizza innanzitutto nello sdegno che *Fëanor* prova nei confronti delle seconde nozze del padre *Finwë*, sposatosi con *Indis*, la quale gli darà alla luce *Fingolfin* e *Finarfin*, a loro volta poco amati da *Fëanor*.<sup>580</sup>

Quest'ultimo, inoltre, viene raffigurato da Tolkien come portatore di un atteggiamento schivo e solitario, frutto senza dubbio della tracotanza di cui abbiamo detto sopra:

*Fëanor fu mosso infatti solo dal fuoco del proprio cuore, operando sempre rapido e solitario; e né chiese l'aiuto né cercò il consiglio di alcuno che dimorasse in Aman, grande o piccolo che fosse, eccettuata solo, e per breve tempo, Nerdanel la sapiente, sua moglie.*<sup>581</sup>

Ora, tutte queste manifestazioni di superbia vengono acuite dalle menzogne diffuse da *Melkor* presso i *Noldor*:

*Visioni Melkor faceva nascere nei loro cuori, visioni degli immensi reami che avrebbero potuto governare a proprio piacimento, potenti e liberi all'Est [...]. [...] I Noldor presero a mormorare contro di essi, e molti si riempirono di orgoglio, dimentichi di quanto, di ciò che avevano e conoscevano, fosse stato loro donato dai Valar. E col massimo ardore la nuova fiamma del desiderio di libertà e di più ampi spazi arse nel cuore appassionato di Fëanor; e Melkor rise segretamente, perché proprio a quel fine erano volte le sue menzogne, odiando egli sommamente Fëanor e bramando senza posa i Silmaril.*<sup>582</sup>

Sarà infatti l'avidità dei *Silmaril*, la goccia che farà traboccare il vaso all'interno della nostra storia, poiché *Melkor* farà leva proprio su questo sentimento di avidità, che sorse pian piano nel cuore di *Fëanor*, infatti:

*Egli [...] cominciava ad amare i Silmaril di un avido amore, e mal tollerava che altri li ammirassero al di fuori di suo padre e dei suoi sette figli; e di rado ormai si soveniva che la luce in essi contenuta non era loro propria.*<sup>583</sup>

Oltre che per le sue stesse creazioni, in *Fëanor* il desiderio di brama crebbe anche per il possesso del proprio dominio, in quanto egli fu il primogenito del re dei *Noldor* ed ebbe come fratellastri *Fingolfin* e *Finarfin*, i quali si scontrarono apertamente con l'elfo fabbro, turbando la pace presente in *Valinor*:

---

<sup>580</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Fëanor e della liberazione di Melkor*, p. 87.

<sup>581</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>582</sup> *Ivi*, cap. *Dei Silmaril e delle inquietudini dei Noldor*, pp. 90-91.

<sup>583</sup> *Ivi*, p. 91.

Ma ancora mentre Fingolfin parlava, Fëanor entrò nella sala, ed era armato di tutto punto: l'alto elmo in capo, al fianco una gran spada. “Dunque, è proprio come sospettavo” disse. “Il mio fratellastro vorrebbe scavalcarmi ed essere il primo con mio padre, in questa e in ogni altra faccenda.” Quindi, volgendosi a Fingolfin, snudò la spada gridando: “Fuori di qui, e statti al tuo posto!”.<sup>584</sup>

Per questo atteggiamento i Valar bandiranno per dodici anni Fëanor, il quale se ne andrà da Tirion, per edificare una nuova dimora a Formenos, dove lo seguiranno i suoi sette figli e il padre Finwë<sup>585</sup>; qui Fëanor sarà raggiunto da Melkor che lo ingannerà un'ultima volta facendogli credere che i Valar volessero impossessarsi dei Silmaril<sup>586</sup>.

Successivamente, però, quando Melkor e Ungoliant prosciugarono le luci degli Alberi, i Valar chiesero a Fëanor di usare i Silmaril per illuminare nuovamente Aman con la stessa luce degli Alberi di cui i Silmaril erano composti, ma fu proprio in quel contesto che tutte le macchinazioni e le menzogne elaborate da Melkor nel corso del tempo spuntarono nel cuore di Fëanor:

[...] E di nuovo tornò il silenzio, mentre Fëanor rimuginava nel buio. Aveva l'impressione di essere assediato da una cerchia di nemici, gli tornarono alla mente le parole di Melkor che i Silmaril non erano al sicuro e che i Valar se ne sarebbero impadroniti. ‘E non è egli [Melkor] forse un Vala al pari degli altri?’ gli diceva il suo pensiero ‘e non ne comprende egli forse i cuori? Già, chi meglio di un ladro può riconoscere altri ladri?’ E quindi, ad alta voce: “Non lo farò di mia spontanea volontà, ma se i Valar mi ci costringeranno, ecco che io saprò per certo che Melkor è della loro stessa schiatta”.<sup>587</sup>

Quanto detto viene affermato dal nostro protagonista senza sapere che nello stesso tempo Melkor aveva rubato i Tre Gioielli e ucciso il povero re Finwë<sup>588</sup> e quando ne venne a conoscenza fu mosso da collera e vendetta per il furto e per l'omicidio, sicché convocò i Noldor ed espresse come propri pensieri tutte le menzogne che Morgoth aveva divulgato a lui e al suo popolo:

“[...] In Cuiviénen dolci scorrevano le acque sotto stelle non velate, e ampia la terra si estendeva attorno, su cui un libero popolo poteva aggirarsi. Là stanno ancora e attendono noi che, nella nostra follia, le abbiamo abbandonate. Andiamocene di qui! Lasciate che i codardi restino in questa città!”<sup>589</sup>

---

<sup>584</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. Di Fëanor e della liberazione di Melkor, p. 92.

<sup>585</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>586</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>587</sup> *Ivi*, cap. Della fuga dei Noldor, pp. 100-101.

<sup>588</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>589</sup> *Ivi*, pp. 104-105.

Questo incitamento tuttavia, si spinge oltre, poiché *Fëanor* considerava la dimora beata di *Aman* come una sorta di prigione<sup>590</sup>, incitando quindi il suo popolo a dipartirsi per la Terra di Mezzo e giungendo al culmine della sua  $\upsilon\beta\rho\iota\varsigma$  pretendendo di scontrarsi con i più possenti tra i *Valar*, *Manwë* e *Morgoth*:

*“Di’ questo, a Manwë Súlimo, Re Supremo di Arda: se Fëanor non può abbattere Morgoth, per lo meno non esita nell’assalirlo, e non se ne sta in preda a oziose recriminazioni. [...] Tanto danno farò quanto meno all’Avversario dei Valar, che persino i possenti che stanno nell’Anello del Destino resteranno a bocca aperta all’udirlo. Proprio così, e alla fine essi mi seguiranno. Addio!”*<sup>591</sup>

Nella sua marcia verso la Terra di Mezzo, *Fëanor* si macchiò di un altro atroce delitto: nel decidere come superare il *Grande Mare* che divideva *Aman* dalla *Terra di Mezzo*, il nostro protagonista scelse di intraprendere la via del mare chiedendo ai *Teleri*, abili nella costruzione di navi, di cedere a *Fëanor* e al suo popolo le loro imbarcazioni, ma tutto fu vano; avvenne così il *Fratricidio di Alqualondë*, in cui, per la prima volta, un elfo si mise contro un suo simile, causando danno se non morte.

Tuttavia, il nostro Elfo riuscì ad impossessarsi delle navi e con esse sotto la propria guida, riuscì finalmente a giungere nella *Terra di Mezzo*<sup>592</sup>, lasciando però indietro un’altra schiera, molto più numerosa, guidata dal fratellastro *Fingolfin*, il quale passò attraverso la landa ghiacciata dell’*Helcaraxë*<sup>593</sup>.

Ora, sebbene gli elfi al seguito di *Fëanor* non si dimenticarono dei loro consanguinei che stavano marciando via terra, *Fëanor*, invece, si macchiò di tradimento; infatti alla domanda di *Maedhros*, suo figlio, di come organizzarsi per inviare le navi a riprendere i superstiti, il padre rispose:

*“Nessuno, e ancora nessuno! Ciò che mi son lasciato alle spalle, non lo considero una perdita: inutile fardello lungo la strada, tale si è dimostrato. [...] Brucino le navi!”* Al che il solo *Maedhros* si tirò da parte, mentre *Fëanor* faceva dare alle fiamme le candide navi dei *Teleri*.<sup>594</sup>

Dopo questo tradimento, il nostro protagonista mosse battaglia contro le armate di *Morgoth* riuscendo a batterle, tuttavia *Fëanor* reagì di nuovo d’impulso e il suo animo tracotante gli valse la vita, poiché fu ucciso da *Gothmog*, luogotenente di *Angband*<sup>595</sup>.

---

<sup>590</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della fuga dei Noldor*, p. 105.

<sup>591</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>592</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>593</sup> *Ibidem*.

<sup>594</sup> *Ivi*, pp. 112-114.

<sup>595</sup> *Ivi*, cap. *Del ritorno dei Noldor*, p. 133.

*Quindi spirò; ma non ebbe né tomba né sepolcro perché così focoso era il suo spirito che, come se ne staccò, il corpo cadde in cenere e fu spazzato via come fumo; e il suo semblante non è più riapparso in Arda, né il suo spirito ha lasciato le aule di Mandos. Così finì il più possente dei Noldor, dalle cui gesta vennero sia la loro massima nomea, sia le loro più tristi sventure.*<sup>596</sup>

Impulsivo ai limiti della razionalità e grande fautore del destino sia del suo popolo che di tutta la *Terra di Mezzo*, anche lo stesso personaggio di *Fëanor* è il risultato di rimandi verso un passato antico, desunto attraverso i componimenti poetici e prosastici che mitologia greca e norrena hanno tramandato ai posteri. In entrambi i cicli mitologici, infatti, emerge la figura del fabbro caratterizzato dall'essere una figura menomata, sia fisicamente che mentalmente: partendo dalla mitologia ellenica segnaliamo il già citato Efesto, divinità che ricopre il ruolo di fabbro all'interno del pantheon olimpico e che Omero lo definisce con l'epiteto di κλυτοτέχνης<sup>597</sup> - *fabbro glorioso*<sup>598</sup> – ma anche con l'epiteto ἀμφιγυήεις<sup>599</sup> che ne indica la sua condizione di storpio.

Le ragioni di questa deformità son da vedersi nella duplice tradizione, tramandataci anch'essa da Omero, che vede in Zeus<sup>600</sup> o in Era<sup>601</sup> le cause di tale stato fisico.

Tuttavia, quanto detto non riguarda il nostro *Fëanor*, dal momento che egli non soffre di una menomazione di natura fisica, bensì di una devianza prettamente etico-comportamentale ed essa la ritroviamo in due componimenti contenuti nel *Canzoniere Eddico*.

Il primo carme, intitolato *Völundaekvidha*<sup>602</sup>, narra la vicenda del fabbro Volundr, catturato e azzoppato dal re Nidhadr e dalla sua consorte<sup>603</sup>, per poi essere lasciato solo in un'isola dove fabbricava incessantemente monili per il re; qui il fabbro, per ottenere vendetta, uccise i due figli del re<sup>604</sup> utilizzando poi le loro teste, i loro occhi e i loro denti per forgiare nuovi artefatti da inviare al sovrano<sup>605</sup>.

Non pago di ciò, Volundr invitò la figlia di Nidhadr e la sedusse, scappandosene per mezzo – a guisa di un Dedalo della mitologia norrena – di possenti ali<sup>606</sup>.

---

<sup>596</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Del ritorno dei Noldor*, p. 133.

<sup>597</sup> Omero, *Iliade*, Roma, Einaudi, 2009, *Libro I – La peste e l'ira*, p. 34.

<sup>598</sup> *Ivi*, p. 35, v. 571.

<sup>599</sup> *Ivi*, *Libro XVIII – La fabbricazione delle armi*, p. 663, v. 393.

<sup>600</sup> *Ivi*, *Libro I – La peste e l'ira*, p. 35, vv. 586-594.

<sup>601</sup> *Ivi*, *Libro XVIII – La fabbricazione delle armi*, p. 663, vv. 394-409.

<sup>602</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Carme di Volundr*, pp. 129-135.

<sup>603</sup> *Ivi*, pp. 131-132.

<sup>604</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Carme di Volundr*, p. 133.

<sup>605</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>606</sup> *Ivi*, p. 134.

Da quanto riportato, quindi, possiamo affermare che il sentimento di vendetta accosta Volundr a *Fëanor*; inoltre, l'obbiettivo che entrambi i personaggi si prospettano è quello della libertà: Volundr, infatti, si ritrova costretto, in un'isola solitaria a forgiare, *senza dormire un attimo*<sup>607</sup>, artefatti da inviare al re; allo stesso modo, a *Fëanor*, per mezzo delle menzogne di *Melkor*, è stato fatto credere che i *Valar* tenessero gli Elfi rinchiusi ad *Aman*, per loro diletto<sup>608</sup> e per di più ricordiamoci che le divinità richiesero al fabbro elfo di donare i *Silmari*<sup>609</sup>, la sua creazione più amata, proprio come Nidhadr pretendeva da Volundr nuovi monili.

Passiamo ora ad un altro personaggio proveniente da uno dei carmi eroici norreni – intitolato *Fafnismál*<sup>610</sup> – stiamo parlando di Reginn che, oltre a ricoprire il ruolo di fabbro, è smanioso di ottenere il tesoro creato in un tempo remoto dal nano Andvari<sup>611</sup>, ma che ora è in possesso di Fafnir, fratello di Reginn.

Per raggiungere il suo scopo, il subdolo fabbro convince il giovane Sigurdhr a uccidere il drago Fafnir, il quale perirà per mano dell'eroe; tuttavia, nel momento della morte avverte Sigurdhr con queste parole:

*“Mi ha tradito Reginn e sarà lui a tradirti,  
della mia morte e della tua egli sarà la causa.  
La vita, ahimè, fugge a Fafnir  
la tua forza ha prevalso.”*<sup>612</sup>

Di quanto detto dal nemico, Sigurdhr ne ottiene conferma quando, dopo che ebbe bevuto involontariamente il sangue di Fafnir – avente poteri magici come la comprensione del linguaggio degli uccelli – riuscì a captare il discorso di alcune cinciallegre che lì vicino stavano parlando fra loro.

*“Là giace Reginn, fra sé rimugina:  
vuole ingannare il giovane che in lui confida.  
Trae dalla rabbia discorsi distorti,  
artefice di sventura vuole vendicare il fratello.”*<sup>613</sup>  
[...]

---

<sup>607</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Carme di Volundr*, p. 133, strofa 20.

<sup>608</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap.

<sup>609</sup> *Ivi*, cap. *Della fuga dei Noldor*, pp. 100-101.

<sup>610</sup> *Ivi*, *Canzone di Fafnir*, pp. 207-215.

<sup>611</sup> *Ivi*, *Canzone di Reginn*, pp. 197-203.

<sup>612</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Canzone di Fafnir*, p. 210, strofa 22.

<sup>613</sup> *Ivi*, pp. 212-213, strofa 33.

*“Stupido oltremisura se risparmi  
un nemico che annienta i guerrieri,  
come Reginn che ha in mente d’ingannarlo;  
non sa difendersi, in questo frangente.”<sup>614</sup>*

Fu così che, scoperto l’inganno, Sigurdhr si attiva subito per uccidere Reginn, a cui l’eroe mozza la testa e si ciba del sangue del fabbro.

Bisogna notare, ora, che questi tratti non emergono solo nella figura di *Fëanor*, bensì in tutti i fabbri che compaiono nel corpus mitologico tolkieniano: allacciandosi a questa antica tradizione, infatti, Tolkien stende, a guisa di artista, sfumature diverse dello stesso colore le quali, appunto, variano da personaggio a personaggio.

Nel dimostrare quanto affermato, partiamo dal fabbro per eccellenza, il dio fabbro *Aulë*, il quale, seppur nella sua benevolenza, sfiora il peccato massimo di ὕβρις perpetrato da *Melkor* e lo stesso Tolkien individua questa vicinanza che *Aulë* condivide con il primo oscuro signore:

*Melkor ne fu geloso poiché Aulë era assai simile a lui nel pensiero e nei poteri; e lunga fu tra loro la lotta durante la quale sempre Melkor guastava o disfaceva le opere di Aulë, così che Aulë si affannava per rimediare ai tumulti e ai disordini di Melkor. Entrambi desideravano infatti creare cose proprie che fossero nuove e mai pensate da altri, e si compiacevano lodando le proprie abilità. Aulë restò però fedele a Eru e sottopose alla sua volontà tutto ciò che fece; e non invidiava le opere altrui, ma cercava e offriva consigli. Melkor consumò invece il proprio spirito nell’invidia e nell’odio fino a che alla fine non riuscì a fare altro se non deridere il pensiero di altri di cui distruggeva, quando poteva, ogni opera.<sup>615</sup>*

Se *Aulë* sfiora, con la creazione dei Nani<sup>616</sup>, l’ὕβρις che caratterizza *Melkor*, quest’ultimo, viceversa, si fa fabbro creando una corona di ferro in cui incastona i *Silmaril* come simbolo del suo potere su *Arda*<sup>617</sup>.

Ora, si badi bene ora come il braccio destro di *Melkor*, *Sauron*, sia stato, in origine, uno dei *Maiar* – una delle divinità minori – di *Aulë*<sup>618</sup> e questo dato si rivelerà fondamentale nel momento in cui ingannerà l’elfo *Celebrimbor* assistendolo nella forgiatura degli Anelli del Potere e forgiando a sua volta l’*Unico Anello* con cui intendeva dominare sulla *Terra di Mezzo*<sup>619</sup>.

---

<sup>614</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Canzone di Fafnir*, p. 213, strofa 37.

<sup>615</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Valaquenta*, p. 45.

<sup>616</sup> *Ivi*, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Aulë e di Yavanna*, pp. 61-65.

<sup>617</sup> *Ivi*, cap. *Della fuga dei Noldor*, p. 103.

<sup>618</sup> *Ivi*, cap. *Valaquenta*, par. *Dei nemici*, p. 49.

<sup>619</sup> *Ivi*, cap. *Degli Anelli del Potere e della Terza Era*, pp. 341-343.



Al seguito di *Aulë* vi è un altro personaggio<sup>620</sup>, che si macchia di tracotanza, credendo di riuscire a dominare *Sauron* usando l'*Unico Anello*: stiamo parlando di *Curumo*, conosciuto sia dagli Elfi che dagli Uomini con il nome di *Saruman*, il quale cercò di convincere *Gandalf* ad allearsi con il Signore di *Mordor*:

“Una nuova Potenza emerge. [...] Questa è dunque la scelta che si offre a te, a noi: allearci alla Potenza. Sarebbe una cosa saggia, *Gandalf*, una via verso la speranza. [...] Con l’ingrandirsi della Potenza anche i suoi amici fidati s’ingigantiranno; ed i Saggi, come noi, potrebbero infine riuscire a dirigerne il corso, a controllarlo. [...]”<sup>621</sup>

Infine, tra i più eccellenti fabbri della *Terra di Mezzo*, sono da menzionare *Eöl* e *Maeglin*: il primo, infatti, si caratterizza per il suo carattere schivo, che lo portò a distaccarsi dalla comunità dei *Sindar* situati nel *Doriath* per vivere in solitudine nella foresta di *Nan Elmoth*<sup>622</sup> dove, come già sappiamo, sedusse in maniera subdola *Aredhel*, costringendola a non allontanarsi mai dalla propria dimora<sup>623</sup>.

Invece, il frutto della loro unione, cioè *Maeglin*, non si curerà per niente della condanna a morte che lo zio *Turgon* infliggerà al padre<sup>624</sup> e la sua presenza all’interno del reame celato di *Gondolin* sarà fatale, in quanto rivelerà a *Morgoth* la posizione esatta dell’ultimo baluardo elfico eretto contro il *Vala* oscuro<sup>625</sup>.

Concludendo, possiamo affermare come questi personaggi condividono i loro aspetti caratteriali con *Fëanor*, il quale, invece, li possiede tutti, ragion per cui abbiamo voluto dedicare questo capitolo intitolandolo a lui soltanto sia perché, come abbiamo visto, dietro il suo personaggio abbiamo un archetipo che si rifà ad una tradizione millenaria; ma anche perché, dal punto di vista narrativo, *Fëanor* può essere considerato come il personaggio più importante di tutto *Il Silmarillion*, in quanto senza di lui e senza la sua più grande creazione – i *Silmaril* – non ci sarebbe stato tutto quell’intreccio di trama che vede il generarsi di guerre, tradimenti e vicende drammatiche svoltesi nel nome dei Tre Gioielli a cui il nostro autore dedicò intitolando l’opera stessa che porta il titolo de *Il Silmarillion*.

---

<sup>620</sup> J. R. R. Tolkien, *Racconti incompiuti di Númenor e della Terra di mezzo*, Milano, Rusconi, 1981, sez. *Parte quarta*, cap. *Gli Istari*, p. 520.

<sup>621</sup> *Idem*, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2002, *La Compagnia dell’Anello*, Libro Secondo, cap. *Il Consiglio di Elrond*, pp. 327-328.

<sup>622</sup> *Idem*, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Maeglin*, pp. 161-162.

<sup>623</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>624</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>625</sup> *Ivi*, p. 170.

## I *Silmaril* e il Sampo: *il Silmarillion* e il *Kalevala* a confronto

In questo paragrafo andremo a comparare l'opera de *Il Silmarillion* con quello che può essere considerato il massimo bacino d'ispirazione verso cui Tolkien stesso indirizzò la propria ispirazione, stiamo parlando del poema epico finnico intitolato *Kalevala*, scritto nell'Ottocento dal filologo Elias Lönnrot; all'interno di questo ciclo di miti emerge un oggetto comparabile per certi aspetti ai Tre Gioielli creati da *Fëanor*.

Prima di incominciare questo confronto è bene segnalare l'importanza che ha avuto il *Kalevala* all'interno della poetica tolkieniana: in una delle sue lettere è lo stesso Tolkien ad affermare come l'epopea finnica fu il germe de *Il Silmarillion*<sup>626</sup>, sia nel suo aspetto prettamente linguistico<sup>627</sup> che in quello tematico, come si vedrà con l'oggetto che sarà trattato in questo capitolo, il Sampo.

Passiamo ora al confronto, partendo dalla genesi di entrambi gli oggetti: il Sampo, come i *Silmaril*<sup>628</sup>, è un artefatto forgiato da un fabbro, Ilmarinen, il quale a sua volta viene costretto da Väinämöinen che lo obbliga mediante le proprie arti magiche, fu così che il mitico fabbro

*S'accinse a costruire il Sampo  
ad ornare il coperchio screziato.*

[...]

*Quindi il fabbro Ilmarinen,  
l'artefice sempieterno,  
gettò gli elementi al fuoco,  
le sostanze dentro al crogiolo;  
mise gli schiavi a soffiare,  
gli uomini di fatica ad attizzare.*

[...]

*Esso il fabbro Ilmarinen  
sul finire del terzo giorno  
si chinò a guardare  
in fondo al crogiolo:  
vide nascere il Sampo,*

---

<sup>626</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 141.

<sup>627</sup> T. Shippey, *J.R.R. Tolkien: La via per la Terra di Mezzo*, Bologna, Marietti, 2005, cap. *Visioni e revisioni*, p. 343.

<sup>628</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dei Silmaril e delle inquietudini dei Noldor*, p. 89.

*crescere il coperchio screziato.*<sup>629</sup>

Quest'artefatto diverrà il nucleo tematico attorno a cui ruoterà tutta la narrazione contenuta nel *Kalevala*; tuttavia, è opportuno stabilire la natura concreta di quest'oggetto, la quale pare poco definibile; persino nella sua prima apparizione l'autore obnubila l'oggetto attraverso la figura retorica della sineddoche, in quanto viene usata la parola *kirjokansi – coperchio screziato*<sup>630</sup> – indicante, secondo Harva<sup>631</sup>, il simbolo celeste della volta stellata.

Tuttavia, l'intero oggetto assumerebbe, stando a quello che ipotizza Shippey<sup>632</sup>, la forma di un mulino e come dimostrazione di ciò abbiamo i versi del *Kalevala*, in cui vengono narrati i primi atti che tale marchingegno compie:

*Fabbricò il Sampo con maestria:  
una parte macinava la farina,  
l'altra era un mulino per il sale,  
dalla terza usciva la pecunia  
Il Sampo nuovo macinava,  
il coperchio screziato vibrava,  
fece un moggio all'imbrunire,  
un moggio intero per mangiare,  
ne fece un altro per il mercato,  
un terzo ancora per la dispensa.*<sup>633</sup>

Dal passo riportato emerge la visione di un oggetto legato al culto della fertilità<sup>634</sup>, comparato non a caso da Shippey<sup>635</sup> al vello d'oro, l'oggetto magico derivante dal patrimonio mitologico greco di cui Apollonio Rodio, nelle sue *Argonautiche*<sup>636</sup>, ci offre la narrazione dell'impresa compiuta dall'eroe Giasone nel tentativo di recuperarlo.

---

<sup>629</sup> E. Lönnrot, *Kalevala – il grande poema epico finlandese*, a cura di M. Ganassini, Roma, Edizioni Mediterranee, 2010, *Runo X*, pp. 98-99.

<sup>630</sup> *Ivi*, *Runo VII*, p. 80.

<sup>631</sup> U. Harva, *Sammon ryöstö*, Porvoo, Werner Söderström, 1943, p. 52.

<sup>632</sup> T. Shippey, *J.R.R. Tolkien: La via per la Terra di Mezzo*, Bologna, Marietti, 2005, cap. *Visioni e revisioni*, p. 343.

<sup>633</sup> E. Lönnrot, *Kalevala – il grande poema epico finlandese*, a cura di M. Ganassini, Roma, Edizioni Mediterranee, 2010, *Runo X*, p. 99.

<sup>634</sup> T. Shippey, *J.R.R. Tolkien: La via per la Terra di Mezzo*, Bologna, Marietti, 2005, cap. *Visioni e revisioni*, p. 343.

<sup>635</sup> *Ibidem*.

<sup>636</sup> Apollonio Rodio, *Argonautiche*, a cura di A. Borgogno, Milano, Mondadori, 2019.

Ora, il principale obiettivo consiste nel dimostrare la somiglianza che il Sampo ha con i *Silmaril* nella loro capacità di produrre qualcosa: infatti, se il Sampo è capace di fornire farina, sale e denaro, oggetti materiali che però procurano sussistenza e benessere; allo stesso modo i *Silmaril* forniscono una forma di benessere, non consistente in oggetti materiali, bensì in qualcosa di astratto che però nell'ideologia tolkieniana è sostanziale: stiamo parlando della Luce degli Alberi, di cui abbiamo già parlato sopra, vista a sua volta nella sua duplice realtà sia materiale che astratta.

Sappiamo infatti che dopo il furto dei *Silmaril* operato da *Melkor* e la distruzione dei Due Alberi, il Pese Beato si ritrova in uno stato di crisi dovuta all'oscurità che incombe; i *Valar*, dunque, propongono a *Fëanor* di donare i *Silmaril*, i quali rappresentano in quel preciso momento della storia narrata l'unica panacea sia materiale che astratta: nel primo caso, infatti, i Tre Gioielli fornirebbero nuova linfa agli Alberi appena recisi e illuminare nuovamente *Aman*, si veda quanto detto *Yavanna*:

“[...] *Pure, avessi io un pochino di quella luce, potrei ridare la vita agli Alberi prima che le loro radici si seccino; e la nostra ferita sarebbe medicata, la malvagità di Melkor vanificata*”.<sup>637</sup>

Ora, se questa luce fosse stata rinnovata, non solo avrebbe scacciato la nuova oscurità, sopperendo ad un bisogno concreto, bensì avrebbe restaurato l'antico splendore, consistente nella presenza di un frammento di quella Luce primordiale posta sullo stesso piano degli Elfi e dei *Valar* e non in una posizione indipendente, come avverrà poi con la nascita del Sole e della Luna, i quali illumineranno un'*Arda*, un mondo caduto<sup>638</sup>, posto al di sotto di loro.

Veniamo ora al terzo punto di somiglianza tra i due artefatti, i quali sono legati, questa volta, alle vicende che vedono i personaggi del *Kalevala*, come quelli de *Il Silmarillion*, nella riconquista del Sampo e dei *Silmaril*.

Per ottenere nuovamente questi ultimi, dopo il furto perpetrato da *Morgoth*, i *Noldor* stravolgeranno il *Beleriand* con svariate battaglie sia contro il loro più grande nemico che contro altri Elfi; allo stesso modo nel corpus mitologico finnico, il Sampo diviene oggetto di contesa dal momento che *Väinämöinen* pretende l'artefatto forgiato da *Ilmarinen* e detenuto dalla vecchia *Louhi* della terra di *Pohjola*<sup>639</sup>, la quale si rifiuta di cederglielo affremando:

“*Non si divide in due un fagiano,*

---

<sup>637</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della fuga dei Noldor*, p. 100.

<sup>638</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 236.

<sup>639</sup> E. Lönnrot, *Kalevala – il grande poema epico finlandese*, a cura di M. Ganassini, Roma, Edizioni Mediterranee, 2010, *Runo XLII*, pp. 315-316.

*non si fanno tre parti d'uno scoiattolo.  
È bene che il Sampo continui a ronzare,  
il coperchio screziato rimanga a roteare  
dentro l'altura rocciosa di Pohjola,  
nelle viscere della montagna di rame.  
Così pure è bene ch'io rimanga  
la custode del grande Sampo".*<sup>640</sup>

Nonostante ciò, Väinämöinen riuscirà, addormentando tutte le genti di Pohjola, ad ottenere il Sampo<sup>641</sup>, tuttavia al risveglio la vecchia donna scoprirà il furto e invocherà invano le divinità della nebbia e della tempesta affinché fermino la nave di Väinämöinen<sup>642</sup>.

Non disposta ad arrendersi Louhi genererà una nave da guerra e partirà all'inseguimento del ladro<sup>643</sup>, Väinämöinen però non si lascia cogliere impreparato e avvistata la barca ricorre ai suoi incantesimi per fermarla riuscendo nell'impresa; tuttavia, la vecchia donna non si dà per vinta e compie per mezzo dei suoi incantesimi una metamorfosi che la rende simile ad un rapace:

*Cambiò dunque il suo aspetto,  
tentò d'assumere un'altra forma.  
Trovò cinque vecchie falci,  
sei zappe ormai consumate:  
le sistemò per farne degli artigli,  
le mise indosso come delle grinfie;  
prese mezzo scafo fracassato:  
fissò sotto di sé quella carcassa;  
d'un colpo le assi divennero ali,  
il timone la coda sua piumata;  
sotto le ali cento uomini,  
mille sulla punta della coda,  
cento uomini armati di spada,*

---

<sup>640</sup> E. Lönnrot, *Kalevala – il grande poema epico finlandese*, a cura di M. Ganassini, Roma, Edizioni Mediterranee, 2010, *Runo XLII*, p. 316.

<sup>641</sup> *Ivi*, p. 317.

<sup>642</sup> *Ivi*, pp. 319-320.

<sup>643</sup> *Ivi*, *Runo XLIII*, p. 323.

*mille eroi pronti con l'arco.*<sup>644</sup>

Sotto nuove vesti Louhi riuscirà solo per un momento ad afferrare il Sampo il quale – per via di un colpo di remo infertole da Väinämöinen – sarà fatto a pezzi e cadrà in mare.<sup>645</sup>

Ora, questa dispersione del Sampo si ricollega anche alla vicenda dei *Silmaril* i quali furono divisi tra gli ultimi superstiti dei figli di *Fëanor* e sparpagliati in terra, in mare e in cielo:

*Ma la gemma bruciò la mano di Maedhros con dolore insopportabile [...]. E in preda all'angoscia e alla disperazione, si gettò in una voragine infuocata, e così finì; e il Silmaril che aveva con sé fu accolto nel seno della Terra. Di Maglor invece si dice che neppure lui poté sopportare il dolore onde fu tormentato dal Silmaril, sicché alla fine lo gettò nel Mare, e dipoi vagò sempre sui lidi, cantando il suo dolore e il suo rimpianto accanto alle onde. [...] E accadde così che i Silmaril trovassero le loro dimore tanto attese: uno nelle arie del cielo, uno nei fuochi dentro il cuore del mondo, uno nelle acque profonde.*<sup>646</sup>

Di quel *Silmaril* innalzato alle *arie del cielo*<sup>647</sup> non fu ottenuto dai figli di *Fëanor*, bensì da *Eärendil il Marinaio*, il quale fu assunto in cielo, da dove, con la sua imbarcazione *Vingiliot* illuminava le ampie distese del firmamento mediante un *Silmaril* che portava in fronte:

*Ora, quel vascello era bellamente e meravigliosamente costruito, ed era colmo di una fiamma guizzante, pura e lucente; ed Eärendil il Marinaio sedeva al timone, scintillante della polvere di gemme elfiche, il Silmaril sulla fronte. Lungi viaggiava a bordo di quella nave, spingendosi persino nelle vacuità prive di stelle; ma soprattutto lo si vedeva al mattino e alla sera, splendente all'aurora e al tramonto, quando tornava in Valinor da viaggi al di là dei confini del mondo.*<sup>648</sup>

Simili nella loro creazione e distruzione, i *Silmaril* e il Sampo costituiscono i principali nuclei tematici attorno ai quali ruotano tutte le vicende contenute nelle due opere qui prese in considerazione; quindi possiamo affermare con assoluta certezza che Tolkien avesse in mente il *Kalevala* quando si accinse a

---

<sup>644</sup> E. Lönnrot, *Kalevala – il grande poema epico finlandese*, a cura di M. Ganassini, Roma, Edizioni Mediterranee, 2010, *Runo XLIII*, p. 325.

<sup>645</sup> *Ivi*, p. 326.

<sup>646</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Del viaggio di Eärendil e della guerra dell'Ira*, pp. 303-305.

<sup>647</sup> *Ivi*, p. 305.

<sup>648</sup> *Ivi*, cap. *Del viaggio di Eärendil e della guerra dell'Ira*, p. 300.

stilare la storia dei Tre Gioielli, traendone sicuramente ispirazione ma allo stesso tempo dando alla luce un nuovo universo con delle vicende altrettanto inedite.

## L'Anti-Esodo dei *Noldor*

Nel suo ritorno verso la *Terra di Mezzo*, *Fëanor* compie un lungo viaggio, un vero e proprio esodo che si riallaccia, con i suoi rimandi, all'Esodo della tradizione giudaico-cristiana.

Per comprendere quanto detto è necessario partire dall'etimologia della parola stessa: Esodo è una parola proveniente dalla lingua greca – ἔξοδος – a sua volta composta dalle parole ἐκ – *fuori* – e ὁδός – *strada* – traducibili come *andar fuori, fuga*, indicante il lungo viaggio compiuto da Mosé verso un paese dove scorre latte e miele<sup>649</sup>.

Allo stesso modo quella compiuta da *Fëanor* può essere considerata sì una fuga, ma non un esodo inteso nel senso biblico, bensì un anti-esodo, in quanto esso fu intrapreso non da una figura divina, come fece *Oromë* con i *Calaquendi*<sup>650</sup>, ma da un semplice elfo che si dirige non in un Paese Beato, bensì nella *Terra di Mezzo* la cui realtà, come abbiamo visto, è oggetto al divenire del mondo<sup>651</sup>.

Ora, a guisa di un Mosé tolkieniano, *Fëanor* volle liberare la stirpe elfica dei *Noldor* dalla loro presunta prigionia, che in realtà era un'invenzione frutto della perfidia di *Melkor* il quale diffuse:

[...] *Voci secondo cui i Valar avevano condotto gli Eldar in Aman a causa della loro gelosia, per tema che la bellezza dei Quendi e il potere degli artefici che Ilúvatar aveva concesso loro aumentassero in misura tale che i Valar non riuscissero più a governarli, a mano a mano che gli Elfi si moltiplicavano e si diffondevano per le vaste regioni del mondo.*<sup>652</sup>

Questa menzogna fa sì che Tolkien metta in bocca a *Fëanor* parole che possiedono un vago sapore biblico, che rimanda a quel passo in cui si parla di una terra dove scorre latte e miele:

*“In Cuiviénen dolci scorrevano le acque sotto stelle non velate, e ampia la terra si stendeva attorno, su cui un libero popolo poteva aggirarsi. Là stanno ancora e attendono noi che, nella nostra follia le abbiamo abbandonate. Andiamocene di qui! Lasciate che i codardi restino in questa città!”*<sup>653</sup>

---

<sup>649</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Esodo* 3;8, p. 49.

<sup>650</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della venuta degli Elfi e della cattività di Melkor*, pp. 70-71.

<sup>651</sup> Si veda il paragrafo intitolato *Melkor e Manwë: l'archetipo dei fratelli*.

<sup>652</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Dei Silmaril e delle inquietudini dei Noldor*, p. 90.

<sup>653</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della fuga dei Noldor*, pp. 104-105.



Ora, la ragione che vede il nostro autore nella scelta dell'Esodo biblico come fonte d'ispirazione per questa porzione di racconto, la si ottiene grazie a Shippey<sup>654</sup> che ci segnala intitolata *Exodus*<sup>655</sup>, testo a cui Tolkien stesso mise mano e in cui avveniva una sincrasi tra il pensiero cristiano e quello pagano, facendo assurgere in primo piano la componente eroica propria dei testi precristiani<sup>656</sup>.

Ritornando e riacciandoci al libro veterotestamentario, Tolkien effettua persino una comparazione tra coloro che nell'Esodo guidarono gli israeliti, ovvero, Mosè e Aronne:

*Iste est Aaron et Moyses, quibus praecepit Dominus ut educerent filios Israel de terra Aegypti per turmas suas. Hi sunt, qui loquuntur ad Pharaonem regem Aegypti, ut educant filios Israel de Aegypto: iste est Moyses et Aaron, in die qua locutus est Dominus ad Moysen, in terra Aegypti.*<sup>657</sup>

[Sono questi quell'Aronne e quel Mosè ai quali il Signore disse: “Fate uscire dal paese d’Egitto gli Israeliti, secondo le loro schiere!”. Questi dissero al faraone re d’Egitto di lasciar iscore dall’Egitto gli Israeliti: sono Mosè e Aronne.<sup>658</sup>]

Allo stesso modo, ne *Il Silmarillion*, abbiamo una divisione interna alla schiera dei *Noldor*, i quali si organizzano in due gruppi separati intraprendendo due strade diverse; alla loro rispettiva guida vi erano, infatti, *Fëanor* e il fratellastro *Fingolfin*:

*Fëanor e il suo seguito erano all'avanguardia, ma dietro veniva la schiera maggiore guidata da Fingolfin; e questi procedeva assai a malincuore, solo perché Fingon suo figlio ve lo aveva indotto e perché non voleva essere diviso dal suo popolo così desideroso di andarsene, o abbandonato agli impulsi di Fëanor.*<sup>659</sup>

Costoro però, a differenza di Mosè e Aronne, prenderanno due vie diverse per raggiungere la *Terra di Mezzo*, due vie le cui realtà si ritrovano entrambe nell'Esodo; infatti, lungo il percorso Mosè e Aronne dovettero attraversare il Mar Rosso, riuscendo nell'impresa grazie al prodigio eseguito da Mosè:

---

<sup>654</sup> T. Shippey, *J.R.R. Tolkien: La via per la Terra di Mezzo*, Bologna, Marietti, 2005, cap. *Appendice A. Le fonti di Tolkien*, p. 471.

<sup>655</sup> *The Old English Exodus: Text, Translation and Commentary*, a cura di J. Turville-Petre, Oxford, Clarendon, 1981.

<sup>656</sup> T. Shippey, *J.R.R. Tolkien: La via per la Terra di Mezzo*, Bologna, Marietti, 2005, cap. *Appendice A. Le fonti di Tolkien*, p. 471.

<sup>657</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Exodus* 6:26-27, p. 56.

<sup>658</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Esodo* 6: 26-27, p. 52.

<sup>659</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della fuga dei Noldor*, p. 106.

*Cumque extendisset Moyses manum super mare, abstulit illud Dominus flante vento vehementi et urente tota nocte, et vertit in siccum: divisaque est aqua. Et ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris: erat enim aqua quasi murus a dextra eorum et laeva.*<sup>660</sup>

[Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore, durante tutta la notte, risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra.<sup>661</sup>]

Allo stesso modo *Fëanor* intraprese, per mezzo delle navi sottratte con la forza alla stirpe elfica dei *Teleri*, la via del mare, lasciando però *Fingolfin* sprovvisto di imbarcazioni:

*Allora sorse, nei cuori di Fëanor e dei suoi figli, il proposito di impadronirsi di tutte le navi e di partire all'improvviso, ché essi avevano conservato il controllo della flotta dopo la battaglia al Porto, e gli equipaggi erano composti solo da coloro che vi avevano combattuto e che a Fëanor erano legati.*<sup>662</sup>

Fu così che *Fingolfin* si ritrovò solo e costretto ad affrontare a piedi la distesa ghiacciata dello *Helcaraxe*, vera e propria striscia di terra che connetteva *Aman* alla *Terra di Mezzo*, un deserto ghiacciato dove *le correnti marine erano irte di cozzanti colline di ghiaccio*<sup>663</sup>; ora questo desolato panorama può essere a tutti gli effetti accostato al deserto del Sinai che il Popolo d'Israele dovette attraversare lungo il cammino verso la Terra Promessa<sup>664</sup>.

---

<sup>660</sup> *Biblia Vulgata*, a cura di A. Colunga e L. Turrado, Madrid, La editorial catolica, 1959, *Exodus 14;21-22*, p. 64.

<sup>661</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Esodo 14;21-22*, p. 59.

<sup>662</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della fuga dei Noldor*, p. 112.

<sup>663</sup> *Ibidem*.

<sup>664</sup> *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988, *Esodo 19*, p. 63.

## *Tùrin Turambar e Glaurung: le figure di Edipo e Fafnir nella Terra di Mezzo*

Veniamo ora alla disquisizione di quel racconto che può essere considerato la pietra fondante di tutto *Il Silmarillion*, la tragica storia di *Tùrin* è infatti il germe narrativo da cui Tolkien iniziò, sin dalla Prima guerra mondiale, a scrivere tutte quelle storie che confluiranno poi nel corpus mitologico qui preso in analisi.

Per capirne la reale importanza occorre però fare un passo indietro, è necessario infatti ritornare all'anno 1911, che vide il nostro autore studente presso l'università di Oxford e in cui si imbatté per la prima volta nell'opera del *Kalevala*<sup>665</sup>, citando Tolkien:

*Ero immensamente attratto dall'atmosfera del Kalevala [...]. [...] Soprattutto, mi interessava il suo effetto sulla mia lingua. Ma l'inizio del legendarium, cui la Trilogia [Il Signore degli Anelli] appartiene (ne è la conclusione), fu un tentativo di riorganizzare parte del Kalevala, soprattutto la storia di Kullervo lo sfortunato, in una forma mia.*<sup>666</sup>

Ora, all'interno del ciclo mitologico finnico fa la comparsa il personaggio di Kullervo, le cui vicende fungono da racconto a sé stante pur riallacciandosi alla trama generale del *Kalevala* e a cui sono dedicati sei canti, che nella letteratura finlandese prendono il nome di runi<sup>667</sup>.

Questo racconto comincia con l'alterco tra due fratelli, Untamo e Kalervo, che sfocia in un vero e proprio conflitto in cui il primo stermina il secondo lasciandone però in vita la moglie, la quale porta in grembo un maschio, Kullervo.

Cresciuto, Kullervo viene a sapere dell'uccisione del padre, giurando vendetta nei confronti dello zio, il quale intanto lo tratta come un garzone facendogli compiere i lavori più ignobili, lavori che però il giovane Kullervo non svolge correttamente; quindi stufatosi dell'inefficienza del nipote, Untamo decise di venderlo al fabbro Ilmarinen.

Ora, la moglie di quest'ultimo, desiderando la morte del giovane, lo invia a governar il bestiame donandogli una pagnotta in cui all'interno vi era un sasso, che venuto a scontrarsi con il coltello di Kullervo, unico cimelio di famiglia rimastogli, lo rompe.

Desideroso di vendetta, Kullervo architetta un piano: spinge i buoi in un pantano e raduna lupi e orsi inviandoli presso la casa della donna che, diretta a svolgere il quotidiano lavoro di mungitura, viene sbranata dalle bestie feroci.

---

<sup>665</sup> J. R. R. Tolkien, *La storia di Kullervo*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Introduzione*, p. VII.

<sup>666</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 340.

<sup>667</sup> E. Lönnrot, *Kalevala – il grande poema epico finlandese*, a cura di M. Ganassini, Roma, Edizioni Mediterranee, 2010, *Runo XXXI – XXXVI*, pp. 257-289.

Ottenuta la sua vendetta il giovane fugge per i boschi, dove incontra una vecchia, la quale lo informa che tutta la sua famiglia è ancora in vita e che si trova ai confini della Lapponia, terra verso cui il nostro protagonista si dirige unendosi alla sua famiglia, venendo a sapere dell'esistenza di una sorella che però si è ormai data per dispersa.

Kullervo inizia quindi ad assistere il padre negli affari e viene mandato per conto del padre a pagare i tributi, lungo il percorso incontra una fanciulla che viene sedotta dal giovane, ignaro che la ragazza era sua sorella; tuttavia, quando entrambi si resero conto dell'incesto compiuto, la povera ragazza si uccise buttandosi in un fiume.

Il giovane, invece, viene persuaso dalla madre di non compiere il gesto estremo e per espiare la propria colpa scappa dalla propria famiglia con l'intenzione di vendicarsi una volta per tutte dello zio Untamo, di cui riesce soltanto a distruggere le proprietà perché viene richiamato in Lapponia a causa della morte di entrambi i genitori.

Ritornato che fu in casa, non trovando nessuno ad accoglierlo, incominciò a vagare per i boschi fin quando giunse nel luogo in cui, tempo prima, aveva violato la sorella; qui preso da forti rimorsi, Kullervo si tolse la vita.

Ora, fu proprio questo personaggio e la sua tragica storia ad attrarre l'attenzione del nostro autore, che scrisse, romanzandole e prosaicizzandole, le vicende pubblicate ne *La storia di Kullervo*<sup>668</sup>, opera redatta tra il 1912 e il 1916<sup>669</sup>; tuttavia, l'opera tolkieniana la si deve considerare come un punto di passaggio, una redazione mediana, di quella storia presente ne *Il Silmarillion* e che riguarda le gesta di *Tùrin*<sup>670</sup>.

Costui è un uomo che crede di essere rimasto orfano del padre *Hùrin*, il quale però si trova prigioniero e sottoposto alla peggiore delle torture da *Morgoth* stesso:

*“Stattene qui seduto, e contempla le terre in cui male e disperazione piomberanno sopra coloro che tu ami. Hai osato farti beffe di me e mettere in dubbio il potere di Melkor, il Signore dei destini di Arda. Per tale ragione, ora vedrai con i miei occhi e udrai con le mie orecchie; e non ti muoverai di qui, finché tutto non sia compiuto giungendo a triste fine”*.<sup>671</sup>

Trovatosi con il proprio paese occupato dalle forze di *Morgoth*, *Morwen*, madre di *Tùrin*, decise di inviare il figlio nel regno elfico del *Doriath*, qui *Tùrin* crebbe forte e nel contempo sua madre diede alla luce una bambina, *Nienor*.

---

<sup>668</sup> J. R. R. Tolkien, *La storia di Kullervo*, Milano, Bompiani, 2017, pp. 1-73.

<sup>669</sup> *Ivi*, cap. *Introduzione*, p. XI.

<sup>670</sup> *Idem*, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quinta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Tùrin Turambar*, pp. 238-273.

<sup>671</sup> *Ivi*, cap. *Della quinta battaglia: Nirnaeth Arnoediad*, p. 237.

*Tùrin*, intanto, si offrì come soldato per presidiare le marche del regno e qui si rese celebre presso i nemici e i compagni, tra cui vi era *Beleg Cùthalion*, come l'*Elmo di Drago*; tuttavia, a corte vi era un certo elfo di nome *Saeros* il quale era invidioso che un uomo proveniente dalle fredde e selvagge terre del *Dor-lòmin* potesse acquistare così tanto onore.

Fu così che, all'ennesimo insulto, *Tùrin* non diede freno alla sua ira e si mise ad inseguire *Saeros* per i boschi:

*Tùrin* però ebbe la meglio e lo fece fuggire, nudo come una bestia braccata, per i boschi. E *Saeros*, correndo in preda al terrore, precipitò nel salto d'un torrente e il suo corpo tutto si ruppe finendo su una grande roccia in mezzo alle acque.<sup>672</sup>

Ad atto compiuto *Tùrin*, autogiudicandosi come colpevole, si diede alla macchia soggiornando presso i gruppi di fuorilegge; tuttavia, il re *Thingol* sentenziò la sua innocenza ed inviò l'amico *Beleg* al recupero dell'uomo; tuttavia, *Tùrin* rifiutò il perdono del sovrano, ridandosi di nuovo alla macchia, questa volta però era sorvegliato, a sua insaputa, dall'amico *Beleg*, il quale ricevette da *Thingol* la spada *Anglachel* come dono per i servigi compiuti.

*Tùrin* intanto aveva fatto la conoscenza del nano *Mîm*, il quale ospitò l'uomo e la sua banda presso la sua casa in *Amon Rûdh*, in cui il nostro protagonista soggiornò e aiutò il vecchio nano nel compimento delle sue fatiche, rincontrandosi anche con l'amico *Beleg*.

Tuttavia, *Mîm* tradì la compagnia di *Tùrin* e *Beleg* indicando ai servi di *Morgoth* l'ingresso del nascondiglio ove la banda di *Tùrin* soleva riposarsi; da questa imboscata pochi ne uscirono vivi e *Beleg* fu ferito gravemente.

Recuperate le forze però non vide tra i cadaveri l'amico che, invece si era dato alla fuga: decise quindi di partire alla sua ricerca, che lo porterà molto vicino ad *Angband*, dove si erano accampati degli orchi che portavano come prigioniero *Tùrin*, tuttavia quest'ultimo giaceva addormentato, poiché era notte e quando *Beleg* lo trasse lontano dall'accampamento, per puro caso la lama di *Anglachel* ferì il piede di *Tùrin* che svegliatosi e vedendo un'ombra sopra di lui, prese in mano la spada e uccise involontariamente *Beleg*, credendolo un avversario.

---

<sup>672</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Tùrin Turambar*, p. 240.

*Così finì Beleg Arcoforte, il più fedele degli amici, il massimo in destrezza di tutti coloro che trovavano ricetto nei boschi del Beleriand nei Tempi Remoti, e per mano di colui che più aveva amato; e quel dolore era inciso sul volto di Tùrin, né più si cancellò.*<sup>673</sup>

Tramortito da quanto successo, Tùrin prese con sé la spada *Anglachel* e si recò nel reame elfico di *Nargothrond*, dove visse un breve tempo di pace, sotto il falso nome di *Agarwaen figlio di Úmarth*<sup>674</sup>, ovvero *Insanguinato, figlio di Malasorte*<sup>675</sup>.

Nel tempo che stette in *Nargothrond*, Tùrin prestò servizio in guerra scacciando i servi di *Morgoth* con la spada di *Beleg*, ribattezzata con il sinistro nome di *Gurthang, Ferro di Morte*<sup>676</sup>, tantoché egli stesso fu ribattezzato dagli elfi del *Nargothrond*, Spada Nera.

Tuttavia, tali gesta attraggono l'attenzione di *Morgoth* e allo stesso tempo la madre di Tùrin, *Morwen*, assieme alla figlia ormai cresciuta, *Nienor*, partì dal *Dor-lòmin* per dirigersi nel reame del *Doriath*, dove furono trattate con ogni onore.

La minaccia di *Morgoth* però si fece sempre più incombente e vi fu guerra tra gli elfi del *Nargothrond* e i servi del *Vala* oscuro, quest'ultimo infatti aveva liberato il drago *Glaurung*, il quale distrusse la città elfica e sfidò lo stesso Tùrin:

[...] *Glaurung* però rattenne il proprio fiato infuocato e spalancò i suoi occhi da serpente, fissandoli su Tùrin. Senza tema, Tùrin piantò i propri in quelli del drago e levò la spada; e seduta stante cadde vittima dell'incantesimo paralizzante degli occhi privi di palpebre del drago, e rimase immoto.<sup>677</sup>

Fu così che *Glaurung* si beffò di Tùrin e lo sottopose alla tortura di contemplare la fila di prigionieri che da *Nargothrond* furono portati via per essere impiegati come schiavi in *Angband*; liberato che fu dall'incantesimo del Drago Tùrin scappò verso il *Dor-lòmin* in quanto il mostro aveva instillato in lui il terrore di non rivedere più la sorella e la madre.

Giunto che fu nella casa paterna la trovò vuota, ma apprese da un uomo di nome *Aerin* che *Morwen* e *Nienor* erano partite per il *Doriath*, Tùrin allora si rese conto di essere stato gabbato da *Glaurung* e resosi

---

<sup>673</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Tùrin Turambar*, p. 252.

<sup>674</sup> *Ivi*, p. 253.

<sup>675</sup> *Ibidem*.

<sup>676</sup> *Ivi*, p. 254.

<sup>677</sup> *Ivi*, p. 258.

conto del proprio destino infausto, assunse, a guisa di scherno, il nome di *Turambar*, significante *Padrone della Sorte*<sup>678</sup>.

Intanto nel *Doriath* erano giunte informazioni riguardo alla conquista del *Nargothrond* da parte di *Morgoth*, fu così che *Morwen* e *Nienor* partirono alla ricerca del figlio scortati dalle truppe inviate da *Thingol*; ma furono attaccate da *Glaurung* che disperse il gruppo con miasmi velenosi e madre e figlia mai più si rincontrarono.

*Nienor* nella sua fuga si imbatté negli occhi di *Glaurung*, il quale esercitò su di lei i propri poteri facendo sprofondare la mente di *Nienor* in uno stato d'oblio

[...] *Sicché Nienor non poté ricordare nulla di ciò che era accaduto, e neppure il proprio nome né quello di qualsivoglia altra cosa; e per molti giorni non riuscì né a udire né a vedere, né a muoversi di propria volontà.*<sup>679</sup>

Sicché fu ritrovata inerme dal capo della scorta, *Mablung*, che la prese con sé per riportarla nel *Doriath*, ma ecco che entrambi furono assaliti da un manipolo di orchi e *Nienor* fuggì e non si ricongiunse più a *Mablung* che, mesto, ritornò in *Menegroth*.

Nello stesso tempo *Nienor* continuava nella sua disperata fuga e fu trovata da *Tùrin* che non sapeva fosse sua sorella; egli quindi la prese con sé e le diede il nome di *Niniel, Fanciulla in Lacrime*<sup>680</sup>, dato lo stato in cui la trovò; fu così che, passato del tempo, i due si unirono in amore ignari del loro legame parentale.

Questo flebile momento di pace fu rotto dall'ennesimo arrivo di *Glaurung*, *Tùrin* allora gli mosse contro riuscendo a ucciderlo mediante uno stratagemma:

*Si propose pertanto di calarsi al crepuscolo nella fossa, col favor delle tenebre varcando le acque selvagge per poi risalire l'altra ripa e giungere addosso al drago, assalendolo di sorpresa dal di sotto.*

[...]

*Turambar allora fece appello a tutta la propria volontà e coraggio, e solo si inerpicò per la ripa, giungendo proprio sotto il drago. Allora trasse Gurthang e, con tutta la forza del suo braccio, con tutto il suo odio, la cacciò nel ventre molle del Verme, spingendovi dentro fin l'elsa.*<sup>681</sup>

---

<sup>678</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Tùrin Turambar*, p. 263.

<sup>679</sup> *Ivi*, p. 265.

<sup>680</sup> *Ivi*, p. 266.

<sup>681</sup> *Ivi*, p. 269.

Ma non tutto era compiuto, infatti, nell'estrarre la spada dalle carni del drago, la mano di *Tùrin* fu insozzata dal sangue venefico di *Glaurung* che ferì l'eroe facendolo svenire; *Nienor* intanto raggiunse lo sposo e pianse credendolo morto, fu in quel momento che *Glaurung* si adoperò per l'ultima delle sue malefatte: rivelò alla donna il legame di fratellanza che univa lei e *Tùrin*.

Fu così che *Nienor* si tolse la vita nelle acque del fiume *Teiglin*, poco dopo però il fratello si destò dal sonno procuratogli da *Glaurung* e venuto a sapere del suicidio della sorella

*Trasse la spada, unica cosa che ancora gli restasse di quanto era stato suo [...]. Allora Tùrin piantò l'impugnatura nel terreno e si gettò sopra le punta di Gurthang, e la lama nera gli sottrasse la vita.*<sup>682</sup>

Quella che può essere considerata a tutti gli effetti la storia più tragica di tutto *Il Silmarillion*, contiene al suo interno tutti gli aspetti narratologici propri della tragedia così come Aristotele<sup>683</sup> scrisse all'interno della *Poetica*<sup>684</sup>; nella storia di *Tùrin* sono presenti, infatti, quegli elementi come la catastrofe, il rovesciamento e il riconoscimento con cui Tolkien fa avvicinare l'eroe del suo racconto ad un altro che Aristotele cita nella sua opera<sup>685</sup>, Edipo.

*Tùrin*, oltre che a Kullervo, risulta sia narratologicamente che psicologicamente molto vicino al personaggio di Edipo: il primo come il secondo, infatti, è soggiogato dal destino, questa realtà astratta ne *Il Silmarillion* si concretizza prendendo le fattezze di *Morgoth* il quale, nominandosi *Signore dei destini di Arda*<sup>686</sup>, perseguita senza requie sia *Tùrin* che *Nienor* con l'obbiettivo ultimo di torturare il padre di costoro, *Hurin*, che è obbligato a osservarli senza poter fare nulla; allo stesso modo Edipo, senza saperlo, si trova in balia del proprio destino che atto dopo atto si svela dipanando le trame di una vita omicida e incestuosa. Così come a Tebe, dove per via dell'incesto e dell'omicidio perpetrato, secondo il volere del fato, da Edipo

[...] *Un dio*

*folgoratore la trascorre ardendo:*

*un morbo pieno d'odio, che deserta*

*fa la casa di Cadmo, e l'Ade opaco*

*arricchisce di gemiti e di pianto.*<sup>687</sup>

---

<sup>682</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quinta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Tùrin Turambar*, p. 273.

<sup>683</sup> *Idem*, *La storia di Kullervo*, Milano, Bompiani, 2017, cap. *Introduzione*, p. XII.

<sup>684</sup> Aristotele, *Poetica*, Roma, Laterza, 2014.

<sup>685</sup> *Ivi*, par. 14, p. 29.

<sup>686</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quinta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Della quinta battaglia: Nirnaeth Arnoediad*, p. 237.

<sup>687</sup> Sofocle, *Edipo Re – Edipo a Colono*, Milano, Mondadori, 1957, p. 12, vv. 37-41



Allo stesso modo, in ogni luogo dove *Tùrin* si reca, ecco che la mano di *Morgoth* si allunga minacciosa deturpando la pace che l'eroe intende portare erigendosi invano a baluardo difensivo.

Ora, da notare come anche la reazione dei due personaggi di fronte ad un destino a loro avverso sia simile: nel parlare con Tiresia, Edipo effettua una *laudatio* di sé stesso al punto da sfociare nell'ὕβρις, in quanto si pone al di sopra dell'indovino Tiresia che, invece, conosce, per dono divino, la causa dei mali che affliggono Tebe:

*Io, quell'Edipo, d'ogni cosa ignaro,  
che, riuscendo a cogliere nel segno  
col vigile pensiero, e non con l'arte  
di cui ti son maestri gli avvoltoi,  
feci tacere il mostro.*<sup>688</sup>

Questo gesto di porsi contro il destino con le proprie abilità viene effettuato persino da *Tùrin*, il quale chiama sé stesso *Turambar, Padrone della Sorte*<sup>689</sup>.

In ultima istanza segnaliamo l'incesto compiuto involontariamente da entrambi, Edipo infatti si unisce con Giocasta, sua madre, una volta che ebbe liberato la città di Tebe dal giogo della Sfinge; a questo si lega l'omicidio compiuto dal re di Tebe nei confronti del padre Laio, che risulta simile a quello compiuto accidentalmente da *Tùrin* nei confronti dell'amico *Beleg*<sup>690</sup>

*Ahi, tutto, ora si rischiara. E sia  
l'ultima volta che ti guardo, o luce.  
Oggi che mi rivelo creatura  
Di chi dovevo non esserlo mai,  
ed a chi mai dovevo unirmi, unito:  
io che uccisi chi mai dovevo uccidere.*<sup>691</sup>

Passiamo ora a *Glaurung*, personaggio che trova il suo rimando letterario in Fafnir, drago della mitologia norrena sconfitto dall'eroe Sigurdhr; quest'ispirazione è facilmente intuibile per via dei vari elementi che Tolkien ha disseminato all'interno del capitolo qui analizzato.

---

<sup>688</sup> Sofocle, *Edipo Re – Edipo a Colono*, Milano, Mondadori, 1957, p. 31, vv. 548-552.

<sup>689</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Tùrin Turambar*, p. 263.

<sup>690</sup> *Ivi*, p. 250.

<sup>691</sup> Sofocle, *Edipo Re – Edipo a Colono*, Milano, Mondadori, 1957, p. 78, vv. 1636-1641.

Il primo indizio è il termine che il Bardo di Oxford usa per appellare il drago, egli infatti lo definisce dispregiativamente *Grande Verme*<sup>692</sup>; ora la parola *verme* rimanda senza dubbio al vocabolo norreno *ormr*<sup>693</sup> significante *serpe*, termine che viene usato per la composizione del nome *Midgardsormr*<sup>694</sup> – *Serpe di Midgard* – ovvero il serpente che, nella mitologia norrena, avvolge tutto il mondo.

Il secondo elemento è il gesto che può passare inosservato consistente nell'atto che *Glaurung* compie appena conquistata la città di *Nargothrond*:

*Poi si dedicò ai suoi piaceri, e cacciò fuori il proprio soffio e bruciò ogni cosa attorno a lui. [...] Poi ruppe il ponte e ne gettò le macerie nelle schiume del Narog; e copertesi le spalle, raccolse tutti i tesori e le ricchezze di Felagund e, fattosene un gran mucchio nella stanza più interna, vi si distese sopra a riposarsi un tantino.*<sup>695</sup>

Quanto riportato collega direttamente il drago tolkieniano con quello della mitologia norrena, poiché anche Fafnir, una volta ereditato tutto il tesoro paterno<sup>696</sup>, si trasformò in un drago e custodiva tutto il patrimonio all'interno di una grotta in *Gnitahéidhr*<sup>697</sup>.

Tuttavia, il rimando più lampante Tolkien ce lo offre nel momento in cui deve narrare la morte di *Glaurung*, la quale avviene nella stessa identica maniera di quella di Fafnir: anche quest'ultimo infatti è colpito al ventre da *Sigurdhr*, il quale si era precedentemente nascosto in una buca aspettando il passaggio della bestia<sup>698</sup>.

Quella dei figli di *Hurin* è la storia a sé più lunga che si trovi all'interno de *Il Silmarillion*, un racconto che narra un continuo e vano riscatto tra imprese eroiche e peccati carnali, i quali sfociano in una tracotanza definibile come involontaria; è il riscatto di un uomo completamente in balia dei folli venti del destino, capace di ritrovare la sua condizione di pace mediante la sola morte.

---

<sup>692</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Tùrin Turambar*, p. 269.

<sup>693</sup> G. C. Isnardi, *I miti nordici*, Milano, Longanesi, 1991, cap. *Animali*, par. *Serpe*, p. 576.

<sup>694</sup> *Ivi*, p. 573.

<sup>695</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, *Quenta Silmarillion – La storia dei Silmaril*, cap. *Di Tùrin Turambar*, p. 259.

<sup>696</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Canzone di Reginn*, p. 200.

<sup>697</sup> *Ibidem*.

<sup>698</sup> *Il Canzoniere Eddico*, a cura di P. Scardigli e M. Meli, Milano, Garzanti, 2017, *Canzone di Fafnir*, p. 207.

## *Nùmenor*: la caduta di Atlantide

Dopo la caduta di *Morgoth*, che portò l'inabissamento del *Beleriand* e la divisione dei *Silmaril*, i *Valar* impietositi dalla razza degli Uomini – che fino a quel momento aveva sopportato sofferenze e combattuto battaglie al fianco degli *Eldar* – decisero di ricompensarli con il dono dell'isola di *Nùmenor*:

*Venne creata una terra in cui gli Edain dimorassero, che non era parte né della Terra di Mezzo né di Valinor, da entrambe le quali era separata da un vasto mare, ancorché fosse più prossima a Valinor.*

[...]

*Gli Edain giunsero finalmente oltre leghe e leghe di mare, e scorsero lontana la terra che era stata approntata per loro, Andor, la Terra del Dono, rilucente in una bruma dorata.*<sup>699</sup>

In *Nùmenor* la razza degli *Edain* visse in prosperità superando in splendore e in saggezza i regni degli Uomini situati nella *Terra di Mezzo*; tuttavia, i *Valar* vietarono ai *Dùnedain* – gli abitanti di *Nùmenor* – di accedere a *Valinor*<sup>700</sup> e, sebbene li avessero dotati di lunga vita, essi erano sempre soggetti alla morte.

Fu così che presso le genti di *Nùmenor* si insinuò il desiderio di una vita immortale, connessa alla volontà di accedere al Paese Beato:

*E si dissero l'un l'altro: “Perché i Signori dell'Occidente se ne stanno nella pace sempiterna, mentre noi dobbiamo morire e andare non sappiamo dove, lasciando le nostre case e tutto ciò che abbiamo fatto? Gli Eldar invece non muoiono, neppure coloro che si sono ribellati ai Signori. E visto che abbiamo dominato tutti i mari, e che nessuna distesa d'acqua è così selvaggia o ampia che le nostre navi non possano superarla, perché non dovremmo andar ad Avallònë e salutare i nostri amici?”*<sup>701</sup>

Questo desiderio viene acuito da *Sauron* che, catturato e portato a *Nùmenor*, iniziò a far leva su questi pensieri con l'unico obiettivo di condurre alla rovina il popolo dei *Dùnedain* e ci riuscì: convinse re *Ar-Pharazôn* che i *Valar* si impossessarono, in un lontano passato, del Paese Beato e quindi il loro divieto nei confronti degli Uomini di *Nùmenor* non era altro che una menzogna perpetrata dal forte desiderio di possesso di *Valinor*<sup>702</sup>.

---

<sup>699</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Akallabêth – La Caduta di Nùmenor*, p. 310.

<sup>700</sup> *Ivi*, p. 312.

<sup>701</sup> *Ivi*, p. 315.

<sup>702</sup> *Ivi*, p. 325.

Avvenne, quindi, che il sovrano dell'isola mosse guerra ai *Valar* con il vano obiettivo di conquistare il Paese Beato<sup>703</sup> e addirittura vi giunse; ma l'ira dei *Valar* non tardò a venire, poiché, appellatisi al potere di *Ilúvatar*, quest'ultimo fece spalancare un grande abisso nel punto in cui le navi dei *Dùnedain* erano ormeggiate sommergendole del tutto; *Ar-Pharazôn* e i suoi, invece, furono sommersi da una frana che li seppellì<sup>704</sup>.

Nemmeno l'isola di *Nùmenor* fu risparmiata, infatti, poco dopo l'annientamento delle flotte di *Ar-Pharazôn*

[...] *Si levò un vento formidabile, la terra fu tutta un tumulto, il cielo turbinò, le colline scivolarono in basso, Nùmenor sprofondò nel mare con tutti i suoi bambini, mogli, fanciulle e matrone tanto fieri; e tutti i suoi giardini, le sue aule, le sue torri, le sue tombe e le sue ricchezze, i gioielli e le stoffe, le cose dipinte e scolpite, il riso, la gioia e la musica, il suo sapere e le sue dottrine antiche: per sempre svaniti.*<sup>705</sup>

Ora, conclusa questa prima parte in cui abbiamo riassunto brevemente la storia di *Nùmenor* veniamo alla disquisizione dell'unico rimando letterario a cui Tolkien s'ispirò per la stesura di questa storia: il mito di Atlantide<sup>706</sup>.

Nel dimostrare quanto affermato, partiamo dal nome stesso di *Nùmenor* che ne *Il Silmarillion*, tra i tanti nomi che l'isola possiede, il nostro autore, proprio nel momento dell'inabissamento di essa le affibbia il toponimo di *Atalantè*<sup>707</sup>.

I riferimenti non finiscono qui, infatti in una lettera indirizzata a Milton Waldman, l'autore accosta il nome fantastico di *Nùmenor* a quello altrettanto mitologico di Atlantide, formando di fatto il binomio *Nùmenor-Atlantide*<sup>708</sup>.

Occorre però precisare l'origine di questa isola leggendaria, la quale ha sollecitato, attraverso i secoli, la fantasia di filosofi e scienziati<sup>709</sup>; il primo a parlarne è, infatti, il filosofo Platone che ne tratta interamente nel *Timeo*<sup>710</sup> e solo parzialmente nel *Crizia*<sup>711</sup>, dialogo giunto sino a noi in forma mutila.

Nel primo dialogo, per mezzo dell'attante Crizia, Platone ci riferisce in maniera sintetica che Atlantide si trovava davanti alle Colonne d'Ercole<sup>712</sup> e che

---

<sup>703</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Akallabêth – La Caduta di Nùmenor*, pp. 329-330.

<sup>704</sup> *Ivi*, p. 330.

<sup>705</sup> *Ibidem*.

<sup>706</sup> U. Eco, *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Milano, Bompiani, 2022, cap. *Atlantide, Mu e Lemuria*, pp. 182-221.

<sup>707</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Akallabêth – La Caduta di Nùmenor*, p. 333.

<sup>708</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 241.

<sup>709</sup> U. Eco, *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Milano, Bompiani, 2022, cap. *Atlantide, Mu e Lemuria*, p. 182.

<sup>710</sup> Platone, *Repubblica – Timeo – Crizia*, Roma, Newton Compton, 1997, *Timeo*, pp. 533-655.

<sup>711</sup> *Ivi*, *Crizia*, pp. 657-687.

<sup>712</sup> *Ivi*, *Timeo*, p. 549.

*In quest'isola di Atlantide vi era una grande e meravigliosa dinastia regale che dominava tutta l'isola e molte altre isole e parti del continente: inoltre governavano le regioni della Libia [...] sino all'Egitto, e l'Europa sino alla Tirrenia.*<sup>713</sup>

Questo passo ci riconduce senza dubbio al dominio dei *Dùnédain* in tutta *Nùmenor*, ma anche nella stessa *Terra di Mezzo* dove essi approdavano, stringendo legami e istruendo gli Uomini che ormai si erano indeboliti sotto l'incombente minaccia di *Sauron* e

*Di gran conforto fu tutto questo per gli Uomini della Terra di Mezzo, e qui e là sulle rive occidentali i boschi disabitati arretrarono, e gli Uomini si scrollarono di dosso il giogo della progenie di Morgoth, dimenticando il terrore che incuteva loro la tenebra. E onorarono la memoria degli alti Re del Mare, chiamavano dèi quando essi se ne furono andati, nella speranza che tornassero [...].*<sup>714</sup>

Altrettanto sinteticamente Platone ci narra la sua caduta, avvenuta per mezzo di *terribili terremoti e diluvi*<sup>715</sup>, tacendo quindi sulle cause prime per cui questa fiorente isola cadde; invece, nel dialogo intitolato *Crizia*, Platone affronta il tema di Atlantide in maniera meno sintetica affermando, sempre mediante il personaggio di Crizia, che l'isola era sotto il dominio di Poseidone, riferendoci poi che al centro dell'isola vi era un monte *di modeste dimensioni da ogni lato*<sup>716</sup>, il quale rimanda senza dubbio al *Meneltarma*, il *Pilastro del Cielo*<sup>717</sup>, altura che sorgeva appunto al centro dell'isola di *Nùmenor*.

Ora l'isola di Atlantide fu inizialmente governata da un sovrano, Atlantico<sup>718</sup>, il quale possedeva un fratello gemello di nome Eumelo; quanto detto, lo si ritrova anche in Tolkien, in quanto anche il primo re di *Nùmenor*, *Elros*, possedette un fratello gemello di nome *Elrond*<sup>719</sup>.

Da notare, infine, che solo nel *Crizia*<sup>720</sup>, si afferma che la distruzione di Atlantide sia stata dovuta dalla decadenza dei costumi:

*[...] Ormai incapaci di sostenere adeguatamente il carico del benessere di cui disponevano, si diedero a comportamenti sconvenienti, e a chi era capace di vedere apparivano laidi, perché chi di coloro che non*

---

<sup>713</sup> Platone, *Repubblica – Timeo – Crizia*, Roma, Newton Compton, 1997, *Timeo*, p. 549.

<sup>714</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Akallabêth – La Caduta di Nùmenor*, p. 314.

<sup>715</sup> Platone, *Repubblica – Timeo – Crizia*, Roma, Newton Compton, 1997, *Timeo*, p. 551.

<sup>716</sup> *Ivi*, *Crizia*, p. 673.

<sup>717</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Akallabêth – La Caduta di Nùmenor*, p. 311.

<sup>718</sup> Platone, *Repubblica – Timeo – Crizia*, Roma, Newton Compton, 1997, *Crizia*, p. 675.

<sup>719</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Akallabêth – La Caduta di Nùmenor*, p. 311.

<sup>720</sup> Platone, *Repubblica – Timeo – Crizia*, Roma, Newton Compton, 1997, *Crizia*, p. 687.

*avevano la capacità di discernere la vera vita che porta alla felicità allora soprattutto apparivano bellissimi e beati, pieni di ingiusta bramosia e di potenza.*<sup>721</sup>

Allo stesso modo, gli abitanti dell'isola di *Nùmenor* furono condotti verso un atteggiamento di tracotanza da *Sauron*, che fece sgorgare nei cuori degli isolani il vano desiderio di immortalità e di potere, conducendoli, invece, verso la loro più totale rovina.

---

<sup>721</sup> Platone, *Repubblica – Timeo – Crizia*, Roma, Newton Compton, 1997, *Crizia*, p. 687.

## *Gli Anelli e il Potere: un nesso antichissimo*

Durante le vicende che portarono *Númenor* alla sua caduta, *Sauron* operò nella *Terra di Mezzo* per continuare a distruggere Elfi e Uomini: si aggirò quindi, sotto mentite spoglie e sotto il falso nome di *Annatar*<sup>722</sup>, presso i reami elfici tra i quali predilesse il regno di *Eregion*<sup>723</sup>.

Qui il braccio destro di *Morgoth* giocò sulla realtà caduca della *Terra di Mezzo*, la quale non godeva della beatitudine eterna di *Valinor* e questa cosa era motivo di sofferenza presso le genti elfiche; fu così che *Sauron* irretì le loro menti e li guidò nella forgiatura degli *Anelli*<sup>724</sup>.

Erano, questi, oggetti volti al controllo della *Terra di Mezzo*, impedendo quest'ultima di procedere verso una realtà in divenire, a sua volta diretta ad una lenta ma sicura decadenza; tuttavia, dietro l'ideazione di questi artefatti, vi era la costante presenza di *Sauron*, il quale non desiderava altro che irretire le menti degli Elfi e soggiugarli sotto il proprio controllo<sup>725</sup>.

Fu così che

[...] *In segreto Sauron costruì un Unico Anello con cui dominare tutti gli altri, il potere dei quali era legato a quello con soggezione assoluta e destinato a durare solo quanto sarebbe durato il suo. [...] E Sauron lo forgiò nella Montagna di Fuoco della Terra d'Ombra. E, quando aveva l'Unico Anello su di sé, poteva percepire tutto ciò che si faceva per mezzo degli anelli minori, e così era in grado di vedere e di governare gli stessi pensieri di coloro che li portavano.*<sup>726</sup>

Ora gli Elfi, accortisi dell'inganno, mossero guerra al loro nuovo nemico<sup>727</sup>, che ne uscì parzialmente sconfitto<sup>728</sup>, poiché il suo spirito sopravviveva all'interno dell'*Unico Anello* che non fu distrutto dopo la disfatta del suo possessore.

Fu così che l'*Unico Anello*, nel vano tentativo di ritornare al suo vero possessore, passò di mano in mano, fino ad essere distrutto una volta per tutte da *Frodo il Mezzuomo*<sup>729</sup> che

---

<sup>722</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Degli Anelli del Potere e della Terza Era*, p. 341.

<sup>723</sup> *Ibidem*.

<sup>724</sup> *Ibidem*.

<sup>725</sup> *Ibidem*.

<sup>726</sup> *Ivi*, pp. 341-343.

<sup>727</sup> *Ivi*, p. 343.

<sup>728</sup> *Ivi*, p. 349.

<sup>729</sup> *Ivi*, p. 358.

[...] *Attraversò il pericolo e l'oscurità, giungendo alla fine, a dispetto di Sauron, sul Monte Fato; e qui egli gettò, nel Fuoco stesso in cui era stato forgiato, il Grande Anello del Potere, che così finalmente distrutto e la sua malvagità consumata.*<sup>730</sup>

La scelta di Tolkien riguardo l'inserimento all'interno dell'intreccio di trama di un oggetto, come un anello, il quale esercita una forma di dominio assoluto su tutto e tutti è da trovarsi nella tradizione medievale di stampo germanico.

Possiamo infatti affermare che la forma circolare di tale oggetto, foriera di vari significati, quali la perfezione infinita e compiuta in sé stessa e il materiale prezioso di cui è fatto, fanno sì che un oggetto come l'anello si presta senza dubbio ad una simbologia reale e divina<sup>731</sup>; in particolar modo, l'anello d'oro – materiale di cui è composto anche l'*Unico Anello*<sup>732</sup> – rappresenta un dominio sia sul tempo e sullo spazio, ma anche sullo spirito e sulla materia<sup>733</sup>.

Ora, per comprendere meglio la valenza della scelta operata dal nostro autore è necessario introdurre un *τόπος* retorico tanto caro alla letteratura scaldica, ovvero, la *kenning*.

Con *kenning*, forma singolare di *kenningar*, si definisce quelle *penose equazioni sintattiche*<sup>734</sup> consistenti in molteplici metafore volte al fine di trascrivere in maniera poetica un qualcosa, che può essere un oggetto, una persona o, addirittura, una precisa realtà dei fatti: per esempio l'oggetto-spada viene espresso in maniera poetica mediante *kenningar* quali *ramo delle ferite*<sup>735</sup> o *bastone dell'ira*<sup>736</sup>.

Quanto detto sulla simbologia regale dell'anello, presso i popoli germanici, si concretizza mediante un'espressione che non è altro che una *kenning* molto conosciuta presso il pubblico odierno: infatti, per indicare il re, gli scaldi utilizzavano l'espressione *signore degli anelli*<sup>737</sup>.

Tale *kenning* fu utilizzata dal nostro autore sia per intitolare una delle sue più celebri opere<sup>738</sup>, ma anche per definire in maniera poetico-retorica, secondo l'antica tradizione scaldica, il personaggio di *Sauron*.

---

<sup>730</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008, cap. *Degli Anelli del Potere e della Terza Era*, p. 358.

<sup>731</sup> G. C. Isnardi, *I miti nordici*, Milano, Longanesi, 1991, cap. *Oggetti e strumenti magici e rituali*, par. *Anello*, p. 658.

<sup>732</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2002, *La Compagnia dell'Anello, Libro Primo*, cap. *L'ombra del passato*, p. 82.

<sup>733</sup> *Ibidem*.

<sup>734</sup> J. L. Borges, M. E. Vázquez, *Letterature germaniche medioevali*, Milano, Adelphi, 2014, cap. *Letteratura scandinava*, par. *La poesia degli scaldi*, p. 142.

<sup>735</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>736</sup> *Ibidem*.

<sup>737</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>738</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2002.



## Conclusione

Obbiettivo di questo elaborato è stato quello di chiarificare ed esporre i vari archetipi mitologici e letterari disseminati nell'opera *Il Silmarillion* di John Ronald Reuel Tolkien.

Nel portare a compimento quanto ci siamo preposti, si sono dovuti anteporre, a quello che era il fine ultimo, dei paragrafi che fungessero da cornice, ma che, allo stesso tempo, hanno permesso di compiere un'analisi più approfondita dell'opera sopraddetta.

Abbiamo dunque iniziato da una sintetica ma esaustiva biografia dell'autore, passando poi all'analisi approfondita delle varie tematiche segnalate dall'autore stesso<sup>739</sup> e di cui l'opera è stessa è impregnata: la Caduta, la Morte e la Macchina.

Per il primo nucleo tematico ci siamo avvalsi del grande lavoro di Verlyn Flieger<sup>740</sup> con cui, analizzando la trama de *Il Silmarillion*, abbiamo posto in primo piano, citandoli, i vari passi dell'opera tolkieniana, i quali risultavano fortemente connessi alla tematica in questione.

Nell'analizzare e approfondire il tema della Morte, invece, si è optati per una dimostrazione della specularità che sussiste tra le razze di Uomini e di Elfi, specularità che trova, appunto, la sua chiave di volta nelle realtà mortali ed immortali di quel coro di personaggi di cui *Il Silmarillion* è composto.

Abbiamo poi trattato della Macchina, ovvero, di quella sfumatura negativa che si cela dietro ogni opera sub-creativa, la quale si rivela essere foriera di ὄβρις, ma soprattutto di quel Male di cui le vicende tolkieniane trattano.

Si è dunque passati ad analizzare le ragioni che mossero l'autore a trascrivere l'opera, ponendo enfasi sulla mancanza da parte dell'Inghilterra di un patrimonio mitologico autoctono e di come Tolkien si sia adoperato per colmare questa lacuna; creando al contempo quella *profondità* di trama di cui è impregnata l'opera stessa e che le permette una comunicazione narratologica con le altre due opere stilate da Tolkien: *Il Signore degli Anelli*<sup>741</sup> e *Lo Hobbit*<sup>742</sup>.

Veniamo ora al nucleo di questo elaborato, nonché la sua parte più corposa, mediante la quale si è dimostrato che, nella realizzazione della sua opera, l'autore ha attinto a piene mani dalle varie mitologie delle più lontane culture.

Per svolgere quanto detto si è optato per una divisione in paragrafi, la cui disposizione segue l'intera trama de *Il Silmarillion*; si è partiti dunque dalla realtà gnostica presente nell'*Ainulindalë* fino ad arrivare alla spiegazione della relazione tra l'oggetto dell'anello e il concetto di potere.

---

<sup>739</sup> J. R. R. Tolkien – *Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018, p. 231.

<sup>740</sup> V. Flieger, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di Claudio Antonio Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007.

<sup>741</sup> J. R. R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2002.

<sup>742</sup> *Idem*, *Lo Hobbit*, Milano, Bompiani, 2004.

Quella narrata ne *Il Silmarillion* è una storia fascinosamente tragica, una storia che desta senza dubbio fascino per via di quella vaghezza con cui Tolkien descrisse realtà apparentemente fantastiche, ma che è possibile scorgerle nella vita di tutti i giorni anche se, con il progredire dei tempi moderni, si fa difficoltà. Essa è, inoltre, una storia tragica, poiché il suo autore, nel raccontarcela, ci ha fatto piombare in un mondo dove nulla rimane per sempre e molto spesso la dinamicità degli eventi è data dal Male perpetrato dalle sue due incarnazioni, *Morgoth* e *Sauron*.

Collocare quest'opera all'interno del genere fantastico significa non aver compreso l'effettiva portata di tale capolavoro letterario: *Il Silmarillion* è un testo che si presenta come pluristratificato e che sotto un flebile strato composto da personaggi immaginari – che peraltro sono ripescati da un patrimonio mitologico e letterario vastissimo – si cela la vera analisi tolkieniana nei confronti degli aspetti fondamentali della natura umana quali, per esempio, la realtà di morte in cui vessano gli Uomini che continuamente desiderano privarsene, quella di male che assiduamente sotto mentite spoglie ritorna all'interno del racconto, a guisa di una piaga priva di cura; tuttavia la sua più grande riflessione riguarda il dono della capacità sub-creativa esercitata dall'Uomo e come quest'ultimo si pone rispetto ad essa, molto spesso prorompendo in uno stato d'essere di tracotante superbia: sia d'esempio il personaggio di *Fëanor*.

Insomma, *Il Silmarillion* è un testo che, seguendo dei ritmi che nella società di oggi sono considerati lenti e pesanti, intende svelare, a suo modo, il tema di cui la letteratura di ogni epoca e genere si è preposta di analizzare e tentare di risolvere: l'enigma dell'umana natura.

## Bibliografia

Testi di J. R. R. Tolkien:

- Tolkien, John Ronald Reuel, *Il Medioevo e il Fantastico*, Milano, Luni Editrice, 2003.
- Tolkien, John Ronald Reuel, *Il Signore degli Anelli*, Milano, Bompiani, 2020.
- Tolkien, John Ronald Reuel, *Il Silmarillion*, Milano, Bompiani, 2008.
- Tolkien, John Ronald Reuel, *La Caduta di Gondolin*, Milano, Bompiani, 2019.
- Tolkien, John Ronald Reuel, *La reincarnazione degli elfi e altri scritti*, a cura di R. Arduini e C. A. Testi, Bologna, Marietti, 2016.
- Tolkien, John Ronald Reuel, *J. R. R. Tolkien – Lettere 1914/1979*, a cura di H. Carpenter e C. Tolkien, Milano, Bompiani, 2018.
- Tolkien, John Ronald Reuel, *Lo Hobbit*, Milano, Bompiani, 2004.
- Tolkien, John Ronald Reuel, *Racconti incompiuti di Númenor e della Terra di mezzo*, Milano, Rusconi, 1981.
- Tolkien, John Ronald Reuel, *Sir Gawain e il Cavaliere Verde. Perla e Sir Orfeo*, a cura di C. Tolkien, postfazione di F. Cardini, Roma, Edizioni Mediterranee, 2009.

## Bibliografia critica:

- Arduini, Roberto, Barella, Cecilia, Canzonieri, Giampaolo, Testi, Claudio Antonio, *Tolkien e i classici – volume II*, Roma, Eteera edizioni, 2018.
- *Dizionario dell'universo di J. R. R. Tolkien*, a cura della Società Tolkieniana Italiana, Milano, Bompiani, 2016.
- Flieger, Verlyn, *Schegge di luce – Logos e linguaggio nel mondo di Tolkien*, a cura di C. A. Testi, Bologna, Marietti 1820, 2007.
- Fonstad, Karen Wynn, *L'atlante della Terra di Mezzo di Tolkien*, Milano, Bompiani, 2004.
- Fry, Carl, "Two Musics about the Throne of Ilúvatar": *Gnostic and Manichaean Dualism in The Silmarillion*, in *Tolkien Studies*, West Virginia, West Virginia University Press, 2015, vol. 12.
- Kloczko, Edouard, *Lingue Elfiche*, Roma, Tre Editori, 2004.
- Shippey, Tom, *J.R.R. Tolkien: La via per la Terra di Mezzo*, Bologna, Marietti, 2005.
- White, Michael, *La vita di J.R.R. Tolkien*, Milano, Bompiani, 2012.

Testi consultati:

- Alberti, Arnaldo (a cura di), *Avestā*, Torino, UTET, 2008.
- Alighieri, Dante, *Convivio*, a cura di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 2021.
- Alighieri, Dante, *De vulgari eloquentia*, a cura di M. Tavoni, Milano, Mondadori, 2017.
- Alighieri, Dante, *Divina Commedia – Inferno*, commento di A. M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2020.
- Alighieri, Dante, *Divina Commedia – Paradiso*, commento di A. M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2016.
- Aristotele, *La Metafisica*, Torino, UTET, 2014.
- Aristotele, *Poetica*, Roma, Laterza, 2014.
- Bodel, Jean, *La Chanson des Saisnes*, edizione critica a cura di Annette Brasseur, Ginevra, Droz, 1989
- Boezio, Severino, *La consolazione della filosofia*, Milano, Rizzoli, 1977.
- Borges, Jorge Louis, Vázquez, María Esther, *Letterature germaniche medioevali*, Milano, Adelphi, 2014.
- Busi, Giulio, *Simboli del pensiero ebraico. Lessico ragionato in settanta voci*, Torino, Einaudi, 1999.
- Callimaco, *Opere*, a cura di G. B. D'Alessio, Milano, Rizzoli, 2022.
- Cataldi, Melita (a cura di), *La grande razzia – Táin Bó Cúalinge*, Milano, Adelphi, 1996.
- Colunga, Alberto, Turrado, Laurentio (a cura di), *Biblia Vulgata*, Madrid, La editorial catolica, 1959.
- Craveri, Marcello (a cura di), *I Vangeli apocrifi*, prefazione di D. Fo, con un saggio di G. Pampaloni, Milano, Einaudi, 2008.
- Dasent, George Webbe, *Popular Tales from the Norse*, Edimburgo, 1903.
- De Bernay, Alexandre, *Il romanzo di Alessandro*, a cura di M. Infurna e M. Mancini, Bologna, Rizzoli, 2014.

- De Troyes, Chrétien, De Leigni, Godefroi, *Il cavaliere della carretta (Lancillotto)*, a cura di P. G. Beltrami, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.
- Dumézil, Georges, *Gli Dèi dei Germani*, Milano, Adelphi, 2020.
- Eco, Umberto, *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Milano, Bompiani, 2022.
- Eliade, Mircea, *Trattato di storia delle religioni*, a cura di P. Angelini, Torino, Bollati Boringhieri, 2016.
- Esiodo, *Teogonia*, introduzione di E. Cingano, a cura di E. Vasta, Milano, Mondadori, 2011.
- Fois, Mila, *I Miti Celtici*, Amazon Italia Logistica, Torino, 2018.
- Fox, Samuel (traduzione), *King Alfred's Anglo-Saxon Version of Boethius De Consolatione Philosophiae*, Londra, George Bell and Sons, 1895.
- Giaccherini, Enrico (a cura di), *Perla*, Milano, Luni editrice, 1995.
- Grignani, Maria Antonietta (a cura di), *Navigatio Sancti Brendani – La navigazione di San Brandano*, Milano, Bompiani, 1973.
- Grimm, Jacob, Grimm, Wilhelm, *Fiabe*, Milano, Rizzoli, 2017.
- Isnardi, Gianna Chiesa, *I miti nordici*, Milano, Longanesi, 1991.
- Jonas, Hans, *Lo gnosticismo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1991.
- *La Sacra Bibbia*, Roma, Edizioni Paoline, 1988.
- Laerzio, Diogene, *Vite dei filosofi*, a cura di G. Reale, Milano, Bompiani, 2006.
- Lang, Andrew, *Il Libro Rosso delle Fiabe*, Eterea edizioni, 2021.
- Lewis, Staples Charles, *Le Cronache di Narnia*, Milano, Mondadori, 2021.
- Livio, Tito, *Storia di Roma dalla sua fondazione – Volume primo (I-II)*, Milano, Rizzoli, 2019.
- Lönnrot, Elias, *Kalevala – il grande poema epico finlandese*, a cura di M. Ganassini, Roma, Edizioni Mediterranee, 2010.
- Mancinelli, Laura (a cura di), *I Nibelunghi*, Torino, Einaudi, 2020.
- Miceli, Silvana, *Il demiurgo trasgressivo – studio sul trickster*, Palermo, Sellerio editore, 2000.
- Milton, John, *Paradiso perduto*, a cura di R. Sanesi, Milano, Mondadori, 2016.
- Omero, *Iliade*, Roma, Einaudi, 2009.

- Omero, *Odissea*, Milano, Mondadori, 2007.
- Petrarca, Francesco, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 2018.
- Platone, *Repubblica – Timeo – Crizia*, Roma, Newton Compton, 1997.
- Puech, Henri-Charles, *Le religioni in Egitto, Mesopotamia e Persia*, Roma, Laterza, 1988.
- Puech, Henri-Charles, *Storia delle religioni – L'Oriente e l'Europa nell'antichità*, vol. II, Roma, Laterza, 1976.
- Scardigli, Piergiuseppe, Meli, Marcello (a cura di), *Il Canzoniere Eddico*, Milano, Garzanti, 2004.
- Schiavone, Valeria (a cura di), *Corpus Hermeticum*, Milano, Rizzoli, 2019.
- Scott, Walter, *Ivanhoe*, Milano, Mondadori, 2013.
- Sofocle, *Edipo Re – Edipo a Colono*, Milano, Mondadori, 1957.
- Sturluson, Snorri, *Edda*, a cura di G. Dolfini, Milano, Adelphi, 2017.
- Turville-Petre, Joan (a cura di), *The Old English Exodus: Text, Translation and Commentary*, Oxford, Clarendon, 1981.
- Virgilio, Publio Marone, *Eneide*, traduzione di M. Ramous, introduzione di G. B. Conte, commento di G. Baldo, Venezia, Marsilio, 2004.
- Zanetto, Giuseppe (a cura di), *Inni omerici*, Milano, Rizzoli, 2021.